

G.A.M.
GIOVENTÙ ARDENTE MARIANA

IN ASCOLTO DI SAN GIOVANNI

Traduzione dal greco e commento di
Don Carlo De Ambrogio

«Gesù rispose: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete. Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risuciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Gv 6, 35-40

«Non si può parlare di Chiesa se non vi è presente Maria» (Marialis Cultus 28).

Invocazione allo Spirito Santo

SEQUENZA D'ORO



SI- MI- SI-
Par - la - mi nel ven - to del - la se - ra
SOL LA7 RE MI- FA#7
e il tuo fuo - co sa - rà lu - ce nel - la not - te.

Letture corale

- 1 Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.
Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Canto

- 2 Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.
Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

Canto

- 3 O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Canto

- 4 Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.
Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò ch'è sviato.

Canto

- 5 Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.
Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna. Amen.

Canto

«Maria, la Madre del Redentore, aiuta tutti i suoi figli, dovunque e comunque essi vivano, a trovare in Cristo la via verso la Casa del Padre» ("Redemptoris Mater" - Giovanni Paolo II).

G.A.M.
GIOVENTÙ ARDENTE MARIANA



*Ave, Mamma, piena di grazia,
Madre di Dio e della Chiesa*

IN ASCOLTO DI SAN GIOVANNI

Traduzione dal greco e commento di
Don Carlo De Ambrogio

CENACOLO GAM
Via Appia Nuova, 48 - 82018 Calvi (BN)

Imprimatur

† Fausto Vallainc, *Vescovo*

Alba, 25 Marzo 1986 - Solemnità dell'Annunciazione del Signore

Ristampa digitale a cura dei Sacerdoti Consacrati G.A.M.

Calvi, 7 Novembre 2019 - 40° Anniversario del ritorno alla Casa del Padre di Don Carlo De Ambrogio

BIGLIETTO DI PRESENTAZIONE

Caro giovane GAM,

la tua generazione è la prima ondata di umanità che, dall'inizio della sua vita o dai primi passi, è cresciuta con l'immagine televisiva negli occhi. Sei un giovane della civiltà dell'immagine. Appunto per questo ti offro le seguenti meditazioni sul Vangelo di San Giovanni: per allenarti ad ascoltare. Ti occorre un'anima di contemplativo per gustare il Vangelo di San Giovanni.

Tu sei cresciuto nel tempo della «mondializzazione» dell'informazione, della cultura, dell'esperienza. Non c'è avvenimento sulla terra che, per mezzo dell'immagine televisiva, non divenga tua esperienza. Voglio perciò offrirti la più stupenda esperienza della storia, il massimo ed unico avvenimento, che porta un nome fosforescente: GESÙ, uomo-Dio.

I mezzi di comunicazione ti tempestano con un numero incalcolabile di immagini e di notizie, non gerarchizzate, non ordinate secondo una scala di valutazioni o secondo alcune linee di forza. Ti hanno presentato quasi sempre una realtà disintegrata, che ci illudiamo di comprendere e di dominare. Meditando su San Giovanni vedrai invece una realtà più profonda; ti sentirai risucchiato dallo Spirito Santo e guidato «verso la verità tutta intera» di Colui che è il Verbo, la Parola di Dio.

A larghi cerchi concentrici, l'evangelista San Giovanni (che i pittori usano rappresentare col simbolo dell'aquila) ti trascinerà sempre più a fondo nella vera Vita eterna che già inizia quaggiù nella misura in cui noi amiamo i nostri fratelli.

E ti sentirai (come San Giovanni) figlio, veramente figlio, di una Mamma celestiale, la Madre di Gesù.

Nell'amore dei Tre con Maria, te lo auguro di tutto cuore.

Don Carlo De Ambrogio

COME LEGGERE IL VANGELO DI SAN GIOVANNI

Ti occorre un'anima contemplativa per gustare il Vangelo di San Giovanni.

Tutta la vita di Gesù si trova riassunta in due inni:

- **il Prologo:** canta la venuta del Verbo di Dio (del Logos o della Parola) nel nostro mondo di tenebre;

- **la Preghiera sacerdotale o pasquale** (cap. 17) rivela ciò che Gesù aveva in cuore nell'Ora in cui ritorna al Padre trascinandoci tutti con sé.

L'Ora di Gesù è il vertice del Vangelo (13-21). Ma per capirla occorre prima leggere il cosiddetto *Libro dei segni* (1-12): sono i sette miracoli compiuti da Gesù e spiegati dai suoi discorsi. Tre parole sfolgorano in tutto il Vangelo: a) la **Vita**: il Padre Celeste dà la vita per mezzo di Gesù; b) la **Morte**: è la dimostrazione suprema di quanto Gesù ci vuol bene; c) l'**Amore**: l'Amore trinitario, lo Spirito Santo, ci penetra e ci trasfigura. Appena comincerai a leggere questo Vangelo con calma e con attenzione, ne resterai soggiogato. Te lo porterai sempre con te, fino alla tomba. Ed è in San Giovanni che scoprirai la tua dolce Mamma Celeste, la Madre di Gesù.

NELLA PAROLA È PRESENTE GESÙ

Dice Gesù: «**Le Parole che io vi ho detto sono Spirito e Vita**» (hanno il soffio dello Spirito Santo e danno la vita) (Gv 6,63).

Il Signore è presente nella Parola ed è presente nell'Eucaristia. Nell'Eucaristia è presente sotto il velo del Pane e del Vino; nella Parola è presente sotto il velo delle parole umane. Ecco perché il Concilio Vaticano II afferma: «*La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come l'ha fatto anche per il Corpo stesso del Signore*» (Dei Verbum 21).

Cesario di Arles (542) dice: «Io ve lo dico, miei fratelli e mie sorelle, ditemi: cosa credete più importante, la Parola di Dio o il Corpo di Cristo? Se voi volete rispondermi la verità, dovete certo dirmi che la Parola di Dio non è meno importante del Corpo del Signore.

Perciò come noi abbiamo cura, quando il Corpo di Cristo ci viene distribuito, di non lasciarne cadere nulla a terra dalle nostre mani, dobbiamo ugualmente prendere cura di non lasciare sfuggire dal nostro cuore la Parola di Dio che ci è rivolta col pensare ad altre cose o col parlare di altre cose. Perché non sarebbe meno colpevole chi ascolta la Parola di Dio con negligenza di colui che lascia cadere a terra, per negligenza, il Corpo del Signore».

IL VERBO SI È FATTO CARNE E FECE COMUNITÀ CON NOI

**⁹Il Verbo era la Luce vera,
che illumina ogni uomo;
egli veniva nel mondo.**

**¹⁰Era nel mondo,
e il mondo fu fatto per mezzo
di lui ma il mondo non lo riconobbe.**

**¹¹Venne in casa sua e i suoi
non lo accolsero.**

**¹²Ma a quelli che lo accolsero
dette il potere di diventare figli di Dio;
a quelli che credono nel suo nome,**

**¹³lui che né sangue,
né volere di carne,
né volere di uomo,
ma Dio ha generato.**

**¹⁴E il Verbo si è fatto carne,
e dimorò fra noi, e noi abbiamo
contemplato la sua Gloria,
Gloria che come Figlio unigenito
egli ha dal Padre, pieno di Grazia
e di Verità.**

(Gv 1,9-14)

Nel prologo, dopo aver parlato del Verbo rivolto a Dio (come il girasole verso il sole) che ha creato tutto. San Giovanni parla del Verbo che illumina tutto.

Il Verbo era la Luce vera; Dio è Luce, non la povera luce fisica che nemmeno conosciamo, ma la Luce vera. San Giovanni identifica la Luce con la Vita, cioè con la Vita divina. Dio è Luce. «Chi cammina nella luce» entra a far parte della Comunità di Gesù, che è Luce del mondo.

Luce vera, che illumina ogni uomo. Illumina dall'interno; chi appena è toccato dal raggio di Luce che è Gesù, diventa a sua volta una sorgente luminosa, pressappoco come succede dell'acqua viva di cui parla Gesù.

Lui darà l'acqua viva, ma quest'acqua viva diventa, in chi la riceve, una «*sorgente d'acqua zampillante nella vita eterna*» (Gv 4,14). Si effettua sempre il seguente prodigio: toccati dalla luce si diventa luce; irrigati di acqua, si diventa sorgenti; colpiti dall'Amore che è Dio, si diventa fonte di amore.

Egli veniva nel mondo. Questa frase Giovanni la tradurrà in un'espressione ancora più potente: «*E il Verbo si è fatto carne*».

Era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui ma il mondo non lo riconobbe.

Il mondo, l'universo, l'umanità. Il mondo che non riconobbe il Verbo sono le forze ostili a Gesù, dominate da Satana; cioè sono le tenebre. Le tenebre rifiutano la Luce; le tenebre sono in noi, prodotte dal peccato; si ricompongono continuamente come banchi di nebbia. Bisogna che la Luce penetri continuamente in noi.

Venne in casa sua (il popolo eletto, Israele) **e i suoi non lo accolsero:** ecco il rifiuto d'Israele.

Ma a quelli che lo accolsero (accogliere vuol dire ascoltarne la parola; Giovanni dirà più tardi «*credono nel suo Nome*»; credere = ascolto della Parola; il nome è la realtà più profonda dell'essere, perché nel nome è presente chi lo porta), **dette il potere di diventare figli di Dio.**

Ecco il sogno di Dio Padre su ciascuno di noi: renderci conformi all'immagine del Figlio suo; divinizzarci, renderci figli di Dio.

***A quelli che credono nel suo nome,
lui che né sangue,
né volere di carne,
né volere di uomo
ma Dio ha generato.***

Secondo questa lettura del Vangelo di San Giovanni in alcuni codici, si parla della nascita verginale di Gesù. Secondo altri codici si legge: «*quelli*

che credono nel suo nome, i quali né sangue, né volere di carne, né volere di uomo, ma Dio ha generato»; si parla allora della nostra nascita verginale, da Maria per opera dello Spirito Santo, che si realizza soprattutto nella morte. Con la morte si tocca il vertice dell'amore; la morte ci introduce nell'eternità. L'istante della morte è illuminato dal Cristo; è un istante che partecipa di questo tempo e dell'evo, dell'eternità, come in uno spartiacque difficilmente definibile.

Nella frase *«il Verbo che illumina ogni uomo»* c'è in germe la teologia degli infedeli.

Al versetto 14 scocca la frase folgorante: *«E il Verbo si è fatto carne»* (carne, nel significato di S. Giovanni, indica sempre l'essere umano vulnerato dal peccato e dalla morte; quindi nella sua estrema fragilità). Il Verbo è Dio; la carne è l'uomo: due poli. Tra questa bipolarità, cioè tra questi due poli, si ha la scintilla, che è Gesù, interamente Dio e interamente uomo. Gli estremi si toccano.

Stamattina avevo spiegato alla gente in chiesa questa frase, con la stessa immagine della bipolarità, dell'infinito fuso con il finito. Arrivato in sacrestia, uno dei ragazzetti che mi serviva la Messa, Elio, un ragazzo di quarta elementare, mi dice: «Adesso ho capito quello che noi saremmo se non ci fosse stata (e usò una parola difficile) questa collisione» (io non avevo detto la parola «collisione»; lui sì). Collisione: fusione e amalgama dell'infinito col finito.

E dimorò tra noi: piantò la tenda, il tabernacolo in mezzo a noi. Dal contatto dell'infinito col finito, noi ci sentiamo avvolti interamente dall'amore di Dio, e ci sentiamo di amare il prossimo.

Poi il prologo diventa un inno corale: *«noi abbiamo contemplato la sua Gloria»*. Gloria nel significato ebraico indica luce, oltre che maestà. *«Il Verbo era la Luce vera»*. Quando *«il Verbo si è fatto carne»* noi abbiamo potuto *«contemplare la sua Gloria»*. Giovanni rivive l'esperienza della Trasfigurazione di Gesù sul monte; *«mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante»* (Le 9,29). È un anticipo della nostra risurrezione, della nostra divinizzazione.

Gloria che come Figlio unigenito egli ha dal Padre, è la stessa Gloria del Figlio unigenito; unigenito vuol dire anche diletteissimo. Figlio unigenito che è venuto per renderci figli; noi siamo figli nel Figlio.

Pieno di Grazia e di Verità. Grazia è fascino, grazia è bellezza, grazia è la vita divina. Verità è Luce, è Vita, è Amore.

L'isolamento, male del tempo

Noi siamo figli nel Figlio. Solo in Gesù noi possiamo ritrovarci a fare comunità. Solo Lui ha rotto il nostro isolamento. Il peccato ci aveva dissociati in noi stessi, nei fratelli, nella natura, e in Dio.

Peccato, nel significato ebraico, significa macchia; la parola «*stàt*» (peccato) indica anche bersaglio fallito, rottura, dissociazione o, con un termine marxista, alienazione. Nel significato greco «*amorfia*» indica strada sbagliata, deviazione, indica solitudine, isolamento di chi è tagliato fuori da tutto. L'uomo è solo perché è uomo; del resto ogni creatura è sola. Mai come oggi noi sentiamo l'isolamento, la solitudine. *La solitudine se è in Dio diventa una gioia; se è in noi stessi, diventa un tormento, un inferno*.

Nel secolo scorso e all'inizio di questo secolo l'umanità scoprì la persona e lottò per questa scoperta; oggi, all'inizio della rivoluzione tecnologica, l'umanità, soprattutto i giovani, stanno riscoprendo un'altra cosa fondamentale cristiana: l'interpersonalità, cioè le relazioni di persone, questo collegamento. Anche in Dio, che è uno, ci sono Tre Persone, cioè tre relazioni.

I giovani sentono la spinta fortissima verso l'unità, verso la comunità. La sentono in una maniera formidabile. L'unità è un'idea cristiana che squassa tutti i continenti come un terremoto; attraversa come un guizzo di luce elettrica tutti gli animi. Mai come adesso la si sente, perché mai come adesso l'uomo avverte il suo isolamento.

L'esistenzialismo è una filosofia del nostro tempo perché ha messo il dito sulla piaga che si chiama isolamento, solitudine; solitudine disperata. L'uomo è solo. Del resto, ogni creatura è sola. «Essere vivo» significa essere in un corpo separato da tutti gli altri corpi. Essere separati significa

essere soli. Ma l'uomo non è soltanto solo; a differenza delle altre creature, sa di essere solo; è consapevole del suo isolamento; è il suo destino di esserne consapevole.

Nel libro del Genesi si legge: «*E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo"»* (Gn 2,18a).

La grandezza dell'uomo è che ha in sé stesso il suo centro; appunto perché separato dal mondo è in grado di contemplarlo; solo perché può contemplarlo può conoscere il mondo, amarlo e trasformarlo. Dio nel farlo signore del mondo, della terra, dovette separarlo e gettarlo nell'isolamento. Solo chi ha in sé un impenetrabile centro è libero; soltanto chi è solo - ma della solitudine che è legata a Dio, e quindi non dissociata dal peccato - può affermare di essere un uomo. Questa è la grandezza dell'uomo, ma è anche il suo rischio, il suo pericolo, la sua angoscia.

La parola isolamento esprime il dolore di essere solo. La parola solitudine è bivalente: può indicare l'isolamento, e diventa un tormento; può anche essere una ricchezza perché collega nel silenzio a Dio; allora è una pienezza di gioia: «beata solitudine».

Le molte facce dell'isolamento

Occorre osservare le molte facce che può avere l'isolamento.

*C'è il senso di isolamento che si prova quando quelli che ci hanno aiutato a dimenticare di essere soli, ci lasciano, o perché si separano da noi, o perché muoiono. La morte di una persona cara ci fa sentire il nostro isolamento più acuto, più terribile che *provoca in noi una piccola morte*. Basta avere le orecchie aperte all'amore, per sentire il sospiro di innumerevoli individui solitari che gemono soli intorno a noi e per tutto il mondo.*

C'è l'isolamento inasprito quando ci si trova soli nella folla. Pur essendo circondati da tanti, bruscamente ci si rende conto del nostro assoluto isolamento.

C'è l'isolamento di quelli che nonostante il loro sforzo di amare e di essere amati, sentono che il loro amore viene respinto. Un tale isolamento taglia i nostri vincoli col mondo, ci getta nella disperazione.

L'isolamento più terribile è quello della colpa, perché il peccato è esclusivamente nostro e taglia tutti i collegamenti. Nel peccato c'è la dissociazione, l'alienazione.

Infine, c'è l'isolamento totale che ci fa paura: la morte: solitudine radicale, ci separa completamente. Come si può vincere l'isolamento e farlo diventare solitudine in Dio?

Gli aspetti religiosi della solitudine

La solitudine ha molti aspetti religiosi, perché sono molti i modi in cui si può cercare e sperimentare la solitudine con Dio.

«Religione - diceva un filosofo - è ciò che un uomo fa con la sua solitudine».

C'è la solitudine del contatto con la natura che è già una piccola partecipazione a Dio. Come Gesù amava il lago, la montagna! Noi possiamo parlare senza parole agli alberi, alle nuvole, alle onde del mare, e senza parole gli alberi col loro fruscio, le nuvole col loro vagare, il mare col suo sciacquio ci rispondono; ma questa solitudine la possiamo godere solo per breve tempo; poi ci stanca.

C'è la solitudine artistica: per esempio, il raffinato godimento spirituale della musica, della contemplazione di un quadro, della meditazione; ma anche questa solitudine ci protegge senza isolarci.

Oggi l'inflazione delle parole e dei mezzi di comunicazione distrugge in noi anche il desiderio di solitudine, di tranquillità, di contatto con Dio. Arriva però il momento in cui Dio ci prende e ci scaglia nella solitudine per purificarci; è quello che il profeta diceva: «*Ero solo, perché la tua mano, o Signore, era su di me*».

Dio vuole che noi rientriamo profondamente in noi stessi; sentiremo alle radici del nostro essere il chioccolio dell'acqua viva dello Spirito Santo; sentiremo i Tre che vivono in noi. Ma questa solitudine la si trova solo nella preghiera. «*Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione*» (Lc 6,12). *La preghiera ci mette a contatto con Dio e in Dio ci mette a contatto con i fratelli.*

La Comunità verso cui tendono irresistibilmente i giovani si forma esclusivamente in Gesù; non è possibile diversamente perché Gesù dice: «Io sono la Porta delle pecore» (Gv 10,7); non dice dell'ovile, ma delle pecore. «Chi va alle pecore per altra maniera, è un ladro e un predone» (cf Gv 10,1).

Va a portar via qualcosa che non dovrebbe; non dà nulla e rovina tutto. Solo in Gesù noi possiamo comunicare con gli altri, perché solo in Dio noi facciamo contatto con gli altri esseri.

Per fare comunità

La preghiera sale prima fino a Dio e poi da Dio ritorna al tu del prossimo.

In questo modo l'isolamento dell'uomo non viene eliminato, ma viene incluso nella comunanza con ciò su cui convergono i centri di tutti gli esseri umani; si fa comunanza con tutti. Tutti i cuori tendono a Dio. Ecco perché l'amore è claustrale; l'amore rinasce continuamente nella solitudine, nella preghiera.

Per fare Comunità, occorre pregare, occorre essere immersi nel Cristo. Solo la presenza dell'Eterno può aprirsi un varco fra le mura che isolano il temporale dal temporale. Un'ora di solitudine con Dio ci avvicina infinitamente a quelli che amiamo, assai più di molte ore di contatto fisico, perché (con una frase biblica) possiamo «condurli con noi sui monti dell'eternità» (cf Es 15,17).

Nella povertà di questa solitudine con Dio è presente ogni ricchezza. In Dio noi troviamo gli altri e conosciamo noi stessi. La crisi forte dell'isolamento, che avvertono i giovani, viene risolta solo in Gesù.

Mi diceva qualche giorno fa il vescovo di una città del Nord, una persona molto intelligente: «Guardi: questa città, centro storico, conta 43.000 abitanti: la periferia si è sviluppata enormemente. Noi non possiamo mandare sacerdoti giovani in periferia, perché vengono subito assorbiti e bruciati. Tutti; uno dietro l'altro. Il contesto sociale, il contesto mentale e psicologico della periferia li assorbe, li brucia e li distrugge. Non hanno

abbastanza preghiera». E soggiungeva: «Questo succede anche nelle comunità religiose». Scaduta la preghiera, si avverte disperatamente la solitudine. La comunità allora diventa comunità di regolamento. La solitudine viene inasprita e non si risolve. L'isolamento si risolve esclusivamente *in Gesù, che è la porta delle pecore*.

* * *

LA GIOIA DI PREGARE

«Chi conosce la gioia del pregare, sa pure che v'è in questa esperienza qualcosa di ineffabile e che il solo modo per capirne l'intima ricchezza è quello di viverla: che cosa sia la preghiera lo si comprende pregando.

Gesù continua in noi il dono della sua preghiera, quasi chiedendo a noi in prestito la nostra mente, il nostro cuore e le nostre labbra, perché nel tempo degli uomini continui sulla terra l'orazione che Egli iniziò incarnandosi ed eternamente prosegue, con la sua stessa umanità, nel Cielo.

Nelle condizioni terrene in cui ci troviamo *c'è sempre qualche fatica da compiere per pregare bene*. Prima di tutto la preghiera richiede da noi *l'esercizio della presenza di Dio*. Per pregare occorre inoltre realizzare in noi *un profondo silenzio interiore*. La preghiera è vera se noi non cerchiamo noi stessi nell'orazione, ma solo il Signore. Occorre immedesimarsi nella volontà di Dio» (*San Giovanni Paolo II*).

L'ADESSO DI DIO

¹Il terzo giorno ci furono nozze a Cana di Galilea. Era presente la madre di Gesù. ²Alle nozze fu invitato Gesù insieme con i suoi discepoli. ³E non c'era più vino, perché il vino delle nozze era finito. La madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». ⁴Gesù le rispose: «Che c'è fra me e te, o donna? La mia ora non è ancora venuta».

⁵Sua madre disse ai servi: «Fate tutto quello che egli vi dirà». ⁶C'erano lì sei giare di pietra, che servivano ai riti di abluzione dei Giudei, ciascuna della capacità di due o tre misure. ⁷Gesù disse ai servi: «Riempite d'acqua le giare». Le riempirono fino all'orlo. ⁸«Attingete adesso - disse loro Gesù - e portatene al capo del banchetto».

Gliene portarono. ⁹Il capo del banchetto assaggiò l'acqua cambiata in vino; siccome non ne conosceva la provenienza, mentre invece lo sapevano bene i servi che avevano attinto l'acqua, il capo del banchetto chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti servono all'inizio il vino buono e quando la gente è brilla servono il meno buono.

Tu invece hai tenuto in serbo il vino buono sino a questo momento». ¹¹Questo fu il primo dei segni di Gesù. Gesù lo compì a Cana di Galilea. Manifestò la sua Gloria e i suoi discepoli credettero in lui. ¹²Dopo di ciò, scese a Cafarnao con sua madre e i suoi fratelli, ma vi rimase solo qualche giorno.

(Gv 2, 1-12)

Analizziamo il significato teologico di questo brano di Vangelo, facciamo cioè un'analisi «Redaktionsgeschiethe», teologico-redazionale. Ci fermeremo solo a due aspetti; ce ne sono tanti in trasparenza. Esaminiamone solo due: il potere unificante dell'amore; e il mistero dell'«adesso».

Potere unificante dell'amore

Era presente la Madre di Gesù. Queste parole richiamano l'altro episodio del Vangelo al termine della vita apostolica di Gesù, l'ora del Calvario, in cui quattro volte (come nel segno di Cana) spicca la parola «*madre*», e in cui c'è la parola «*ora*», e la parola «*donna*».

I due episodi al termine e all'inizio della vita pubblica di Gesù (Cana e Calvario), si condensano in quella piccola parabola del capitolo 16 che è un gioiello: «*La donna, sul punto di diventare madre è triste perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce, dimentica i suoi dolori per la gioia che sia venuto al mondo un uomo. Anche voi adesso siete tristi*» (Gv 16,21-22).

«*Donna, madre, ora*» e al termine dell'evoluzione, non la nascita di un bimbo, ma di un *uomo*; pienezza di nuova creatura.

L'agire di Dio è sempre creatore, redentore e glorificatore a un tempo; noi invece finora l'abbiamo come distinto, fratturato, in creazione da una parte, in redenzione dall'altra, e in glorificazione in una terza parte. Il punto finale è l'uomo nella pienezza del Cristo, è l'«*éskatos Adàm*», l'ultimo uomo, l'ultimo Adamo, che è Gesù.

Era presente la Madre di Gesù. Nell'opera immensa di Dio (che è la creazione, la redenzione, la glorificazione) è insostituibile l'opera materna di Maria. Alle nozze di Cana la presenza della Madre di Gesù significa l'amore, un amore tenerissimo; l'amore quale splende nella donna, ma nella donna che è madre, e che è madre di Gesù.

Nel canto del Magnificat, in cui la Madonna esalta l'opera salvifica di Dio, ricorre due volte la parola «*misericordia*», cioè l'affettuosa tenerezza propria della mamma per il bimbo che porta in sé. Nel testo ebraico e greco la parola misericordia ha proprio questo significato delicatissimo. Gesù coi suoi discepoli al banchetto di nozze è un segno, un tipo della comunità celeste. Si può leggere in trasparenza l'ultimo capitolo dell'Apocalisse; lo si vede riflesso a Cana.

È l'amore che unifica; difatti ***la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino».*** Ecco un amore attento che si accorge di ciò che manca, che sospinge Gesù ad anticipare la sua ora. Amore previdente, delicatissimo:

«*Non hanno più vino*».

Questi decenni di fine millennio, che noi stiamo vivendo, sono decenni di transizione e di trasformazione profonda. Si sta passando dall'epoca industriale all'epoca tecnologica. I mutamenti saranno enormi, per effetto soprattutto di tre cose: della cibernetica, dell'informatica e della biologia. Quello che ne uscirà sarà un qualche cosa di grandioso, di tutto trasformato. Un filone però appare, emerge in mezzo a tutto questo sconvolgimento: *il mondo va verso l'unità*; i giovani lo sentono. Nel campo industriale è in atto la concentrazione delle industrie, il trust, il cartello. Nel campo politico, la concentrazione dei continenti, delle nazioni: il blocco. Nel campo giovanile: la comunità. Ora la comunità si fa solo se c'è la Parola di Gesù: «*Fate tutto quello che egli vi dirà*», dice la Madonna. Nel secondo segno di Cana S. Giovanni sottolinea l'efficacia della Parola che dà la vita. E c'è il Sacramento: l'Eucaristia, il cambiamento dell'acqua in vino.

Occorre sottolineare il carattere evolutivo della storicità umana, dell'uomo nella storia, che come essere storico sta evolvendo, sta andando verso «*la manifestazione della Gloria*». «*Manifestò la sua Gloria*»; ecco la risurrezione. La forza unificante è l'amore. La forza dissociante è il peccato.

Il peccato è chiusura, è ripiegamento in sé stessi.

Nei Vangeli sono conservate alcune delle «ipsissima verba» di Gesù, di conio aramaico, nella lingua originale di Gesù. Perché? Perché hanno un'importanza eccezionale. Esaminatele. Quando noi citiamo una qualche parola in lingua straniera, ne vogliamo sottolineare l'importanza; quella parola ha un timbro, un significato tutto speciale. Per esempio: *Abbà*: babbo. Gesù ci ha rivelato l'infinita tenerezza del Padre, di cui Maria è uno specchio.

Amen: indica sicurezza, infallibilità della parola di Gesù.

Uno stimolo all'amore: «*Effatà*», «*apriti*» (Mc 7,34), apriti. Il peccato è ripiegamento, è chiusura. Gesù ci grida continuamente con un sospiro: «*Effatà*». Apriti! Aprirsi a Dio, aprirsi ai fratelli.

Un'altra espressione molto bella: «*Talità, kum*» (Mc 5,41). *Talità*: fanciulla, vergine; ecco il tema delle nozze, il tema nuziale. La nostra seconda nascita nella morte sarà verginale: da Maria per opera dello Spirito Santo. *Kum*, alzati su, risorgi: la risurrezione. Sono tutte parole di un'importanza eccezionale.

Il peccato è chiusura. L'amore è apertura. Il peccato dissocia, aliena, aliena noi, i fratelli, il creato. Dio. La dissociazione si manifesta sotto la figura dell'acquisto, dell'accaparramento, dei risultati ottenuti, del possesso dei beni materiali e intellettuali, di uno stato di fatto, di una sicurezza di se stessi, di un'inerzia che si contenta di ciò che si è. Di qui ne deriva la resistenza a tutto ciò che è nuovo; «*vino nuovo*» del Regno, dice Gesù, novità di vita, nuova creatura. Noi gli si resiste sotto la spinta del peccato, forza dissodante. Resistenza all'uomo nuovo, alle prospettive nuove; quindi rifiuto a trasformarsi: il peccato che dissocia. Invece l'amore unifica.

Le comunità saranno veramente comunità quando saranno percorse da questa elettricità che è l'amore, da questa forza divina, immensa che è l'amore. Amore che ha le sue sorgenti nella Parola di Gesù, che è fuoco, e nei Sacramenti, soprattutto nell'Eucaristia.

Diceva Gandhi: «La fibra più dura si scioglie al fuoco dell'amore, se non si scioglie vuol dire che l'amore non è forte abbastanza». Anche qui il discorso si farebbe lungo. Potere unificante dell'amore. Le comunità religiose resisteranno in questo periodo di terremoto e di trasformazione, solo se avranno un'alta incandescenza di amore; amore che ha la sua sorgente nella Parola di Gesù, nell'attestazione collettiva della Parola di Dio e nell'Eucaristia, presente la Madre di Gesù.

Il mistero dell'adesso

Gesù disse: «Riempite d'acqua le giare». Le riempirono fino all'orlo. «Attingete adesso - disse loro Gesù - e portatene al capo del banchetto». Notate la parola «adesso».

Nel discorso dell'ultima cena, moltissime volte c'è la sottolineatura della parola «adesso». Mistero di questo presente, di questo «adesso». La lettera agli Ebrei lo chiama l'«oggi», l'«adesso» di Dio. «*Anche voi adesso siete tristi*» (Gv 16,22), dice Gesù subito dopo la parabola della donna sul punto di diventare madre. Poi aggiunge: «*Adesso lascio il mondo e vado al Padre*» (Gv 16,28). «*Adesso, Padre, glorificami*» (Gv 17,5). «*Adesso io vengo a tè*» (Gv 17,13).

Mistero del tempo, mistero di questo «adesso» di Dio.

Sant'Agostino quando gli chiedevano di parlare del tempo rispondeva: «Se nessuno mi chiede di parlarne, io so che cosa è il tempo, che cos'è il presente, che cos'è questo "adesso"; se devo spiegarlo a qualcuno che mi chieda di parlarne, non lo so più». C'è qualcosa di inesprimibile in questo mistero del tempo presente.

Il Vangelo di S. Giovanni usa l'espressione «*Vita eterna*» per indicare il Sommo Bene che è sempre presente in Cristo Gesù.

Maestro Eckhart, nel medioevo, richiamò l'attenzione sull'eterno presente che è immanente nel fluire del tempo. Kierkegaard sottolineò l'infinito valore di ogni momento, quale presente di una decisione che poi viene a pesare nella decisione finale della morte.

La vita di ciascuno di noi è compenetrata in ogni momento dal mistero del tempo. Il tempo è il nostro destino. Il tempo è la nostra speranza. Il tempo è la nostra disperazione. Il tempo è lo specchio in cui vediamo riflessa l'eternità.

Tre sono i misteri principali di questo «adesso»:

Primo: il potere di assorbire tutto nella sua sfera.

Secondo: il potere di accogliere in sé l'eternità.

Terzo: il potere di sospingerci verso un fine supremo, verso una trasformazione, verso una nuova creazione, verso la gloria finale.

Primo mistero: veniamo da un passato che non è più; andiamo verso un futuro che non è ancora. *Solo il presente è nostro; solo l'«adesso» è nostro.* Il passato è nostro solo nella misura in cui l'abbiamo *ancora* presente; il futuro è nostro solo nella misura in cui l'abbiamo *già* presente. Possediamo il passato, ricordandolo. Possediamo il futuro anticipandolo.

Che cos'è questo «*adesso*»? L'«*adesso*» scompare nel momento stesso in cui tentiamo di afferrarlo. Il presente è inafferrabile. Secondo i Salmi la nostra esistenza ha il carattere del sogno: *Tutta la nostra vita è svanita come un sogno*, ripetono i Salmi (cf. Sal 38; 61,10; 88,48; 93,11). Dicevano i greci: «L'uomo è l'ombra di un sogno».

Secondo mistero: il presente, l'adesso, è reale. È reale perché l'eternità penetra nel tempo e gli dà un reale presente. Non potremmo nemmeno dire «adesso» se l'eternità non innalzasse quell'«adesso». Ed è grazie a questa presenza di eternità che noi possediamo il presente.

Tutte le volte che un essere umano dice: «Ora io vivo; ora sono veramente presente», si oppone alla corrente che spinge il futuro nel passato; allora l'eternità è. In ogni «adesso» si manifesta l'eternità. Il momento presente è carico di eternità.

Facciamo un esame di coscienza: non abbiamo forse perduto il valore dell'adesso attuale, spingendoci continuamente avanti col sogno, con l'impazienza? correndo costantemente col nostro instancabile attivismo verso il futuro? Noi pensiamo che il futuro sia migliore di ogni adesso; ma dietro il prossimo futuro, c'è sempre un altro futuro. Occorre invece vivere e utilizzare l'«adesso» di Dio, l'oggi di Dio. La vita eterna è un dono già presente, già di adesso. Chi ascolta Gesù, chi conosce Gesù, chi riceve e accoglie la sua Parola ha già l'eternità in sé.

Terzo mistero: l'adesso, il presente ci sospinge verso la glorificazione finale, verso la nuova creazione, verso la trasformazione di tutto l'universo, verso *ideali nuovi e la terra nuova* (cf Ap 21,1; Is 65,17).

Il tempo non ritorna, va sempre avanti; è sempre unico; crea sempre il nuovo. Il tempo corre verso il futuro eterno. L'eternità è la soluzione dell'enigma di questo tempo presente. Il tempo non si ripete, non ritorna alle sue origini. Il tempo ha un significato occulto: la gloria finale, la risurrezione. Ha una meta nascosta: del Regno di Dio, che non è appariscente, non dà alcun segno visibile, ma è già in azione. Dà vita a una realtà occulta: la nuova creazione, la gloria finale. Leggete il capitolo terminale dell'Apocalisse e rimarrete incantati per quello che ci attende.

L'infinito valore di ogni adesso è questo: nell'adesso noi decidiamo e siamo anche oggetto di decisione, in merito al nostro futuro eterno è adesso che noi poniamo l'eternità. *Occorre vivere intensamente l'«adesso» di Dio.*

Mercoledì sera, finito l'incontro con i giovanotti universitari (avevo appena smesso di spiegare S. Giovanni, erano già le undici e tre quarti) un giovane dalla barba bionda, dai capelli fluenti, un giovane meraviglioso mi dice:

- Senta, io ho già formato un gruppo di miei amici a cui trasmetto tutte queste parole di Gesù. Vuole venire una sera a parlarci del Vangelo?

E subito un altro interlocuisce: - Anch'io ho un gruppo forte; venga. E un terzo: - Anch'io.

Mi raccontano che sono stati invitati per la seconda quindicina di luglio dai monaci dell'abbazia di Montserrat in Spagna; quei benedettini si sono fatti spedire tutti i nostri ciclostilati, tutto quello che noi stiamo facendo. Gli interessa questo esperimento di studio del Vangelo; li impressiona la passione che hanno i giovani per la Parola di Dio. - Verrà con noi? - Non lo so. - Venga!

E quel giovane biondo aggiunge subito:

- La Parola di Dio è entusiasmante; venga almeno una sera, venga; il nostro gruppo attende; noi abbiamo bisogno di Dio.

Sentivo quasi in sordina l'eco delle parole dei greci, giunta l'«ora di Gesù», che vanno da Filippo (e Filippo lo dice ad Andrea, e Andrea lo trasmette a Gesù); una richiesta straziante e commovente: «*Vogliamo vedere Gesù*» (Gv 12,21). Il filosofo Maritain diceva già nel 1949: «*La cristianità di domani, la comunità del futuro sarà una comunità in cui gli uomini leggeranno e mediteranno il Vangelo più di quanto non l'abbiamo mai fatto*».

ACQUA VIVA DI VITA ETERNA

¹⁰Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti chiede "Dammi da bere", tu stessa gliel'avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

¹¹Gli disse la donna: «Signore, tu non hai nulla per attingere e il pozzo è profondo. Dove la prendi tu l'acqua viva? ¹²Saresti più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ci beveva lui, i suoi figli e le sue greggi?».

¹³Le rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà ancora sete; ma chi berrà l'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno.

¹⁴L'acqua che io gli darò diverrà in lui sorgente d'acqua zampillante nella vita eterna».

¹⁵Gli disse la donna: «Signore, dammi di quest'acqua, così che io non abbia più sete e non venga qui ad attingere».

¹⁶Gesù le disse: «Va' a chiamare tuo marito e torna qui».

¹⁷La donna rispose: «Non ho marito». Gesù riprese: «Hai detto bene: "Non ho marito". ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai adesso non è tuo marito: in questo dici la verità». ¹⁹Gli disse la donna: «Signore, vedo che sei profeta...».

(Gv 4, 10-19)

L'acqua che io gli darò diverrà in lui sorgente d'acqua zampillante nella vita eterna.

All'acqua trovata da Giacobbe nel sottosuolo della Palestina, si erano abbeverati non soltanto gli uomini, ma anche il bestiame, i suoi figli e le sue greggi.

Invece l'acqua che darà Gesù, è un'acqua spirituale, è lo Spirito Santo. Solo gli uomini ne berranno.

L'acqua che scaturisce dalla terra disseta temporaneamente (per un certo tempo), invece l'acqua che promette Gesù placa la sete in eterno, per sempre.

E Gesù ne spiega subito la ragione; perché diventa, in chi beve, una sorgente di acqua zampillante, cioè si rinnova senza fine. Per l'eternità, in tutta l'eternità, scaturirà, proromperà nell'uomo una sorgente inesauribile di vita il cui slancio non si limita alla terra. Gesù prospetta sempre delle realtà superiori.

Anche nel Vangelo, della morte fisica, Gesù dice che è un sonno: «*La bambina... dorme*» (Mc 5,39), «*Lazzaro dorme*» (Gv 11,11).

La vera morte è la dannazione eterna. La vita fisica non è vita; la vita vera, la vita per essenza è la vita divina. S. Giovanni predilige l'aggettivo: «*vero*». La vite, per esempio, con i tralci e con i grappoli che noi vediamo è solo un simbolo; la vera vite è tutt'altra: è Lui, Gesù. Il pane è solo un segno, un simbolo, il vero pane è Lui.

L'acqua viva (acqua viva indica acqua di sorgente; una sorgiva, e in genere acqua corrente, in contrasto con l'acqua stagnante) è il simbolo della vita.

In tutto l'Oriente il simbolo della vita è l'acqua. Dove non c'è acqua c'è morte.

Nell'Antico Testamento il termine «*acqua viva*» è applicato a Dio stesso, chiamato «*sorgente di acqua viva*».

Nel giudaismo il pozzo era simbolo della Legge, della Parola di Dio. L'acqua viva promessa da Gesù indica, probabilmente, la sua Parola che fa tutt'uno con la sua Persona.

Ecco il dono di Dio che la samaritana non comprende: quest'acqua diventerà in chi la beve (cioè in colui che la riceve con fede, che accoglie la Parola del Signore con fede, con animo aperto) una sorgente inesauribile di vita.

Al cap. VII del Vangelo di S. Giovanni, Gesù invita tutti gli uomini a dissetarsi ai fiumi, ai torrenti scroscianti di acqua viva che scaturiscono dal suo intimo. Ciò avverrà nel suo Cuore trafitto in croce.

S. Giovanni precisa: «*Questo disse dello Spirito che dovevano ricevere i credenti in Lui*» (Gv 7,39).

Mediante lo Spirito Santo, la rivelazione di Cristo diventa sorgente di vita nel cuore di chi crede. Questa sorgente trascina irresistibilmente alla vita eterna.

S. Ignazio di Antiochia, avviato al martirio, sentiva lo Spirito Santo come una voce che gli ripeteva al pari di un'acqua ruscillante, come una sorgente in lui: «Vieni verso il Padre». È lo Spirito Santo che trascina verso il Padre Celeste tutti i credenti.

La samaritana non comprende questo; si limita ad un interesse materiale: **«Dammi di quest'acqua, così che io non abbia più sete e non venga qui ad attingere».**

Perché non comprende? Gesù dà subito la ragione:

«Va' a chiamare tuo marito...». ...rispose: «Non ho marito». «Hai detto bene... Infatti, hai avuto cinque mariti...».

Ciò che le impedisce di capire e l'ostacola, è appunto questa vita dissoluta, il vizio.

...Bisogna ritornare a uno spirito limpido, alla purezza. **«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8).**

La castità

Nei *«Dialoghi con Paolo VI»* di Jean Guitton, l'accademico di Francia, ci sono alcune battute che spiegano magnificamente, che delucidano proprio questo brano del Vangelo.

Paolo VI parla a un certo momento dell'amore, della castità e dice: «Quanto alla castità, allo spirito di castità, bisognerebbe far intendere al mondo che non è un'energia accessoria, marginale, necessaria unicamente a certi stati di perfezione e di cui la gran maggioranza può fare a meno. L'auto dominio, questo controllo, questo spirito di castità, non è la specialità di quelli che si consacrano al Signore.

Penso - aggiunge Paolo VI - che la castità permetta di realizzare ciò a cui i moderni tengono molto, cioè la disponibilità, l'autonomia, la libertà.

Non dobbiamo aver paura di dire quello che molti pensano e non hanno il coraggio di dire: cioè che senza castità, non esiste vera libertà. Inoltre,

la castità è strettamente congiunta alla fede e all'amore. Quando la castità diminuisce, si riduce anche la capacità di assimilare la Parola di Dio. (È il caso della samaritana. Perché non capisce?). Si riduce il desiderio della vita eterna, non si pensa più all'aldilà. Si riduce la sete di un colloquio con Dio.

Tutto lo spirito delle Beatitudini potrebbe riassumersi nella beatitudine che dice: *"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio"* (Mt 5,8)».

Vedranno Dio anche negli altri, perché la castità, la purezza, è capacità di amare. I cuori puri vedono Dio. Vedono Dio nel prossimo. Quelli che amano di più, più intensamente, sono i cuori puri. È verissimo, la castità è luce.

«Il mondo moderno sta scoprendo i segreti, le meraviglie della luce, inesauribili. È un mistero perché non sappiamo che cosa sia la luce. Dio è Luce *"e le tenebre non l'hanno accolta"*, dice S. Giovanni (1,5)».

Paolo VI continua: «Dico che non è necessario lo spirito di castità solo per formare una famiglia, per educare i figli, i fratelli, le sorelle, ma anche per la ricerca scientifica. Quante rinunce, quante privazioni, quanti sacrifici fanno gli scienziati, gli ingegneri, i tecnici, soprattutto i cosmonauti russi o americani che spesso sono perfetti padri di famiglia.

Com'è commovente vedere i figli in preghiera nella loro casa per il padre che ruota nello spazio.

Infine - rivolgendosi soprattutto agli artisti - dirò che lo spirito di castità è la via più sicura e breve che conduce alla bellezza. Dà giovinezza, freschezza e novità di ispirazione. È una chiave d'oro che apre il mondo; ci restituisce un po' del Paradiso perduto, di quell'infanzia che è l'innocenza; quell'innocenza, quella purezza di visione che è in fondo l'oggetto dell'arte. Se il mondo disprezza questo spirito di castità, è perché dispera di averlo, o perché a causa di questa disperazione contesta e nega ciò che ha perduto».

Ecco spiegato perché la samaritana non capiva quello che Gesù le diceva.

La donna

Il Papa Paolo VI, a proposito della donna, ha delle parole stupende. Dice: «La Chiesa è fiera di aver magnificato e liberato la donna; di aver fatto risplendere nel corso dei secoli, nella diversità delle nature la sua uguaglianza con l'uomo.

È venuta l'ora in cui la vocazione della donna si compie pienamente, in cui essa acquista nella società un'influenza, un prestigio, un potere mai raggiunti finora.

In questo momento di mutazione profonda del mondo, le donne impregnate dallo spirito evangelico (del Vangelo) possono fare tanto, ne sono sicuro, per aiutare l'umanità a non essere disumana, a non essere crudele. Tanto più che la donna è religiosa per natura.

Nella donna l'amore è amore incarnato. L'ho visto durante il Concilio. Là dove i teologi molto sapienti erano imbarazzati, le donne andavano al fondo del problema come già le due Terese: Teresa d'Avila e Teresa di Lisieux. Pensavano, pregavano, digiunavano. Certamente soffrivano perché la sofferenza è il loro modo di agire e di vincere».

La Madre di Gesù

Poi Paolo VI parla di quella Donna per eccellenza, la più sublime, la più autenticamente donna, perché la più santa: Maria. Dice:

«Maria, la Madre di Gesù, è un modello, è uno specchio che riflette le invisibili perfezioni di Dio.

In Lei possiamo vedere l'esempio più alto, più completo, più splendido, che abbia offerto una creatura a Dio. A questa sorgente ci dobbiamo purificare. (Ecco la devozione alla Mamma soprattutto con l'imitazione delle sue virtù e la preghiera da Lei insistentemente raccomandata del Rosario).

Ecco perché quando il mondo si precipita nell'assurdo e nella disperazione e forse anche nella rovina, la Chiesa torna a presentare, luminosa nello splendore celeste, la Vergine Maria.

All'ispessirsi delle tenebre Maria risponde con la sua luce abbagliante. È vestita di sole, è tutta luce.

Allo scoraggiamento più desolato. Maria risponde con la più inebriante consolazione. È un dramma spirituale».

Tutti sognano una super-esistenza

Diceva al Papa Paolo VI l'accademico di Francia: ...Tutti noi pensiamo e sogniamo una super-esistenza, una super-umanità, un Regno di Dio, un Regno dei Santi, una creazione nuova e spirituale in cui tutto ciò che sulla terra è mortale,

materiale, sarà superelevato, trasfigurato, ma non distrutto; *«assorbito dalla vita»* (2 Cor 5,4b), per adottare la superba definizione di S. Paolo. Questo noi speriamo: esistere ancora, ma in un modo più alto e più puro; essere ciò che siamo, sì, ma in Dio, che sarà tutto in tutti. Il termine «sublimazione» contaminato da Freud esprime proprio questa esigenza.

Sospiro all'aldilà

Paolo VI: «Le racconterò un fatto di cronaca, perché so che a lei piacciono tanto gli aneddoti, per dimostrarle l'esigenza del soprannaturale in noi.

Quand'ero arcivescovo di Milano, durante una visita pastorale sono andato in un paesino di montagna dove si arriva difficilmente. Niente strade, nemmeno un sentiero di mulattiera; bisognava andarci a piedi. Sono andato. Era un paese molto povero. Leggevo la sfiducia sui visi, credevano che portassi loro via il Parroco. Chiesi se avessero bisogno di qualche cosa... (silenzio). Finalmente espressero il desiderio di un forno per cuocere il pane. Feci loro avere il denaro per costruire il forno.

Ma come è andata a finire? Ecco la prova di come sono poco materialisti i cristiani, come una vita semplice eleva lo spirito... Avevano, invece del forno, comperato la campana: ci tenevano di più alle cose dello spirito».

Il più bel testo di S. Paolo

Alla fine, ultima cosa, il Papa Paolo VI gli chiese il testo di S. Paolo che amava più di tutti, quello che avrebbe scelto se fosse naufragato in un'isola e avesse dovuto vivere con una sola citazione di S. Paolo.

L'Accademico: - forse questo: «*Non volendo venire spogliati ma sopravvestiti perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita*» (2 Cor 5,4).

Paolo VI: - E perché questo brano?

L'Accademico: - Perché mi pare la più profonda definizione della vita e della morte. Tutti, credenti o no, vogliamo essere sublimati, portati oltre, vogliamo che qualcuno ci riscatti, ci lavi, ci colmi, ma senza nessuna perdita. Vogliamo essere ciò che siamo, ma in una vita eterna.

Paolo VI: - Ed ecco ciò che io trovo di più sublime in S. Paolo (e recitò a mezza voce sotto le stelle, nella notte ormai molto densa, questi versetti della Lettera ai Romani, questo inno della speranza invincibile e inalterabile [è il capitolo VIII della Lettera ai Romani]):

«Ritengo che le sofferenze del momento presente non siano paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio. Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte, né vita... né presente né avvenire... né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8.18-19.25.35.37-39).

FARE ATTENZIONE AGLI ALTRI

¹Dopo di ciò. Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea o lago di Tiberiade. ²E una gran folla lo seguiva, perché vedeva i segni che faceva sugli infermi. ³Poi, salì sulla montagna e là si sedette con i suoi discepoli. ⁴Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. ⁵Levati dunque gli occhi, vide che una gran folla veniva a lui. Gesù disse a Filippo: «Dove potremo comprare dei pani perché possano mangiare?». ⁶Diceva così per metterlo alla prova, perché egli sapeva bene cosa stava per fare. ⁷Filippo gli rispose: «Duecento denari di pane non sarebbero sufficienti perché ognuno ne abbia un pezzetto». ⁸Uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro, disse a Gesù: ⁹«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». ¹⁰Disse Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero, dunque, gli uomini in numero di quasi cinquemila. ¹¹Gesù allora prese i pani e, detto grazie, li distribuì alla gente seduta; così fece anche coi pesci, finché ne vollero. ¹²Quando poi si saziarono, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i frammenti avanzati perché nulla si perda».

(Gv 6, 1-12)

Questo brano è preso dal cap. VI di S. Giovanni, un capitolo interamente eucaristico, che si ricollega ai cinque capitoli dell'ultima cena, dal 13 al 17, culminanti nella splendida e sublime preghiera sacerdotale di Gesù.

Ci si deve limitare a commentare in questo brano ciò che è legato all'Eucaristia: la carità.

«Non c'è più grande amore che dare la vita per i propri amici» disse Gesù dopo l'istituzione dell'Eucaristia (Gv 15,13).

L'amore di Gesù per noi arriva fino a farsi mangiare da noi. È come se Gesù dicesse a ciascuno di noi: «Ti voglio tanto bene, che desidero essere mangiato da te». Difatti dice: «*Chi mangia la mia Carne ha la Vita eterna*» (Gv 6,54): ha Gesù; è Lui la Vita.

«*Era vicina la Pasqua» la festa dei Giudei. Levàti gli occhi, vide che una gran folla veniva a lui*». Gli altri evangelisti notano che «*Gesù sentì compassione per loro*» (Mt 14,14).

«*Levati gli occhi*», ecco il primo gesto dell'amore: l'attenzione. Un gesto bellissimo che di colpo distrugge ciò che di orribile è dentro di noi: il nostro egoismo.

Di solito, nel nostro cuore, domina l'*avversione*, cioè un egoismo radicato, un ripiegarsi continuo dentro noi stessi.

Quanto più noi si avanza nella vita, tanto più si giunge a esserne consapevoli. Quante persone noi abbiamo rifiutato, allontanato, quasi istintivamente. È un'esperienza così dolorosa che ci porta fino a domandarci: «Ma perché sono così fatto da offendere i miei migliori amici? da allontanarli e far loro del male?».

Ogni volgarità, ogni disattenzione, ogni indelicatezza che noi facciamo agli altri, gli dimostra che per noi Dio non importa, che non c'è nessuno che gli voglia veramente bene.

Ci sono nella natura tante cose belle, tante cose piacevoli; c'è tanta luce e tanto sole. Tutta la natura parla di Dio, ma ciò non basta. Per il cuore umano ci vuole qualcosa di più: il cuore ha bisogno degli altri.

Vuole che Dio glielo mostrino gli altri con il loro amore.

La perdita di una persona a cui vogliamo bene, ci può portare al completo isolamento. Quando ci manca un essere caro, ecco, si spegne il sorriso. Tutto diventa desolazione e sfiducia, anche se nella natura tutto è bello. Diceva una persona:

- Io sento Dio nella natura, soprattutto durante l'inverno. - Perché? - gli fu chiesto.

- Mi richiama i ricordi lontanissimi della mia infanzia, legati a persone che sono scomparse. Mi erano care. Sento Dio nello sbocciare di tre fiori: il calicanto dei fiori stellati, odorosissimi, che annuncia la primavera; il bucanave così bianco e bello in mezzo alla neve; e quando l'inverno si sta

per chiudere, ai primi raggi del sole, la viola. Quei fiori mi ricordano le persone care, e di riflesso. Dio.

Il poeta Tennyson diceva: «Uomo, cadi in ginocchio, qui ci sono le viole».

La natura però non è sufficiente. Noi vogliamo di più, vogliamo che gli esseri ci amino. Ecco il compito del cristiano, il compito della sua esistenza, il suo compito esistenziale: *essere* una dimostrazione, «*un segno*» (direbbe S. Giovanni) *della bontà di Dio*. Essere un segno di Dio verso gli altri, così che riconoscano che c'è qualcuno, Dio, che ci ama infinitamente, più di quanto noi possiamo amare gli altri. Nella misura in cui siamo cristiani dobbiamo procurare agli altri la gioia di sentirsi amati.

Nel profondo di tutte le nostre azioni, noi scopriamo che c'è sempre un'istintiva ricerca di noi stessi, un ripiegarsi continuo su sé stessi. E questo narcisismo non fa che intessere e ricoprire fittamente la nostra vita. Solo in rare occasioni noi possiamo eliminare la tendenza esistenziale che è in noi a ripiegarci su noi stessi. Quando la eliminiamo? In occasione di una grande estasi di donazione (estasi, vuol dire uscire da sé stessi). Ecco allora il gesto di Gesù che dà il pane che sazia.

La nostra incapacità di amare

L'egoismo ci tiene prigionieri, ci incatena con una specie di sottile autocompiacimento.

L'egoismo si nasconde sotto la maschera di piccole nervosità, di indignazioni anche virtuose, di piccole umiliazioni che noi infliggiamo agli altri. L'egoismo ci rivela la nostra *incapacità di amare*.

Filippo risponde a Gesù: «**Duecento denari di pane non sarebbero sufficienti perché ognuno ne abbia un pezzetto**». Dichiarò cioè l'incapacità umana ad amare, a sfamare la parte più profonda dell'uomo, il cuore.

Sì, ci sono dei momenti grandi, nobili, intensi nella vita in cui ci si protende verso il vertice dell'autodonazione. Però, in generale, la nostra vita è un'incapacità continua a donarci agli altri; è come uno strano e

doloroso addio a coloro che vogliamo amare, un allontanarci dagli altri, quasi uno sconforto dinanzi alla nostra incapacità di amare veramente.

Siamo, si può dire, lanciati nella meravigliosa e divina avventura dell'amore e ci sentiamo come disarmati e incapaci. Ogni tentativo di donarci dilacera il nostro cuore e lo strazia. Ci accorgiamo che il tempo è troppo breve; vorremmo raggiungere tutti nell'amore, ma non possiamo. Impariamo sempre a donarci troppo tardi. Troppo tardi ci accorgiamo che nella nostra vita si fallisce continuamente. Troppo tardi ci accorgiamo che accanto a noi c'è qualcuno coperto di miseria, che ha un bisogno estremo della nostra attenzione. Troppo tardi ci accorgiamo che qualcuno ci amava realmente; ce ne accorgiamo solo quando è morto.

Una specie di innata avversione alligna in noi: una negazione velata degli altri. La nostra avversione si sa camuffare; viene ricacciata giù nell'inconscio, ma risale nella sfera della coscienza sotto forme nuove come *antipatia, indifferenza, irritazione*. Peggio ancora: *la ripulsa, il rifiuto degli altri*.

Ci induriamo di fronte agli altri perché abbiamo paura dello sforzo che ci costa per amare. Costa sforzo l'uscire da sé stessi.

C'è in noi, in agguato, una spinta a render schiavi gli altri, un amore possessivo che vuole appropriarsi degli altri come di una cosa che ci appartiene, che li vuol sfruttare. Ciò che noi chiamiamo altruismo, spesso non è nient'altro che l'impaziente volontà di impossessarsi totalmente degli altri, per cui l'altra persona diventa una semplice cosa. E se una cosa non soddisfa il nostro amore, la si distrugge, la si odia. Si distrugge l'oggetto amato che ha deluso, per dimostrare almeno che si è diventati possessori. Non ascoltiamo più il grido, l'implorazione, la miseria degli altri. *«Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite»* (Mt 9,36)

I prodigi dell'attenzione

Che cos'è che ci riscatta e ci libera da tutto questo? L'attenzione. *«Levati gli occhi»*: ecco il gesto dell'amore. Occorre guardare gli altri, fare

attenzione agli altri.

Occorre ritirare le mani dagli altri invece di stenderle per impossessarsene. Occorre lasciare un libero spazio attorno agli altri in cui possano crescere con la loro natura, dignità e bellezza.

Romano Guardini faceva questa osservazione: «Se una amicizia si guasta, se un matrimonio diventa insostenibile, fate un esame di coscienza. L'interessato ci dica se non ha mancato di attenzione, se non ha trattato l'altro come un mobile di casa, come una cosa qualunque».

L'attenzione ci porta a riconoscere la grandezza degli altri. Ognuno dovrebbe dire di fronte all'altro: «Lui è grande, io no, non lo sono». Diceva Giovanni Battista: «*Bisogna che lui (Gesù) cresca e io diminuisca*» (Gv 3,30).

L'attenzione ci porta a rispettare i piccoli: perché la grandezza di Dio splende nei piccoli. Gesù ha delle parole stupende: «*Chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel Regno dei deli*» (Mt 18,4).

È una grandezza avvolta di mistero; anzi di un triplice mistero. Primo mistero: dice Gesù: «*Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio*» (Mt 18,10). Cioè, dietro a questi piccoli, dietro a questi umili, stanno degli esseri extraterrestri sempre presenti e potentissimi: gli angeli.

Secondo mistero: nei piccoli c'è Gesù. «*Chi accoglie uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me*» (Mt 18,5).

Terzo mistero: nei piccoli c'è il Padre onnipotente: «*E chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato*» (Le 9,48).

Tutti gli uomini veramente grandi prendono la difesa e la protezione dei bimbi, dei deboli, degli infelici. L'attenzione agli altri, ecco, spegne la sete continua di dominio che c'è in noi; smorza l'astio, l'invidia che ci tormenta.

Occorre rispettare, accettare gli altri, aiutarli a crescere e a svilupparsi. Ma tutto questo stanca, esige sforzo. È necessaria un'inalterabile pazienza che ci metta in grado di ascoltare continuamente il lamento e il pianto silenzioso degli altri, che ci metta in grado di comprendere, nelle loro specifiche particolarità, l'essere di ognuno. Per chi soffre, la sua sofferenza

è sempre eccezionale; l'attenzione deve perciò prepararci ad accogliere continuamente lo stesso dolore e non dire all'altro che fa troppo la vittima, che si rende noioso, che ci secca con le sue eterne lamentele.

L'attenzione porta finalmente a fare sbocciare in noi un tacito, intimo sorriso.

Un sorriso di gioia profonda che ci prepara di nuovo ad andare incontro alla miseria degli altri, e che nonostante tutta la nostra dedizione, ci invita a donarci sempre di più.

Questo sorriso mette l'anima in tranquillità, in distensione. È un sorriso interiore, una gioia profonda che nasce dalla donazione. Una simile silenziosa attenzione nutre la vita degli altri. Sorge allora la comprensione. Comprendere vuol dire avere uno sguardo limpido, una sensibilità fine, un sapersi adattare facilmente agli altri, una finezza di sentire, una capacità di vibrare in sintonia con gli altri.

Accettare gli altri così come sono: non dividere gli altri in due categorie: simpatici e antipatici, ma dire a ognuno:

«Hai diritto di essere così come sei»: *tutto questo si chiama umiltà.* L'umiltà è un comportamento silenzioso, benevolo e comprensivo di fronte agli altri.

Ogni cattiva parola che offende gli altri, avvelena l'aria per tutta l'umanità: «Ogni anima che si solleva, solleva tutte le anime; ogni anima che cala, fa calare tutte le anime».

Ogni bugia, ogni violenza, ogni offesa getta i nostri fratelli in una confusione sempre più profonda. Chi come Gesù «leva gli occhi» (cioè apre gli occhi sugli altri), fa attenzione agli altri, sente allora che nel suo cuore gli fiorisce questa preghiera: «Signore, ho fatto molto male, ho sempre offeso i miei fratelli. Aiutami a sopportare con pazienza ciò che gli altri sono e ciò che io stesso sono. Concedimi di fare qualche cosa perché la vita degli altri divenga sempre migliore, perché dove tu mi hai posto fiorisca la gioia».

Una simile attenzione che cosa provoca? Provoca il miracolo della moltiplicazione dei pani, cioè la moltiplicazione della carità. La moltiplicazione dei pani è un simbolo di ciò che sarà poi l'istituzione dell'Eucaristia, sacramento della carità. Esplode la gioia. La folla sazia di

pane, nutrita di amore, esplose in una gioia immensa, in un entusiasmo delirante: vorrebbe fare re Gesù.

Gesù si eclissa quasi a sottolineare il fatto che la grande gioia è lassù «*sulla montagna*», cioè in cielo.

* * *

IL MARTIRE SI ABBANDONA ALL'AMORE

«In questo sta l'Amore - scrive l'Apostolo Giovanni -: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4,10).

Essere martire significa accettare di morire con Cristo e per Cristo per testimoniare l'autenticità della sua morte redentrice e per partecipare alla sua opera di salvezza. Il martire accetta con coraggio la prova che si abbatte misteriosamente su di lui e si abbandona fiducioso all'Amore dell'Altissimo, per il bene dei fratelli.

«I martiri - diceva il cardinale Newman - non sono vittime accidentali, prese a caso; ma prescelti, eletti come un sacrificio bene accetto a Dio, un dono prezioso, il fior fiore della Chiesa. Il martirio è, all'occhio della fede, una manifestazione del potere speciale di Dio, un miracolo tanto grande quanto quelli visibilmente operati» (Giovanni Paolo II).

ANIME ADORANTI

⁵⁴«**Chi mangia la mia carne
e beve il mio sangue ha la Vita eterna
e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.**

⁵⁵**Poiché la mia carne è un vero cibo,
e il mio sangue una vera bevanda.**

⁵⁶**Chi mangia la mia carne
e beve il mio sangue
rimane in me e io in lui.**

⁵⁷**Come il Padre, che vive,
ha mandato me,
e io vivo per il Padre,
così anche chi mangia me
vivrà per me.**

⁵⁸**Ecco il pane disceso dal cielo:
non è come quello che mangiarono
i padri e morirono;
chi mangia questo pane
vivrà in eterno».**

(Gv 6, 54-58)

Questo frammento di Vangelo fa parte del capitolo sesto di S. Giovanni, un capitolo interamente eucaristico, dalla prima all'ultima parola. Ci sono dei «segni»: il segno della moltiplicazione dei pani; e il segno di Gesù che cammina sulle acque, anticipo di quello che sarà il nostro corpo risorto, totalmente trasfigurato. Trasfigurato appunto perché già quaggiù si è cibato del Pane Eucaristico.

Gesù dice: «*Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue ha la vita eterna*». Mangiare! Il verbo greco è ancora più realistico: chi «*mastica*» la mia Carne.

Nel significato ebraico, la *carne* è l'essere umano, visto nella sua fragilità, nella sua miseria estrema, in raffronto all'infinita immensità di Dio. I due estremi: Dio, il Verbo; l'uomo, la carne.

«**Il mio Sangue**», *Sangue*, nel senso ebraico, è la sede della vita; per parallelismo indica l'essere umano come la parola carne.

«**Ha la vita eterna**»: la vita stessa di Dio, al cui confronto la nostra vita fisica attuale è zero.

«**E lo risusciterò nell'ultimo giorno**». Risuscitare non è tanto una rianimazione, un ritorno alla vita di prima, quanto piuttosto il passaggio a una vita immensamente superiore, la vita divina. «*Nell'ultimo giorno*»: cioè nel giorno finale a cui siamo avviati.

Poi Gesù ribatte il concetto precedente: «**La mia Carne è un vero cibo**». Nel concetto di Giovanni la parola «*vero*» è densissima, mette in rilievo come il cibo materiale di cui ci nutriamo è nulla, in confronto a questo Cibo divino. «**E il mio Sangue una vera bevanda**» che alimenta tutti.

«**Chi mangia** (di nuovo torna il verbo «*mastica*») **la mia Carne e beve il mio Sangue rimane in me e io in lui**». Ecco un verbo tipicamente eucaristico: «*rimanere*». Gesù lo riprende nel discorso dell'Ultima Cena, dopo l'istituzione dell'Eucaristia: undici volte al cap. 15 nel giro di 17 versetti. «*Rimanere*»! È anche la risposta nostra all'amore immenso di Dio: «*Rimanete nel mio amore*» (15,9). Il versetto 57 è il più denso, il più carico di significato eucaristico di tutto il capitolo sesto. È un versetto che non si finirebbe mai di commentare.

«**Come il Padre, che vive**, (che è la Vita stessa: il Padre, Gesù lo chiama "Abbà", babbo), **ha mandato me**, (Gesù proclama sempre sé stesso «*inviato dal Padre*»), **e io vivo per il Padre** (è il Padre la sua vita: «*Io e il Padre siamo uno*» - Gv 10,30. Dirà a Filippo: «*Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre*» - Gv 14,9), **così anche chi mangia me, vivrà per me**». Cioè la nostra vita sarà letteralmente Gesù: ecco il sogno del Padre Celeste.

Ogni babbo terreno ha un sogno grandioso per il suo bambino, ma non riesce mai a realizzarlo; lo vorrebbe la personalità più celebre, qualche cosa di divinamente bello su questa terra; ma è un sogno. Il Padre Celeste invece per ciascuno di noi ha un sogno e lo realizza. Ci vuol formare ad

«immagine del Figlio suo», il diletteissimo Gesù (Rm 8,29). Questa trasformazione avviene nell'Eucaristia, perché «**chi mangia me** - dice Gesù - **vivrà per me**». Diventerà letteralmente «uno» con Gesù.

«**Ecco il pane disceso dal cielo**». L'Eucaristia è legata all'Incarnazione: il Pane disceso dal Cielo! La vita divina fa irruzione nel mondo, lo trasforma, per cui ci saranno *cieli nuovi e terra nuova* (cf Ap.21 lss). Saremo totalmente trasformati, divinizzati. Noi non abbiamo l'idea di quello che saremo nel giro di non molti anni. Letteralmente divinizzati.

«**Non è come quello che mangiarono i padri e morirono** (non è come la manna: cadeva dal cielo, era gustosa, saporosa, ma era semplicemente un simbolo, un segno; la realtà è infinitamente superiore, è l'Eucaristia); **chi mangia questo pane vivrà in eterno**». Passeranno miliardi e miliardi di secoli, passeranno eternità su eternità, e noi saremo sempre; saremo in Dio; trasfigurati, trasformati in Dio, figli di Dio, eredi di Dio.

Tutto l'universo è nostro. Coeredi di Cristo: «*Le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi*» (Rm 8,18).

Di fronte a questo prodigio che è l'Eucaristia, non ci rimane che un atteggiamento: l'adorazione.

Che cos'è l'adorazione

Che cos'è l'adorazione? C'è nell'Apocalisse una scena meravigliosa che la interpreta: *i beati non hanno riposo né giorno, né notte e sempre sono in vibrazione di amore e di adorazione perché dicono: «Santo, Santo, Santo il Signore onnipotente!* (tre volte «Santo» è la pienezza della santità), *Lui che era, che è, e che sarà nei secoli dei secoli», E si prostravano, e gettavano le loro corone di gloria dinanzi al Trono di Dio dicendo: «Tu sei degno, o Signore, di ricevere la gloria, l'onore, la potenza»* (cf Ap 4,8.10-11).

Ecco: l'anima deve prima prostrarsi, cioè tuffarsi nell'abisso del proprio nulla, e poi adorare. L'adorazione è una parola di cielo.

Diceva la beata Elisabetta della Trinità: «*L'adorazione*, mi sembra che la si possa definire "*l'estasi dell'amore*". È l'amore che schiacciato dalla bellezza, dalla forza, dalla grandezza dell'Oggetto amato, cade in una specie di svenimento, in un silenzio pieno e profondo. *La più bella lode* (poiché è quella che si canta eternamente in seno della tranquilla Trinità) è *l'adorazione*. Ed è, secondo l'espressione di un maestro di ascetica, «l'ultimo sforzo dell'anima che trabocca e non può più dire altro».

L'adorazione si realizza dove l'amore eterno di Dio invade con la sua presenza misteriosa. L'anima è schiacciata sotto il cumulo della felicità e della gioia. L'anima si prostra, affonda in un sentimento di riconoscenza «*per il grande amore con il quale [Dio] ci ha amato*» (Ef 2,4). «*Troppo grande*», dice S. Paolo, quindi supera i limiti che noi possiamo immaginare; supera, si potrebbe dire, l'infinito.

Elisabetta della Trinità passava molte ore, soprattutto negli ultimi mesi della malattia (morì a 26 anni), anche nella notte, sola, in chiesa dinanzi al Tabernacolo. Si rannicchiava nella cappellina, oppure si raccoglieva in un angolo del coretto dove andavano a recitare i Salmi e lì rimaneva come schiacciata dal mistero che contemplava: la presenza eucaristica di Gesù. Essere con Lui! Essere nient'altro che risposta e disponibilità. «*Rimanete nel mio amore*», dice Gesù (Gv 15,9).

Tuffarsi nel silenzio, *sola con il Solo*, affamata di silenzio per ascoltare sempre, per penetrare di più in quell'Essere Infinito. Ma questa solitudine, che si posa come un velo luminoso attorno al mistero, non è vuoto non è assenza; è il fascino della presenza di Dio. Nell'ultimo ritiro che fece, scrisse: «Per dieci giorni farò gli Esercizi spirituali. Sarò in una solitudine assoluta. Avrò parecchie ore di adorazione, di preghiera supplementare; cirolerò nel monastero con il velo abbassato. Sarò la piccola reclusa del buon Dio».

Anche in questa solitudine interiore noi incontriamo tutto il mondo, perché si ritrova all'interno dell'Uno che è tutto (cioè Dio), tutto ciò che si è lasciato fuori, in favore di quest'Uno. L'anima più raccolta, la più separata, diventa quindi la più comunicativa, perché è più vicina al Sole solitario dell'Amore. È l'atteggiamento di Maria di Betania: spezzare il

vaso di profumo prezioso per profumare Gesù: tutta la casa si riempie della fragranza di quel profumo.

La solitudine dell'anima, l'adorazione profonda dinanzi all'Eucaristia, è una solitudine a due; sola con il Solo. È un «*volto a volto*», il «*faccia a faccia*» reciproco dell'Amore. S. Paolo l'ha definita bene: «*Dio Padre., ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità*» (Ef 1,3-4).

Ecco la solitudine a due. L'anima di fronte a Dio. *Alla sua presenza, nell'Amore.* Presenza dell'una (l'anima) per l'Altro (Dio); «gli occhi negli occhi», il cuore a cuore. Ne scocca una scintilla: l'immensità di amore che trabocca da ogni parte. È una presenza divina che avvolge da ogni parte, che fa preda l'anima, che non la molla più.

Scrivendo la beata Elisabetta: «Io sento tanto amore piombare sulla mia anima. È come un oceano in cui mi tuffo e mi perdo. È la mia visione celeste già su questa terra in attesa del "*faccia a faccia*" nella luce». L'anima diventa il Tempio di Dio, l'inabitazione di Dio diventa il cielo dell'anima. Occorre lasciarsi invadere da questa linfa divina, per cui l'Eucaristia diventa la vita della nostra vita, l'anima della nostra anima; diventa, secondo l'espressione di S. Giovanni della Croce: il «centro dell'anima».

Adorazione e dimenticanza di sé

Ma prima bisogna spezzare il vaso di profumo preziosissimo, disoccuparci di noi stessi.

Tutta la nostra giornata, a guardare bene, non è che un'occupazione a fare centro di tutto noi stessi; ecco il guaio. Il segreto della pace e della felicità è di dimenticarsi, la dimenticanza totale di noi stessi. Le anime che più si dimenticano, sono le più felici.

Elisabetta della Trinità aveva cambiato il suo nome e si firmava: «Elisabetta scomparsa», che scompare, che si dimentica, cioè «Elisabetta dimentica di sé stessa». Un semplice sguardo volto verso il

Signore, dimenticando sé stessi: ecco l'adorazione. Questa adorazione, questa dimenticanza di sé stessi, questo volgere l'occhio verso Dio, cancella tutte le tracce del peccato. È la purezza dell'amore, perché il Salvatore stesso vive allora nella nostra anima.

Quello a cui è perdonato molto, mostra molto amore, dice Gesù (cf Lc 7,47). La frase è invertibile: *A chi mostra molto amore è perdonato molto*. *Quello a cui è perdonato poco, mostra poco amore* (cf Lc 7,47): anche qui la frase è invertibile: «A chi mostra poco amore, è perdonato poco». L'amore purifica tutto. Adorazione è dimenticanza di sé. Adorazione è amore. L'anima più libera è l'anima che più si dimentica. «Se mi domandassero -diceva la beata Elisabetta - il segreto della felicità, direi che è quello di non tener più conto di sé stessi, di dimenticarsi totalmente in tutti gli istanti».

Un giorno il Curato d'Ars venne in chiesa nel pomeriggio. Pensava che non ci fosse nessuno, ma appena entrato, nella penombra della chiesa, si accorse che c'era un uomo seduto nel primo banco. Gli andò lentamente vicino, gli batté una mano sul braccio e gli chiese: - Che cosa fai qui? Quell'uomo rispose:

- *Io* (era un contadino del paese di Ars) *guardo Lui* (e indicava il Tabernacolo), *e Lui guarda me*.

Ecco la purissima adorazione. Essere come quei fiori che sono sull'altare, che si aprono alla luce ed esalano il profumo a Gesù che è lì nell'Ostia candida, che è la vita della nostra vita. «*Chi mangia me vivrà per me*».

DI FRONTE ALLA SCELTA

⁶⁷Disse allora Gesù ai Dodici:

«Volete andarvene anche voi?».

⁶⁸Gli rispose Pietro: «Signore, da chi andremo?

Tu solo hai parole di Vita eterna.

⁶⁹Noi crediamo e sappiamo che

tu sei il Santo di Dio».

⁷⁰Rispose loro Gesù:

«Non vi ho scelto io, voi, i Dodici?

Eppure, uno di voi è un demonio».

⁷¹Egli parlava di Giuda, figlio di

Simone Iscariota; lui, infatti,

l'avrebbe tradito, uno dei Dodici!

(Gv 6, 67-71)

La scena è drammatica. C'era stata immediatamente prima la defezione di molti discepoli che vivevano con Gesù. Aveva defezionato la folla, che se n'era andata via sconcertata.

Adesso Gesù pone la questione di fiducia al gruppo ristrettissimo dei suoi prescelti, dei suoi prediletti, i Dodici.

Disse Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». Arriva il momento in cui nella nostra vita bisogna prendere posizione di fronte a Gesù.

Tutto il capitolo sesto prende l'avvio dalla moltiplicazione dei pani. Gesù è al centro. Lui è tutto.

Attorno a Lui ruotano come satelliti: Filippo, Andrea, Simon Pietro, gli stessi Apostoli di cui parla Giovanni all'inizio del Vangelo quando racconta la loro vocazione.

Erano stati chiamati come in un'aura di primavera festosa. Erano felici, avevano lo slancio, l'entusiasmo. Dicevano: «*Abbiamo trovato il Messia*»

(Gv 1,41). Adesso questi stessi Apostoli sono di fronte a una decisione, a una scelta: *«Volete andarvene anche voi?»*.

Gesù aveva parlato del Pane di Vita. È Lui che nutre. Le sue Parole nutrono. Gesù ci chiede di nutrirci di Lui, nelle sue Parole e nel Sacramento Eucaristico. Ciò spiega l'insistenza del Santo Padre e della Chiesa di nutrirci della Parola di Vita, del Vangelo, di nutrircene abbondantemente.

«Volete andarvene anche voi?». La più grande, la più splendida avventura della vita umana, è l'incontro con Gesù. Però quest'incontro ha dei momenti scuri, dei momenti in cui l'anima deve decidere; è messa di fronte alla scelta; si trova al bivio.

Pietro parla in nome della Chiesa di tutti i tempi e dice delle stupende parole (è la sua professione di fede): *«Signore, da chi andremo?»*.

Intravede con una lucidità che gli è stata data dal Padre Celeste, l'abisso in cui l'anima va a finire quando si stacca da Gesù: un abisso spaventoso.

Se ne può avere una documentazione tangibile, oltre che nell'esperienza umana di ciascuno di noi, nella parabola del Figliol prodigo.

... Lontano dalla casa del padre, che cosa gli succede dopo che ha sperperato tutto? Scende fino all'ultimo gradino dell'umiliazione, dell'avvilimento, della degradazione, dello sconforto. Trova l'amarrezza più cupa.

«Tu solo hai parole di vita eterna».

Nelle Parole di Gesù s'impara l'ottimismo; s'impara ad aver fiducia, perché il chicco di grano, per quanto piccolissimo, matura e diventa una spiga e produce il cento per uno. Una messe stupefacente, nonostante tutti gli insuccessi.

Il Regno di Dio esploderà alla fine in una maniera splendida. Noi lo stiamo preparando, l'abbiamo iniziato, siamo già negli ultimi tempi.

«Alzate gli occhi e contemplate - dice Gesù -: i campi biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,35).

«Noi sappiamo che tu sei il Santo di Dio». Ecco la professione di Pietro: *«Tu sei il Santo di Dio»* è un'espressione biblica che equivale a *«Dio santissimo, tre volte Santo»*.

L'ebraico non ha il superlativo e usa raddoppiare l'aggettivo, come fanno i bambini: buono, buono, per dire ottimo. Ma quando parla di Dio usa triplicare l'aggettivo: «*santo, santo, santo*» oppure «*il Santo di Dio*».

Gesù è la persona più affascinante. L'avventura più bella è incontrare Lui. Quando lo si è incontrato tutto cambia; la vita acquista una sinfonia di musica che non avremmo mai sospettato, diventa gioiosamente bella; la gioia pervade tutti i tessuti della nostra giornata, tutte le nostre azioni, i nostri pensieri. Noi siamo come tuffati nella gioia una volta che si è incontrato Lui. La vita di ogni giorno diventa una tensione di gioia nell'attesa del Signore che verrà.

S. Paolo scrive ai Romani: «*Siate lieti nella speranza*» (Rm 12,12). La speranza è l'attesa gioiosa del Signore. Abbiate la gioia, attendendo giorno per giorno il Signore che viene, che viene presto. La nostra vita è brevissima, è una preparazione all'incontro definitivo con Lui. Occorre *credere!*

Rispose loro Gesù: «Non vi ho scelto io, voi, i Dodici?». Mistero dell'elezione divina. Scelta d'amore sconfinato.

«*Vi ho scelto*», cioè vi ho prelevato in mezzo al mondo, in mezzo al gruppo, in mezzo agli altri. Vi ho prescelti, chiamati all'amore più intimo, più vicino. Un amore divino! Qualche cosa che dà ebbrezza, dà vertigine.

«***Eppure uno di voi è un demonio***». C'era uno che non credeva. Giuda è l'antitesi di Pietro. Non crede. Eppure, è stato prescelto. Gesù, dopo una notte di preghiera, l'aveva scelto con gli altri undici. Era stato un chiamato. Ma adesso chiude il suo cuore, non crede; scende nell'abisso del tradimento, è un demonio: «***Uno dei Dodici!***».

Tutto il capitolo sesto fa capire che l'uomo è avido di vivere e che fatica duramente per la propria esistenza quotidiana. Gesù gli si rivela come il cibo che sazia per sempre la sua fame, che dà la sola vita sulla quale la morte non ha presa, che nutre tutto l'essere umano, che lo innalza fino alla comunione divina, alla partecipazione, all'unione più intima con Dio. Depone nel corpo dell'uomo il germe della risurrezione; lo divinizza: «*Chi mangia questo pane vivrà in eterno*».

Questo corpo che adesso si disfa sotto il martellamento e i colpi della malattia, del tempo, del dolore, di tutto; che si riduce in polvere, sarà divinizzato, sarà reso una cosa splendente. Non le possiamo nemmeno immaginare queste cose immensamente belle: tutto il nostro essere sarà divinizzato.

Gesù ci offre il Pane di Vita; lo offre a tutti! Gesù ci chiede di nutrirci di Lui, di nutrirci delle Parole di Vita eterna, di nutrirci di Lui che è cibo nell'Eucaristia.

Occorre portare all'Eucaristia: è l'educazione più splendida, nutrire le anime, specialmente quelle giovanili, del Pane stesso di Vita.

IL PURO AMORE

⁴⁶«Chi di voi mi può accusare di peccato?

Se io dico la verità

perché non mi credete?

⁴⁷Chi è da Dio

ascolta la parola di Dio;

se voi non ascoltate,

è perché non siete da Dio».

⁴⁸Gli risposero i Giudei:

«Non abbiamo ragione di dire

che tu sei un samaritano e un indemoniato?».

⁴⁹Rispose Gesù: «Io non sono un indemoniato,

ma onoro il Padre mio,

e voi mi oltraggiate.

⁵⁰Io, però, non cerco la mia gloria:

c'è chi se ne occupa e giudica.

⁵¹In verità, in verità io vi dico:

chi custodisce la mia parola

non assaporerà morte in eterno».

⁵²Gli dissero i Giudei: «Adesso, sì, siamo sicuri che tu sei un indemoniato! Abramo è morto, anche i profeti sono morti, e tu dici: "Chi custodisce la mia parola non assaporerà morte in eterno". ⁵³Saresti forse più grande del

padre nostro Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi pretendi tu di essere?».

⁵⁴Gesù rispose: «Se io glorifico me stesso,

la mia gloria è nulla;

è il Padre mio che mi glorifica;

lui, di cui voi dite: è Dio nostro,

⁵⁵ma voi non lo conoscete.

Io, invece, sì che lo conosco;

e se dicessi che non lo conosco

**sarei, come voi, un bugiardo.
Ma io lo conosco e tengo la sua parola.**

⁵⁶**Abramo, padre vostro, esultò
al pensiero di vedere il mio Giorno;
lo vide e ne godette».**

⁵⁷**Gli dissero allora i Giudei:
«Non hai ancora cinquant'anni e hai veduto Abramo?».**

⁵⁸**Rispose loro Gesù:
«In verità, in verità io vi dico:
prima che Abramo fosse, Io Sono».**

⁵⁹**Presero, allora, dei sassi per tirarglieli addosso,
ma Gesù si nascose e uscì dal Tempio.**

(Gv 8, 46-59)

Il brano di Vangelo inizia con una sfida lanciata da Gesù: **«Chi di voi mi può accusare di peccato?»**. Termina con un'affermazione divina: **«Prima che Abramo fosse. Io Sono»**. A metà c'è un'espressione (tutte le espressioni di Gesù sarebbero da commentare) densissima e splendida: **«Io lo conosco e tengo la sua parola»**. «Conoscere» dal verbo ebraico *jadà* vuol dire: *amare*. Conoscere è amare. Intelligenza è amore. «Tengo la sua parola», cioè faccio come uno scrigno dove ripongo la parola; incido nel cuore la Parola di Dio.

«Prima che Abramo fosse. Io Sono». «Io Sono» è il nome ineffabile di Jahvé, il nome di Dio rivelato a Mosè nel roveto, l'Essere per essenza. Nella Sacra Scrittura s'incontra seimila volte la parola Jahvé.

Nel testo masoretico, cioè della Bibbia ebraica con la trascrizione vocalizzata, si dovrebbe pronunciare Iehovah; ma Iehovah è una corruzione del nome perché è il nome Jahvé unito all'altro nome Adonai.

Gli ebrei avevano rispetto immenso per il nome di Dio, si coprivano con le mani gli occhi quando s'imbattevano in questo nome sacro; perciò lo sostituivano con la parola *Adonai*. *Adòn* vuol dire padrone, signore (Adonai = mio Signore). Un altro nome di Dio è *El*. «*el*» vuol dire: il potente. L'arabo ha «*Ilàh*» che con l'articolo diventa «*Allàh*». Ma il nome

proprio, più specifico, è Jahvé, «*Io sono Colui che Sono*». Gesù lo fa suo: «*Prima che Abramo fosse, Io Sono*». Ci si trova dinanzi all'immensità, alla santità, all'eternità di Dio.

Che cos'è l'adorazione

Di fronte a Dio eterno dobbiamo assumere l'atteggiamento di adorazione; si esprime attraverso la preghiera. Intrattenersi volentieri con Lui è preghiera. L'ossigeno dell'anima è la preghiera; esige però uno sforzo: «*e una lotta*», dice S. Paolo (cf Rm 15,30). La preghiera, quindi, dev'essere voluta, superando noi stessi, cioè vincendo i momenti in cui si sente l'inerzia che ci attanaglia. La preghiera va compiuta fedelmente ogni giorno.

La preghiera è come il respiro. Senza respirazione non si vive. Deve essere rinnovata sempre di nuovo e sempre da capo. L'uomo deve trovare il tempo per pregare; allora può raggiungere la familiarità con Dio, allora si apre a Dio. Si apre, si dona senza riserve, si libera da se stesso; questo dono, questo aprirsi, questo stare dinanzi a Dio, si chiama adorazione. L'uomo s'inchina dinanzi all'Assoluto.

Stare come un fiore aperto dinanzi al Sole è adorazione. Immergersi nel silenzio divino che ci avvolge, nella luce divina che penetra in noi misteriosamente, è adorazione. L'adorazione diventa pura luce, aria limpida, ossigeno, sole.

Ne deriva una fiducia meravigliosa; ci sentiamo sicuri e protetti dall'onnipotenza divina.

Nelle nostre preghiere, l'adorazione emerge a fatica. Di solito facciamo domande, ringraziamenti, talvolta lode; ma l'adorazione pura e semplice, lo stare dinanzi a Lui, l'esposizione al Sole, è rarissima. La vita moderna ce ne distoglie. Bisogna lottare per dare posto a questa viva adorazione. Senza l'adorazione non possiamo amare i fratelli, non possiamo andare incontro ai fratelli.

Dio ha reso facile l'adorazione attraverso Gesù. Gesù si è fatto uomo. È

l'Emmanuele, il Dio-con-noi. «*Prima che Abramo fosse. Io Sono*». Ed è in mezzo a noi. Di una bontà, di una semplicità infinita.

Gesù irradiava pace anche come uomo, una pace che raggiungeva anche gli animali. Nel Vangelo di S. Marco all'inizio si parla di Gesù nel deserto: «*Vi rimase quaranta giorni... stava con le fiere*», dice Marco (Mc 1.13).

Il puro Amore

Nella storia della santità si trovano diverse sante che portano il nome di Caterina.

C'è S. Caterina di Alessandria, prediletta da S. Giovanna d'Arco; S. Caterina da Siena, patrona d'Italia, la stigmatizzata; S. Caterina de' Ricci; S. Caterina Labouré; ma forse la più splendida è S. Caterina da Genova, un'anima che affascina soprattutto gli spiriti anglosassoni. Il barone Von Hugel, inglese di origine tedesca, ne era estasiato; ammirava il pensiero e la filosofia di questa donna che fu sposa, madre, e che visse una vita tormentata, dolorosa e mistica.

Caterina da Genova aveva una sua dottrina molto personale, in teologia come in filosofia. Andava diritta all'essenziale senza preoccuparsi di ciò che era stato detto prima di lei o di ciò che si diceva attorno a lei. Un po' come Giovanna d'Arco o come Teresa del Bambino Gesù.

A concentrare in un punto particolare il suo pensiero (un vastissimo pensiero) come la pupilla che concentra la luce, emerge la sua dottrina sul Purgatorio, in cui ci fa capire chi è Dio. Rende più umano e più divino il Purgatorio; ne fa un luogo felice nonostante la sofferenza; noi diremmo, con un termine moderno: S. Caterina da Genova ha demitizzato il Purgatorio. S. Francesco di Sales era affascinato anche lui dalla dottrina di S. Caterina. È la dottrina più alta sul Purgatorio.

Più che la trascendenza di Dio, più che la sua onnipotenza creatrice, S. Caterina considera la santità di Dio, la sua purezza assoluta, la sua perfezione infinita. È quello del resto che più ci sollecita. Gesù diceva: «*Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5.48).

Noi siamo creati per amare l'Inaccessibile, il Sublime, il Tre volte Santo, «*Colui che è*», l'Eterno. Noi siamo fatti per l'amore radicale, pieno, eterno, assoluto. Caterina lo chiamava: «*il puro Amore*».

L'amore di Dio, questo purissimo amore è nel nucleo di tutto ciò che noi amiamo; è ciò che di sostanziale c'è anche nel nostro amore umano, anche in quell'amore che noi portiamo a noi stessi, così facilmente sviato, egocentrico, che vien chiamato «amor proprio».

Ecco alcune frasi stellari di Caterina: «Il puro amore non è altro che Dio». «La pace è Dio». «Il centro di ciascuno di noi è Dio stesso». «L'inferno è dappertutto dove ci si rivela contro l'amor di Dio». «La vita eterna è dappertutto dove ci si apre all' amor di Dio». «La morte non cambia il nostro rapporto con Dio perché è questo rapporto di ogni giorno che fa virtualmente il cielo e l'inferno».

La dottrina del Purgatorio

1) La sua dottrina sul Purgatorio è stupenda.

2) La dottrina cattolica del Purgatorio non ha ancora ricevuto il suo pieno sviluppo e tuttavia come ci interessa!

3) Quando ci si rende conto della purezza infinita di Dio, di «*Colui che è*», allora si comprende come sia necessaria una purificazione. Immaginate di essere invitati a un banchetto da un gran capo di stato, da un presidente, da un re: un banchetto splendidissimo; e di arrivare con la tuta da lavoro, sporchi di fango, impresentabili.

La prima cosa che noi faremmo è di chiedere un pezzo di sapone, una doccia, dei vestiti per cambiarci e pulirci completamente. Non si avrebbe nemmeno il coraggio di presentarci in condizioni orribili, in un ricevimento così solenne, con tutte quelle luci.

L'anima che si presenta a Dio, in un attimo vede le tracce dei suoi peccati, si sente impresentabile e allora cerca la purificazione.

Che sorta di purificazione e di sofferenze? I Padri Greci parlavano di «un ritardo di felicità del Cielo».

Sono dolori totali, paragonabili a quelli dell'Inferno? L'anima collocata di fronte all'infinita purezza di Dio è come trafitta, trasverberata da un rimpianto radicale, da un pentimento di amore, e riceve una specie di stigmatizzazione mistica? Il Purgatorio ha una durata confrontabile con la nostra durata terrena, misurabile con le nostre misure planetarie di anni, di mesi, di giorni? Sono domande a cui la filosofia cristiana è invitata a rispondere.

L'insegnamento della Chiesa, nella sua essenza, si limita a dire che ci sono nel Purgatorio delle pene che purificano, e queste pene vengono abbreviate dal Sacrificio della Messa e dalla comunione dei Santi, cioè dalle preghiere dei fedeli.

S. Caterina da Genova getta una luce molto bella sul Purgatorio. Dice così: «La purificazione è un bisogno imperioso dell'anima». L'anima, nel Purgatorio, nonostante i suoi dolori gode una pace, una gioia assoluta; è sommersa di gioia, al cui confronto nessuna gioia di questo mondo è paragonabile. Le più perfette gioie di quaggiù hanno un'incrinatura, sono, si può dire, tarlate dall'incertezza sul giudizio, dall'impossibilità di sapere ciò che noi siamo veramente di fronte a Dio purezza e santità assoluta. Nel momento della morte l'amor proprio (cioè l'amore impuro di noi stessi che devasta, che dissipa tutto ciò che facciamo di bene, amore impuro per definizione) viene abolito; si entra finalmente nel riposo del settimo giorno, si entra nel Puro Amore eterno.

L'anima arrivata in Purgatorio, nel primo istante rivede la sua vita passata e le sue colpe; dopo quel primo istante, dopo di averle viste, rimpiante, respinte nel dolore di fronte alla pura essenza divina, le dimentica per sempre. «E poi più mai», dice S. Caterina.

Dei nostri peccati né in Purgatorio, né in Cielo nessuno di noi se ne ricorderà

Il momento presente

Caterina da Genova ha una concezione meravigliosa del tempo in Purgatorio. Non ha la concezione del filosofo Bergson che parla di uno

slancio, di un flusso continuo del tempo; ha piuttosto una concezione, come dire... corpuscolare del tempo: una concezione discontinua; il momento presente è come una storia compendiate, un'eternità concentrata, senza rapporto col momento precedente abolito per sempre, e senza rapporto col momento futuro ancora irreali e ancora increato.

S. Caterina da Genova fa notare che noi nel Purgatorio si vive in ogni istante tutta l'eternità. Succedeva press'a poco così a Napoleone, a Goethe, al maresciallo di Francia Foch: vivevano il minuto presente. Dicevano di Foch: «Alzava un muro tra i suoi vari momenti di azione». Si concentravano intensamente sul momento presente.

Per le anime sante ogni minuto presente è carico di eternità. Tutta l'eternità viene condensata nel minuto che noi viviamo.

William James, psicologo e filosofo americano, ammirava S. Caterina e diceva: «Per quell'anima santa - cioè per Caterina - il momento presente è il momento di Dio. E quando questo momento presente è stato considerato nel suo insieme e nei suoi particolari, quando il dovere a cui invita è stato compiuto, non si tratta più, secondo S. Caterina da Genova, che di lasciarlo partire come se mai fosse staio, perché cede il posto alle realtà e ai doveri del momento presente».

Ecco perché S. Caterina da Genova diceva che l'anima, arrivata in Purgatorio, dimentica tutto, non si ripiega su sé stessa; non è che momento presente e questo momento presente è il puro Amore, è Dio, l'Assoluto, «*Colui che è*».

Nel mese di maggio di alcuni anni fa, ci fu rivoluzione a Parigi. Alle pareti del grande anfiteatro della Sorbona venne scritta col pennello una domanda di alcuni studenti: «Diteci un po': sapete se esistono ancora dei cristiani?». Una settimana dopo, un grande settimanale francese, l'Express, pubblicava i risultati di un'inchiesta: «Quanti in Francia credono in Dio e perché credono in Dio?».

L'esistenza di Dio pare certissima al 64% degli uomini e all'83% delle donne. Tra le ragioni che contribuiscono a suscitare la fede in Dio, il 16% risponde così: «Perché ho visto dei cristiani ferventi». Noi diremmo con altre parole: dei mistici, come Caterina da Genova. Un'anima fervente è

un'anima esploratrice di Dio; la sua vita è una testimonianza di amore e di fedeltà a Gesù, a «*Colui che è*».

* * *

CREDERE E COSTRUIRE IL FUTURO DI DIO

«Solo chi crede nel futuro più grande di Dio troverà il coraggio di affrontare il futuro finito del mondo e avrà la forza di dissipare le ombre che su questo futuro pesano. Là, dove noi tocchiamo i nostri limiti, là dove ci sentiamo finiti, là Dio è all'inizio. Fidiamoci del suo sempre nuovo inizio. Costruiamo il suo futuro!

Ma non siete soli, non dovete affrontare la vostra vita da soli. C'è qualcuno che condivide il vostro cammino. Il nome di Dio è "Dio-con-noi"» (San Giovanni Paolo II).

IL SIGNORE È IL MIO PASTORE

¹¹«Io sono il buon Pastore.
Il buon Pastore dà la vita per le pecore.
¹²Il mercenario, che non è pastore,
a cui non appartengono le pecore,
vede venire il lupo,
abbandona le pecore e fugge
e il lupo le rapisce e le disperde.
¹³Perché è mercenario,
non gli importano le pecore.
¹⁴Io sono il buon Pastore,
e conosco le mie pecore
e le mie pecore conoscono me,
¹⁵come il Padre conosce me e
come io conosco il Padre,
e do la mia vita per le pecore.
¹⁶E ho altre pecore ancora
che non sono di quest'ovile;
anche quelle devo condurle;
ascolteranno la mia voce
e si farà un solo gregge
e un solo pastore».

(Gv 10, 11-16)

La Chiesa, gregge del Signore

Gesù è «*il buon Pastore*», è venuto «*per raccogliere in unità*» il gregge di Dio, cioè «*i figli di Dio che erano dispersi*» (Gv 11,52).

È venuto per chiamare per nome ogni pecora del gregge, per custodirlo, per difenderlo, per portarlo ai pascoli della salvezza, per giudicarlo, cioè per purificarlo e distinguerlo dagli altri greggi.

Avere Gesù per Pastore, significa avere la Pace, il Riposo, la Vita, cioè aver ritrovato il proprio posto, essere reintegrati e ordinati al proprio fine. C'è un parallelismo strettissimo tra Gesù-il-pastore e Gesù-il-capo, cioè la testa del Corpo Mistico che è la Chiesa, colui che ricapitola tutto, che riordina tutte le cose di questo mondo e dell'universo. Nella Lettera agli Ebrei Gesù è chiamato il «*Pastore Grande*» (Eb13,20). S. Pietro lo chiama con un'altra parola: «*l'Arcipastore*», cioè il Pastore per eccellenza.

La Sacra Scrittura è piena di questa immagine così bella, così lirica e nello stesso tempo così reale e concreta: *Dio-Pastore, Gesù-Pastore*. Gesù condensa in sé tutto il ministero pastorale, ma ne delega l'esercizio ai suoi ministri: in primo luogo al successore di Pietro, al Vicario di Gesù che è il Papa.

La Chiesa ha un Capo e un Pastore: Gesù. La Chiesa è un popolo radunato insieme. La parola *Chiesa* vuol dire *adunanza, assemblea*. Ogni membro di questo gregge ha un nome suo proprio. Allontanandosi o staccandosi da questo gregge, ci si espone al pericolo di morte. La Chiesa è una perché è uno il Pastore. Quando Giacobbe si svegliò dopo il sogno della scala che dalla terra si collegava al cielo, con gli Angeli che salivano e scendevano in una spola continua, disse: «*Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo*» (Gn 28,17). Allora Giacobbe alzò una pietra, quella pietra stessa su cui aveva dormito; sopra ci versò dell'olio e quel luogo si chiamò Beit-El (Beit = Casa; El = Dio), Casa di Dio.

Gli storici che hanno studiato le misteriose pietre lunghe «*menhir*» che si trovano in Bretagna, in Inghilterra e altrove, sono giunti alla conclusione che probabilmente anche quelle pietre lunghe, dette *menhir*, sono delle «*pietre della testimonianza*», come quella eretta da Giacobbe; cioè hanno una funzione religiosa.

C'è un Salmo, un bellissimo Salmo del Salterio, che invoca il Dio di Giacobbe con un canto d'amore: «*Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti! L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore. Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente*» (Sal 83,2-3).

Nell'Apocalisse un'invocazione folgorante fa passare dal Tempio materiale di Gerusalemme al Tempio vero che è Gesù. È la Gerusalemme nuova, «bella - dice S. Giovanni - come una sposa nel giorno delle proprie nozze» (Ap 21,2).

Castità, povertà, obbedienza

Ogni comunità religiosa è un condensato di Chiesa. È una piccola Chiesa e deve avere un motivo costante, un motivo profondo: la gioia.

Una gioia, se è voluta per sé stessa, può significare una pericolosa evasione dalla realtà, ma se è radicata nella speranza, cioè nell'attesa dei grandi beni che sono di là, se è favorita dalla meditazione della Parola di Dio, rende la comunità fedele alla caratteristica evangelica della gioia, che prepara al Banchetto Eucaristico.

Il Banchetto Eucaristico è autentico solo se giunge al livello della gioia e dell'amicizia cristiana. La prima comunità cristiana di Gerusalemme «spezzava il Pane... con letizia» (At 2,46). Ogni Messa dovrebbe essere la sorgente della gioia, la sorgente dell'amicizia e dell'amore fraterno.

Tutti i battezzati vivono, in qualche modo, i tre consigli evangelici: la povertà, l'obbedienza e la castità di Cristo.

Vivono l'obbedienza al Padre Celeste mostrando una filiale fiducia al suo piano di salvezza che ci vuole tutti salvi.

Vivono la castità. La castità è amore. Castità è anche servizio e umiltà. L'essere cristiano non è limitato, supera le simpatie e antipatie istintive.

Vivono la povertà. La povertà è una tensione, uno slancio verso l'eterno domani, verso il futuro eterno; ci fa trattare le cose temporali come passeggiare e ci porta a condividere le condizioni dei poveri, a spartire con loro (come la prima comunità di Gerusalemme) tutti i nostri beni in una vita comune. Questi tratti sono comuni alla consacrazione di ogni battezzato in Cristo, di ogni cresimato.

Tutti i battezzati sono profeti, sacerdoti e re. Ciascuno di noi è profeta. Profeta vuol dire portavoce, testimone di Dio, vuol dire uno che parla in nome di Dio.

Ognuno di noi è sacerdote, partecipe cioè del sommo sacerdozio di Gesù. Il sacramento dell'Ordine però costituisce alcuni come sacerdoti-ministri del Corpo Mistico di Cristo.

Ognuno di noi è re, perché partecipe della regalità stessa di Gesù. Tutti i battezzati e cresimati vivono in qualche modo le virtù evangeliche: la povertà, la castità, l'obbedienza. Le anime consacrate però le vivono con una speciale consacrazione nei voti e diventano i Ministri di queste virtù nel popolo di Dio.

La *castità* è amore casto, immune da ogni simpatia e antipatia istintive. Alle volte il filtrare l'amore da ogni simpatia, è più urgente di qualsiasi altra cosa. Il celibato allora viene vissuto come servizio e ministero, così che l'amore tra persone sia sempre più sviluppato, sia il sacramento, il segno, lo strumento dell'amore del Padre Celeste verso la persona.

La *povertà* è vissuta come forza concreta di speranza dei beni promessi da Cristo. Perciò utilizziamo i beni terreni senza lasciarci da loro imprigionare. I religiosi sono in ciò ministri della speranza cristiana nel popolo di Dio; sono un «*segno*» dell'aldilà.

L'obbedienza fa vedere il superiore come il «*sacramento del Padre Celeste*». «*Uno solo è il Padre vostro, e voi siete tutti fratelli*», ci dice Gesù (cf. Mt 23,9.8).

Siccome ogni sacramento è ecclesiale, è compartecipato, così il superiore insieme con tutti i membri della sua comunità, cioè nella comunione dei Santi, costituisce la Chiesa, cioè una Chiesa in cui alita il mistero della presenza di Dio («*Quanto è terribile questo luogo!*», diceva Giacobbe - Gn 28,17); allora splende il carisma dello Spirito Santo in coloro che sono uniti nel suo nome.

Il superiore diventa come il vescovo «*praesidens caritatis*», cioè l'animatore della carità, il presidente dell'amore. Dopo la risurrezione, Gesù chiese a Pietro: «*Mi ami tu più di costoro?*» (Gv 21,15). Poi gli disse: «*Pasci le mie pecorelle*» (Gv 21,17).

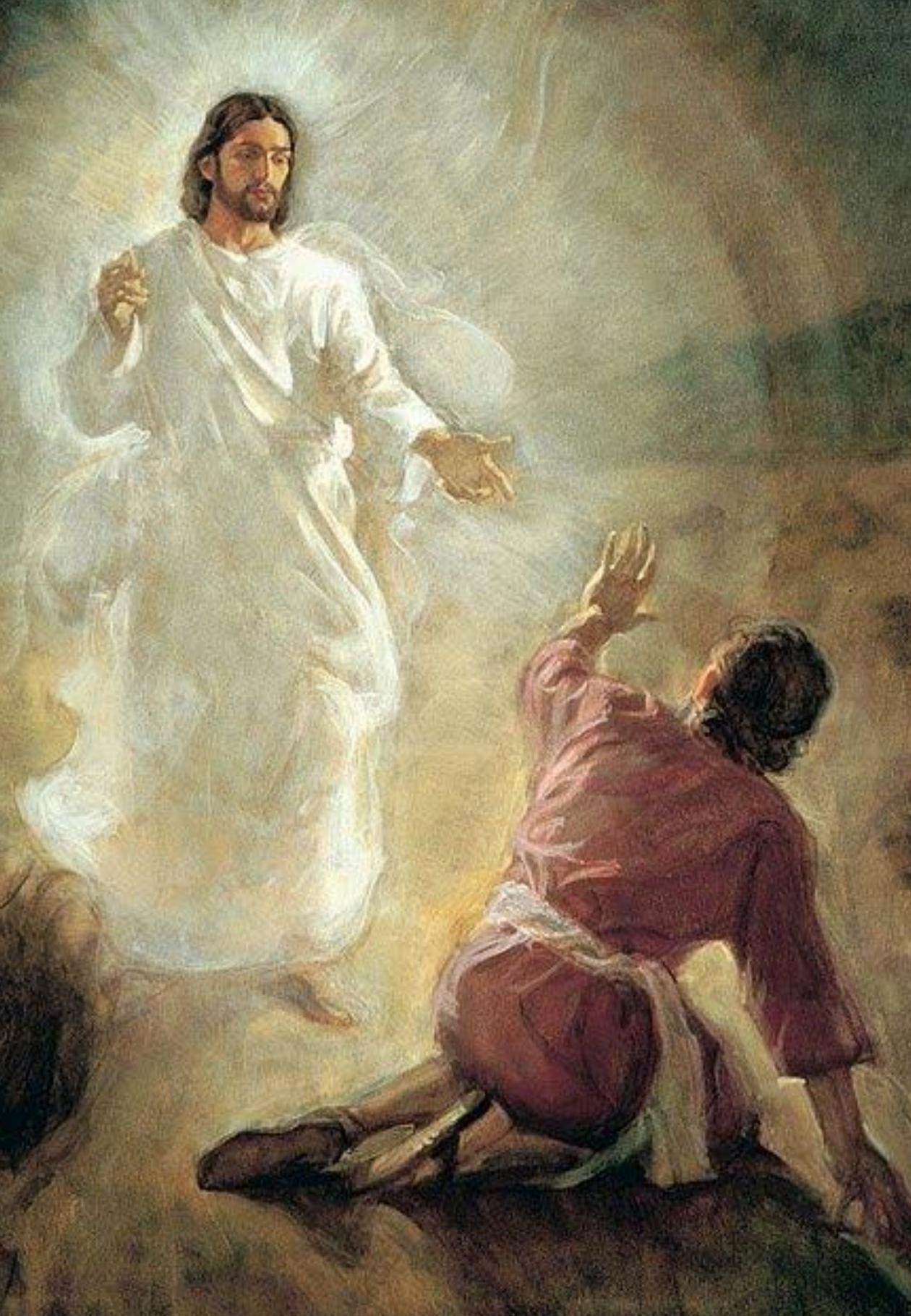
II «Praesidens caritatis»

Chi è a capo di una comunità è il «*Praesidens caritatis*», cioè l'animatore di un intenso spirito di famiglia, preoccupato più di fare regnare l'amore fraterno che non di far osservare i regolamenti. Non bisogna sostituire la freddezza di un Regolamento allo spirito di famiglia.

Ecco allora che *l'amore casto sfavilla come una città posta sul monte*. In una comunità dove persone diverse per origine sono riunite in una stima, in un amore reciproco provocato dalla loro adesione a Cristo, la speranza splende in una felicità concorde; allora la vita casta di ogni giorno viene proiettata nel futuro che ci attende; la povertà viene assorbita dall'amore; l'obbedienza al Padre Celeste si manifesta nella sincera fiducia e dipendenza alle scelte che sono maturate dalla comunità dei fratelli raccolti attorno al superiore «Praesidens caritatis» e «sacramento del Padre Celeste». Ogni comunità diventa una piccola Chiesa con un solo Pastore che è Gesù.

Una persona che a 40 anni fece la sua prima Comunione e che fino allora era vissuta lontana da Dio fu interrogata: - Che cosa provò lei quando entrò nella Chiesa? Rispose: - Quando ero incredulo, avevo gli atteggiamenti e le reazioni di tutti gli increduli. Ci sono delle bellezze nella Chiesa che non si possono immaginare e non si possono capire se non da chi ci vive dentro. Ecco: sarebbe come se voi andaste a visitare una splendida cattedrale che ha delle vetrate artistiche bellissime, e andaste a visitarla in un giorno in cui le porte della chiesa fossero chiuse. Le potreste ammirare solo dall'esterno. Ma per scoprire quelle vetrate, per ammirarle, per contemplarle, per goderle, bisogna entrare. Appena entrati, le vetrate sfavillano in tutto il loro bagliore; ne rimanete soggiogati, incantati. La stessa cosa provai io quando entrai nella Chiesa. Ne rimasi folgorato.

La Chiesa splende. Che cosa la fa splendere? *L'amore*. I membri della Chiesa e delle comunità religiose sono vincolati dall'amore; sono le pecore che seguono il Buon Pastore, il «Grande Pastore», l'«Arcipastore» Gesù.



VOGLIAMO VEDERE GESÙ

²⁰C'erano dei Greci fra i pellegrini che erano saliti per adorare durante la festa. ²¹Costoro avvicinarono Filippo, che era di Betsaida in Galilea, e gli rivolsero questa domanda: «Signore, noi vorremmo vedere Gesù». ²²Filippo va a dirlo ad Andrea; Andrea e Filippo vanno a dirlo a Gesù.

²³Gesù risponde loro:

«È venuta l'ora

in cui il Figlio dell'uomo dev'essere glorificato.

²⁴In verità, in verità io vi dico:

se il chicco di frumento non cade per terra e non muore, resta solo; se invece muore, porta molto frutto.

²⁵Chi ama la propria vita la perde;

e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.

²⁶Chi mi vuol servire, mi segua

e dove sono io, là sarà anche il mio servo.

Se qualcuno mi serve,

il Padre mio lo onorerà».

³⁵Gesù, allora, disse loro:

«La Luce è ancora per poco tempo tra voi.

Camminate mentre avete la Luce

perché non vi sorprendano le tenebre;

chi cammina nelle tenebre non sa dove va.

³⁶Finché avete la Luce

credete nella Luce

e così diventerete figli della Luce».

Così parlò Gesù; poi se ne andò e si eclissò da loro.

(Gv 12, 20-26.35-36)

«*Beato il popolo che... cammina, o Signore, alla luce del tuo volto!*» (Sal 88,16). Figli della Luce! Nell'Antico Testamento ricorre frequentemente l'esortazione: *Cercate il Signore. Cercate il suo volto*» *il volto del Signore in ogni tempo* (cf Sal 23,6; 26,8; 104,4). Cercate il volto di Dio! La santità consiste nel vivere alla presenza di Dio. Quanto più ci sforziamo di guardare con fede piena di amore il volto di Dio, tanto più saremo trasformati in Lui. «*Guardate a lui e sarete raggianti*», dice il Salmo (Sal 33,6).

«Dio mi vede!» è scritto nei portici di tanti conventi ed è espressione che ha un filone profondamente biblico.

Ad Abramo nostro padre nella fede, Dio aveva tracciato la via della santità dicendogli: «*Io sono Dio onnipotente: cammina davanti a me e sii integro*» (Gn 17,1).

La forma ebraica «*camminare davanti al volto di Dio*» è tradotto nel greco dei Settanta con questa equivalenza: «*Piacere a Dio*». I patriarchi Enoc, Abramo, Isacco «*piacquero*» a Dio.

Dimenticare la presenza di Dio vuol dire *contaminarsi*. I malvagi, nella Sacra Scrittura, sono caratterizzati come individui che «*non pongono Dio davanti ai loro occhi*» (Sal 85,14). I profeti Elia ed Eliseo erano infinitamente felici di stare ritti in piedi alla presenza di Dio, e usavano una loro formula (una specie di loro firma, un autografo) con cui si presentavano: «*Viva il Signore - dicevano - al cui cospetto, davanti ai cui occhi, io sto*» (1 Re 18,15; 2 Re 3,14).

Quando si prega per i fratelli, per il prossimo, la Sacra Scrittura traduce questa preghiera con un'immagine familiarissima: «*si placa il volto del Signore*» (cf 1 Re 13,6). È come se noi, con la mano, passassimo dolcemente sulla fronte corruciata del Signore, per fare aprire le rughe. Un gesto simile presuppone una straordinaria familiarità. Non sarà permesso compierlo a chiunque. Soltanto il figlio amatissimo, l'amico possono rasserenare la fronte del padre e dell'amico irritato.

Pregare per i fratelli vuol dire spianare il volto del Signore; cioè riconoscere sul viso dei fratelli un riflesso, un bagliore del volto divino, perché ogni uomo è stato creato a immagine di Dio.

Il filosofo ebreo *Martin Buber* ha questa osservazione: «In ogni atto fraterno, in tutto quello che ci si fa presente, noi sfioriamo con lo sguardo l'orlo del "Tu" (Tu è Dio) eterno».

Dovunque noi percepiamo un soffio di Lui; in ogni "Tu", in ogni altro fratello noi ci rivolgiamo al "Tu" eterno.

E aggiunge: «Quando un uomo ama un'altra persona, la rende presente nella sua anima; allora il "Tu" che egli vede brillare negli occhi di questa persona gli fa intravedere e balenare un raggio del "Tu" eterno, di Dio». Il vecchio Tobia esortava il suo figliolo ad amare il prossimo, specialmente il più povero e diceva: «*Non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te lo sguardo di Dio*» (Tb 4,7).

S. *Gerolamo* ci ha trasmesso una stupenda frase di Gesù riportata dai primi cristiani (non è nel Vangelo; appartiene ai così detti *àgrafa*, cioè alle espressioni di Gesù non scritte nei Vangeli): «Solo allora siate lieti, quando guarderete al fratello con amore».

«*Vorremmo vedere Gesù*» (Gv 12,21), dicevano i greci a Filippo. «Solo allora siate lieti, quando guarderete al fratello con amore». Nel frattempo, vedremo Gesù; e attraverso il fratello, attraverso il prossimo, noi ci si abitua lentamente, ci si illumina, ci si prepara a Vedere il Dio nell'eternità, nel Cielo.

S. Giovanni nella prima Lettera (è un gioiello, quella prima lettera) dice così: «*Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica sé stesso, come egli è puro*» (1 Gv 3,2-3).

La notte della morte

La morte ci introduce a vedere Dio. Ma la morte è una notte. Un cristiano non dovrebbe mai essere triste perché non è mai senza speranza. Può darsi che la prova che incombe su di lui sia dura, terribile; ma la grazia lo aiuta sempre, perché *la morte ha perduto il suo pungiglione*, dice S. Paolo, è

stata sconfitta (cf 1 Cor 15,55). La morte per ciascuno di noi deve avere una luce beatificante. La notte della morte che sembra piombare su di noi nell'ultimo istante della vita, diventa come la notte del Sabato Santo, che la liturgia chiama «la più beata di tutte le notti» perché Gesù è uscito dalla tomba.

Gesù è nato di notte; ed è di notte che è risuscitato dai morti. I nostri occhi hanno bisogno di chiudersi per vedere le cose invisibili che sono le più reali. I nostri orecchi hanno bisogno di tapparsi per intendere le cose ineffabili. Allora capiremo che *c'è una comunicazione continua tra terra e cielo; tra noi e gli Angeli, i Santi innumerevoli*, tutte quelle persone che ci hanno preceduto e che sono nella felicità.

Il filosofo *Maritain* che dopo la professione di fede di Paolo VI mandò un telegramma al Papa, visse gli ultimi anni in un monastero. È una delle menti più splendide del mondo moderno; dice così: «Io credo in questa conversazione delle anime in Cielo con gli Angeli. Credo che gli Angeli ci racconteranno lassù in Cielo tutte le storie di questa povera terra. Com'è possibile infatti pensare che tutto ciò che si è svolto nel flusso del tempo, tutto ciò che è carico di tanta bellezza, di amore, di dolore, di strazio, sia perduto per sempre? No; c'è sempre la memoria degli Angeli. In Cielo - dice sempre Maritain - succedono degli avvenimenti meravigliosi: ogni anima che arriva in Cielo, è accolta con amore dalle altre e suscita subito un'onda di gioia e di amicizia nuova.

Ogni volta che un peccatore si converte sulla terra o fa un atto di pentimento, c'è gioia e ringraziamento in tutti i Santi del Cielo».

Allora si capisce l'espressione di *S. Teresa del Bambino Gesù* che diceva: «Voglio passare il mio Cielo a fare del bene sulla terra». Una pioggia di rose. Alcuni fondatori di ordini religiosi confortavano i loro figli dicendo: «Vi aiuterò di più dal Cielo».

Afferma Maritain: «Lo stato normale del cristiano è di andare dritto in Paradiso. Non sappiamo quanti vanno in Purgatorio, ma il Purgatorio è uno stato anormale; è richiesto perché l'opera della redenzione deve ancora compiersi in quelle anime.

Gesù vuole che le anime siano subito in Paradiso. Mentre noi di fronte alla trascendenza e all'inscrutabilità e maestà divina, abbiamo il dovere assoluto di pregare per le anime dei defunti perché la nostra compassione non sarà mai abbastanza grande, abbiamo ugualmente il dovere di fede, di fronte alla misericordia infinita di Dio e ai meriti infiniti di Gesù, di sperare e di essere quasi certi che tantissime anime vanno immediatamente ai Cielo, oppure passano un brevissimo Purgatorio».

I Santi e noi

Le anime dei beati portano nel Cielo con sé il ricordo di tutti i loro amici, di tutte le persone che hanno loro voluto bene; continuano ad amarli come li amavano quaggiù sulla terra; cioè non li amano solo di un amore soprannaturale, ma anche di un amore umanissimo. Continuano nelle gioie del Cielo ad interessarsi di tutti quelli che sono sulla terra e continuano a pregare per noi. E noi a nostra volta preghiamo per le anime del Purgatorio. È uno scambio bellissimo.

S. Teresa d'Avila ha questa espressione che fa pensare: «Sono certa che Dio prende le anime nella morte, nel momento in cui sono maggiormente pronte e preparate».

Nella vita del *Curato d'Ars* ci sono due episodi documentati. Si tratta di due casi di suicidio.

Nel 1856 il Parroco di Wildeinstein nell'Alto Reno scrisse al Curato d'Ars a nome di una vedova, chiedendogli che cosa fosse successo nell'al di là di un certo Sig. Krimmer, suo parrocchiano, che si era tagliata la gola col rasoio. Il Curato d'Ars gli rispose: «Ditele che il suo sposo sventurato non è morto istantaneamente e che il buon Dio gli ha fatto la grazia di pentirsi e di sfuggire l'Inferno; solamente deve fare il Purgatorio».

Secondo episodio: Una povera vedova vestita a lutto attendeva il Curato d'Ars tra la chiesa e la canonica dopo il catechismo delle ore 11. Il Curato d'Ars uscì dalla chiesa. Camminava a passo lento. Si fermò dinanzi a quella maschera di dolore, a quella signora vestita a lutto, e a mezza voce le sussurrò: «È salvo». Quella donna ebbe un soprassalto. «Sì, è salvo».

L'altra scuoteva la testa. Scandendo la parola: «Vi dico che è salvo; che è in Purgatorio; bisogna pregare per lui. Tra il parapetto del ponte e l'acqua, ebbe il tempo in un istante, in un lampo, di fare un atto di dolore».

Subito dopo aggiunse: «È la Vergine SS. che gli ha ottenuto la grazia. Vi ricordate il mese di maggio che voi facevate nella vostra cameretta? Il vostro sposo ateo non si oppose mai, anzi, una volta si unì alla Vostra preghiera. È bastato quello».

«Io sono la Luce del mondo. Chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la Luce della Vita!" (Gv 8,12).

Giovane, alzati! E semina la forza della tua fede. Semina la Parola di Dio. Cristo ti illumini continuamente. Gli uomini e i popoli camminino in questa luce!»
(Giovanni Paolo II).

L'UMILTÀ È LA VERGINITÀ DEL CUORE

¹Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo di aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino all'estremo.

²Durante la cena, quando il demonio aveva ispirato a Giuda Iscariota, figlio di Simone, il piano di tradirlo, ³sapendo che il Padre gli aveva tutto consegnato nelle mani e che egli era venuto da Dio e ritornava a Dio, ⁴si alza da tavola, depono il mantello e, preso un asciugatoio, se lo cinge. ⁵Poi versa dell'acqua in una bacinella e si mette a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

⁶Viene dunque da Simone Pietro che gli dice: «Tu, o Signore, lavare i piedi a me?». ⁷Gesù gli risponde: «Ciò che io faccio, adesso non lo capisci; lo capirai più tardi». ⁸«Oh, no, tu non mi laverai i piedi - gli replicò Pietro - mai». Gesù gli rispose: «Se io non ti lavo, non avrai parte con me». ⁹«Allora, o Signore - gli disse Simone Pietro - non soltanto i piedi, ma anche le mani e la testa». ¹⁰Gesù gli disse: «Chi ha fatto un bagno non ha bisogno di lavarsi; è tutto puro. Anche voi siete puri; non tutti però». ¹¹Sapeva infatti chi stava per tradirlo; ecco perché disse: «Non siete tutti puri». ¹²Quando ebbe loro lavato i piedi e rimesso il mantello e si fu posto a tavola, disse loro: «Capite ciò che vi ho fatto? ¹³Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, Maestro e Signore, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. ¹⁵Io vi ho dato l'esempio perché voi facciate come io ho fatto con voi. ¹⁶In verità, in verità io vi dico, il servo non è più grande del suo padrone,

**e l'inviato non è più grande
di colui che l'invia.**

¹⁷Sapendo questo, beati voi se lo mettete in pratica».
(Gv 13, 1-17)

Il *Card. Journet*, spiegando le parole di Gesù nell'ultima cena e poi sulla croce, scrisse: «Dopo queste parole di Gesù si dovrebbe bruciare tutto ciò che è stato scritto».

Sapendo questo, beati voi, se lo mettete in pratica. È la beatitudine dell'umiltà. Che cos'è l'umiltà?

È la facoltà, la virtù forse acquistata faticosamente di non porsi mai al centro degli avvenimenti e degli interessi; anzi, con un pensiero del Card. Journet molto bello: «***L'umiltà è già adorazione***». Cioè, è rispetto per l'Infinito che abita in noi.

Per essere umili si deve vivere alla presenza dell'Assoluto, di Dio, nella sua amicizia e nel suo amore.

Scena della lavanda dei piedi: ecco l'umiltà nell'amicizia e nell'amore di Gesù.

Li amò sino all'estremo. Gesù sottolinea il fatto che *l'umiltà è purezza*. È la verginità del cuore. ***Voi siete puri.***

Tutti viviamo, consapevoli o no, alla presenza di Dio. Il nocciolo dell'umiltà di Gesù nel cenacolo è condensato in cinque caratteristiche:

1°: Gesù è luce e oscurità divina.

Nel cenacolo chi aveva l'incarico di accendere le luci per la cena pasquale era la madre di famiglia. Ora noi sappiamo che la Madonna era presente a Gerusalemme e sarà accanto al Figlio, sotto la croce. Dunque, doveva essere nel cenacolo accanto a Gesù. Ma siccome è umilissima si tiene nell'ombra. Fu certamente lei ad accendere le luci della cena pasquale, nel cenacolo: è lei l'anima più eucaristica.

S. Giovanni dice di Dio: «***Dio è luce; in lui non c'è oscurità alcuna***» (1

Gv 1,5). Il profeta Isaia afferma: «*Veramente tu sei un Dio misterioso, Dio di Israele, salvatore*» (Is 45,15).

Ci sono due forme di tenebra. C'è una tenebra che proviene da un eccesso di luce, e c'è una tenebra che significa solo oscurità. Sia l'eccessiva luce che la troppo poca luce generano oscurità. Si può essere anche abbacinati dalla luce, così da non vedere più nulla.

La vicinanza accecante di Gesù nell'Eucaristia crea per noi l'oscurità. Dio ci è nascosto proprio con la sua vicinanza perché è qui vicino, in mezzo a noi; è presente; è *l'Emmanuele = il Dio-con-noi*. È nascosto nella sua luce. Si può camminare accanto a lui come i discepoli di Emmaus, senza notarlo. Ecco una luminosa oscurità. L'uomo vede le cose del mondo, conosce l'amicizia, l'amore, la soddisfazione dell'esistenza; ma al di là di tutto questo cerca sempre qualcosa di nascosto, qualcuno di invisibile.

C'è una preghiera nella Liturgia del tempo dopo la Pentecoste in cui la Chiesa supplica così: «O Dio, abbi pietà di noi che non possiamo vivere senza di te e neppure vivere con te».

Questo è il dramma della nostra esistenza. Non possiamo vivere senza Dio, e non possiamo vivere nella luce accecante di Dio. È troppo luminoso e ci acceca.

2°: Gesù è silenzio e Parola.

Il silenzio è uno degli eventi più impressionanti della nostra vita. S. Domenico un giorno fece visita a S. Francesco d'Assisi. Si abbracciarono e non si dissero nulla per tutto il tempo del loro incontro. Nessuna parola. Si separarono senza dire la minima parola. Un avvenimento commovente.

Anche Dio si dà a noi nel silenzio e attraverso il silenzio. Ma è difficile sopportare questo silenzio di Dio nella nostra vita. Ci vuole l'umiltà, perché noi abbiamo sempre paura. Le parole più belle di un uomo nascono dal silenzio. Il silenzio è quasi il forno ardente della parola. È il crogiuolo delle parole essenziali. Qualche musicista dice addirittura che quando la musica diventa stupenda, bellissima, paradisiaca, finisce con lo spegnersi, col tacere.

Dice Dio al profeta Osea: *Ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore* (cf Os 2,16).

Dio ha sempre condotto nel deserto, cioè nella solitudine della sofferenza, della fame interiore, quelli che sono diventati i suoi portatori, suoi evangelizzatori, perché è in questo silenzio interiore, pervaso di luce e pieno di nostalgia, che sbocciano le parole essenziali di cui le anime hanno fame e sete.

«*Le mie pecore conoscono me*» disse Gesù (Gv 10,14); e intendeva parlare degli umili.

È l'umiltà che capta le Parole divine nel silenzio. Gesù è la Parola di Dio. Quale calma domina la sua anima! Viene tra noi, isolato in mezzo a noi, solo con quel mistero che chiamò *Padre: Abbà!* I discepoli non lo compresero. Continuavano a chiedergli spiegazioni. «*Signore, mostraci il Padre*» (Gv 14,8), gli disse Filippo nell'ultima cena. Una grande calma interiore lo dominava.

S. Luca dice: «*In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione*».

Poi scese e «*scelse*» i suoi apostoli (cfr Lc 6,12-13).

Silenzio di Dio! Dalla croce Gesù gridò: «*Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Me 15,34). Gli rispose il silenzio. Noi non sappiamo che cosa disse il Padre al Figlio sulla croce.

Quando *Giovanna d'Arco* fu giustiziata sulla piazza del mercato di Rouen, gridò: «Gesù, Gesù!». Un grido acutissimo, così disperato, così straziante che dominò tutto il tumulto della piazza immensa. Solo il silenzio di Dio fu la risposta a quel grido. Ci vuole l'umiltà per ascoltare Dio nel silenzio.

3°: Gesù è pace e apprensione.

Dice: «*Sono io, non abbiate paura*» (Mt 14,27) quando cammina sulle acque. Entra e saluta: «*Pace a voi!*» (Gv 20,19). La pace! È la forza più potente che esista al mondo. Dio esige da noi quella pace assoluta che si

chiama bontà: in tal maniera ci obbliga alla croce. Dalla crocifissione di Gesù sappiamo che cosa significhi essere totalmente buoni. In questo mondo così sconvolgente, che cosa succede a un uomo che voglia portare agli uomini la pace e la bontà?

Il Signore ci impegna a essere pieni di pace e di misericordia. Tutto ciò cambia il nostro atteggiamento verso gli uomini, il tono della nostra voce, il nostro sguardo, persino l'espressione del nostro volto si muta in un sorriso.

Occorre rileggere l'episodio della tempesta sul lago (Mt 8,24-27): Cristo dorme nella piccola barca mentre la tempesta infuria. È stanco, ma il suo cuore vigila. Gli apostoli hanno visto e contemplato il volto calmo e tranquillo (il volto diventa generalmente tranquillo nel sonno). Quale pace doveva irradiare il volto di Dio Incarnato!

La bufera lo sveglia, anzi non poté svegliarlo. Voleva dormire e dormì. Questo lo fece come un uomo pienamente immerso nel sonno. Nessuna delle sue azioni è intimamente tormentata o mezzo voluta. In lui avviene tutto in tranquillità e naturalezza assoluta.

Le voci impaurite dei suoi apostoli lo risvegliarono. Proprio loro poterono svegliarlo.

Il filosofo Bergson disse una volta: «La voce di una mamma, la più debole voce di mamma risuona per il suo bimbo amatissimo come un tuono». Ed è vero.

Gli apostoli risvegliarono Gesù. Matteo nota: «*Lo turbarono*». «Il cuore dell'uomo è un abisso di insicurezza e di inquietudine» disse Pascal.

Il verbo «*turbare*» lo troviamo tre volte in S. Giovanni: dinanzi a Lazzaro nel sepolcro (Gv 11,33); quando Gesù pensa all'ora del Getsemani e della croce (Gv 12,27); nel cenacolo al tradimento di Giuda (Gv 13,21).

Ma quel «*turbamento*» è apprensione per gli uomini, e nel Getsemani si aggiunge a un'agonia in cui invoca il Padre a non lasciar dominare la giustizia, ma solo l'amore.

In quell'agonia compare un angelo per consolarlo (cf Lc 22,43). Che cosa significa questo? Una creatura consola Dio. Dio cioè ha preso su di sé così intensamente l'insicurezza e l'inquietudine umana, da dover essere consolato da una creatura finita.

Se Dio è amore (ed è la definizione del suo essere), questo amore si deve rivelare come apprensione. L'apprensione dimostra che noi amiamo. Una mamma non è tranquilla quando il suo piccino è ammalato. L'apprensione del suo cuore è espressione di amore.

Gesù ha raccolto nel suo cuore tutta l'apprensione dell'amore, e l'ha sopportata sino all'estremo. Poiché voleva portare la pace, dovette vivere in questa apprensione; dovette assumersi tutte le tribolazioni e le angustie degli uomini, di tutti gli uomini. Come abbia sopportato questo non lo sappiamo. Era Dio; lui poteva sopportarlo.

Il peso dell'amore opprime anche ciascuno di noi. È bello però essere schiacciati dal peso dell'amore, prendersi le preoccupazioni degli altri con amore e con pazienza, essere con loro nel bisogno e nella necessità. Per battere questa strada ci vuole l'umiltà.

4°: *Gesù è purezza che tocca noi impuri*

La purezza è il mistero più impressionante di Dio. Che cos'è la purezza? È il comportamento esistenziale di un uomo che dice a sé stesso: «Voglio fare qualcosa nel mondo, qualcosa di bello, di limpido, di buono».

Si tratta di costruire in noi un essere trasparente, puro, cristallino, che si avvicini immediatamente a tutto ciò che è bello e che è buono. *Castità è amore.* Gesù farà capire di più: *castità è umiltà.* Essere puro significa entrare nella semplicità del pensare, del sentire, del volere e dell'amare; entrare in tutte le domande, in ogni necessità e debolezza che ci si faccia incontro; entrare nell'esistenza terrena sinceramente, cioè non dominati da doppi fini.

Secondo *S. Tommaso*, la purezza, in definitiva, è perseveranza nell'amore.

In mezzo a un mondo che è in gran parte formato di miseria e di necessità, *S. Paolo* esorta: «*La vostra affabilità* (il latino ha modestia, ma il greco ha bontà) *sia nota a tutti gli uomini*» (Fil 4,5).

Se un uomo, perfettamente buono, apparisse in mezzo a noi, noi non lo

potremmo sopportare. Il suo destino sarebbe la croce. Questo fu il destino di Gesù. Dio ha sollevato il mondo dal nulla; lo ha creato per essere puro e trasparente, per essere un cristallo di luce, perché Dio è Luce. L'ha sollevato dal nulla. In particolare, noi lo sentiamo: ricadiamo nel nulla nel nostro intimo, nel nostro interno.

Perciò abbiamo bisogno di uomini che innalzino di nuovo questo nostro essere nella luminosità, nella bontà, nell'amicizia, nell'amabilità, nell'essere.

Cioè abbiamo bisogno di anime che non si aspettino nulla, ma diano via tutto. E ce ne sono di queste anime che non vogliono nient'altro che misericordia, sempre pronte ai comandi di Dio.

Ecco la Madonna: *l'umile «sì» di Maria*, che era senza peccato, *all'Annunciazione*.

Senza Maria, senza quel «sì», l'Incarnazione non sarebbe stata possibile. Dio voleva diventare uomo, ma non avrebbe potuto diventarlo se la nostra terra non l'avesse accolto. Quando Gesù comparve tra noi, comparve la Bontà per essenza. Venne per noi, per donare agli uomini la vicinanza di Dio.

Un uomo disprezzato, *Zaccheo*, salì un giorno *sopra un albero per vedere Gesù*. Gesù passò, si fermò, lo chiamò giù, forse dentro di sé sorrise. Zaccheo scese veloce.

«*Voglio venire da te*», gli disse Gesù. Andò nella casa di un uomo che gli altri non guardavano, anzi disprezzavano. *Zaccheo era piccolo di statura*, esercitava una professione malfamata. Gesù andò proprio da quell'uomo che l'accolse nella sua casa. La purezza dimorò nell'impurità (cf Lc 19,1-10).

Un'altra volta *conducono da Gesù una donna* che, spinta da un amore sbagliato, si era trascinata nel fango. Volevano lapidarla; la portarono da Gesù. Una povera creatura perduta. Gesù non guardò la peccatrice, guardò i giudici della donna.

«*Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei*». Poi si inginocchiò e *cominciò a scrivere sulla sabbia*. Che cosa abbia scritto non sappiamo; il Vangelo dice che *tutti gli accusatori se ne andarono via*. La purezza tocca noi impuri.

Poi, il Signore si rivolse alla donna: «*Nessuno ti ha condannata?*». Istante commovente.

Gesù sapeva bene che cosa fosse il peccato, ma era troppo buono per condannare quella povera creatura, per farle dei rimproveri.

Con molta semplicità e con molto amore le disse: «*Nemmeno io ti condanno*». Ma aggiunse (perché appunto in questo stava il suo messaggio: portare nel mondo la purezza): «*Non peccare più*» (cf Gv 8,3-11).

Quando facciamo un esame di coscienza vediamo che portiamo in noi tante oscurità, tanti grovigli in maniera consapevole o meno. C'è in noi tanta antipatia, tanta avversione, anzi tanto odio, forse non in forme violente, ma in piccole nervosità e suscettibilità. Una parola sconsiderata, maldestra, un comportamento irritante, forse senza intenzione alcuna da parte nostra, può far del male anche per anni. Come può il Signore redimerci e farci uscire da questo stato? Forse solo con *la morte*, con l'incontro totale nella purezza di Dio, quale avviene nella morte; *rincontro totale con la purezza che è Gesù*.

Nella morte diventiamo dolcissimi e buoni. Con tutto il nostro essere nella morte noi diciamo al Signore: «Signore, non sono degno».

Un filosofo pagano. *Platone*, diceva: «Che cosa occorre per vedere Dio?». Due cose: «Morire, oppure essere totalmente puri».

La morte ci purifica. Come osa l'uomo comunicarsi, dato che è così pieno di peccati? Gesù ci ha ordinato di accostarci a lui, così come siamo. Il nostro stato decaduto, la nostra miseria non ce lo devono impedire.

L'uomo però deve dire umilmente: «Signore, non sono degno». Come il mendicante. Chi pronuncia veramente queste parole, chi veramente pensa così di sé, si comunica degnissimamente. Riceve Gesù indegnamente solo chi è orgoglioso; solo colui che dice al Signore: «Sono degno».

5°: Gesù è ricchezza e povertà

È ricchezza che chiede l'elemosina a noi. Dare è segno dell'amore. Noi però non possiamo dare niente a Dio perché tutto è suo. Eppure, Dio ci ha

creati così che gli possiamo dare dei regali. Come i genitori che danno ai loro bambini dei soldi perché possano fare loro dei regali. Poi i genitori si mostrano sorpresi e felici; ed effettivamente lo sono. Il bambino ha regalato loro veramente qualche cosa.

Si regala perché gli altri gioiscano di poter ricambiare. Con Dio succede lo stesso.

Perché Dio ha creato il mondo?

Perché aveva bisogno di amare.

Ma com'è possibile questo?

È un mistero. Ci ha creati per puro amore. *S. Tommaso* dice che è un amore che dona sé stesso: «autodanantesi».

Allora perché ci ha posti in tutte queste difficoltà? Perché ci sono attorno a noi tutte queste angustie e questo dolore, e tanta insicurezza?

Sono domande inquietanti. Ma non troveremo nessuna risposta a queste domande se prima non abbiamo il coraggio di dire: «Ti ringrazio, Signore, che mi hai creato così come sono». Occorre dirlo anche nei momenti della disperazione, del peccato, della nausea, quando si ha schifo di noi stessi, quando è difficile pronunciare quella parola.

È l'umiltà che ci spinge a dire: «Ti ringrazio, mio Dio, che mi hai creato così come sono».

Poter dire così in simili momenti, è umiltà eroica. Dio ci ha creati in vista di una risposta. Ha bussato alla nostra porta. Nel «*Dies irae*» c'è un'espressione stupenda: «Quando mi hai cercato, divenisti così stanco da doverti sedere. Sulla croce mi hai redento soffrendo. Un tale dolore non dev'essere inutile».

Al pozzo di Giacobbe, nel caldo torrido del mezzogiorno, Gesù stanchissimo sedeva. Era andato lì per incontrare una samaritana, una peccatrice.

Se si seguono nel Vangelo gli spostamenti di Gesù, si vede che dalla Giudea alla Galilea cerano due strade. Una era battuta, comoda, niente pericolosa e più breve. L'altra faceva un lungo giro, era più lunga e pericolosa: è quella che scelse Gesù. Conduceva all'*incontro con una peccatrice samaritana al pozzo* (cf Gv 4,5ss).

Il Signore non chiede l'elemosina del nostro amore con grandi prodigi, no: ci sta vicino come al pozzo di Giacobbe: amorevole, semplice, pieno di comprensione, indifeso.

Maria, quando dette la risposta nell'Annunciazione, era perfettamente libera. L'Annunciazione è il momento più grande della storia universale. Dio si fece uomo. Maria disse il suo «sì» in piena libertà, perché l'Incarnazione potesse diventare possibile.

Quando un mendicante è respinto una volta, in genere non torna più. *Ma Gesù ritorna sempre*; viene sempre di nuovo e verrà ancora un'ultima volta nella luce accecante della morte, anche lì in forma di mendicante. Chiede l'elemosina del nostro amore.

Ecco: anche noi come Gesù dobbiamo domandare e mendicare. Dobbiamo donare perché gli altri ci possano dare qualche cosa. Dio vuole che mendichiamo sempre dagli altri. Esige da noi che la nostra umiltà prenda la forma di un mendicante in tutte le situazioni della vita, anche quando il nostro amore viene respinto.

Vuole che si sia lì con la nostra presenza, che si faccia del bene senza farsi accorgere, che si rimanga *lì come mendicanti*. A quale umiltà ci guida il Signore!

Che cos'è l'umiltà

Che cosa allora significa l'umiltà?

Significa sopportare l'oscurità di questo mondo e trasformarla pazientemente in luce.

Significa essere silenziosi e in questo silenzio trovare una parola per gli altri, perché Gesù è silenzio e Parola.

Significa realizzare nella nostra esistenza inquieta, una calma essenziale e irradiarla nel mondo, assorbendo le apprensioni degli altri, perché Gesù è calma e apprensione.

Significa confessare che siamo indegni; riconoscere in questa confessione che in ciò consiste la nostra vera dignità. Significa riconoscerci mendicanti per poter donare agli altri. Confessandoci

peccatori, noi si diventa puri. ***Voi siete puri***, disse Gesù nella lavanda dei piedi. Poi soggiunse, perché c'era Giuda: ***Non tutti però***.

Chi ha fatto un bagno non ha bisogno di lavarsi; è tutto puro. Anche voi siete puri; non tutti però.

LO GLORIFICHERÀ BEN PRESTO: AMORE E MORTE

³⁰**Appena preso il boccone. Giuda uscì. Ed era notte.**

³¹**Quando fu uscito, Gesù disse:**

**«Adesso il Figlio dell'uomo è stato glorificato
e Dio è stato glorificato in lui.**

³²**Se Dio è stato glorificato in lui
Dio pure lo glorificherà in sé stesso
e lo glorificherà ben presto».**

³³**«Figliolini miei,**

io non ho più tanto tempo da stare con voi.

³⁴**Vi do un comandamento nuovo:**

amatevi gli uni gli altri.

Si, anche voi amatevi

come io vi ho amati.

³⁵**In questo vi riconosceranno come miei discepoli:
dall'amore che voi avrete gli uni verso gli altri».**

(Gv 13, 30-33a.34-35)

Appena preso il boccone. Non sappiamo se fosse un boccone di carne o un boccone di pane; certo, era un segno di rispetto, di distinzione, una finezza, l'ultima finezza di Gesù; perché poi Giuda si sarebbe chiuso e Satana avrebbe invaso Giuda.

Giuda uscì. Uscì dall'area di azione di Gesù. Gesù è Luce. Dice il Vangelo: *Era notte.* Giuda uscì, aprì la porta; si allungò una lama di luce; poi la chiuse e affondò nella notte. Notte, peccato, morte: è una cosa spaventosa, un abisso di disperazione.

Quando fu uscito (è il mistero del cuore umano che si può sottrarre alla luce, e può respingere la luce). *Gesù disse:* Gesù apre il cuore alla confidenza; è levato l'incubo, il peccato. Gesù, nella cerchia dei suoi discepoli, manifesta tutto il suo cuore; è la radiografia del Cuore di Gesù.

Dice:

«*Adesso il Figlio dell'uomo è stato glorificato*». «Adesso» è il vertice dell'ora, è la punta più alta dell'ora. Tutte le cose hanno un passato e un futuro; Dio solo è il presente, è la Presenza. Noi non potremmo afferrare il presente, ci sfugge ogni minuto. Quando diciamo: eccolo! è già passato. Solo in Dio lo possiamo fissare. L'eternità del presente che pulsa in ogni direzione.

Figlio dell'uomo. Questa parola è sempre in bocca a Gesù. ed è presa dal profeta Daniele: Figlio dell'uomo; indica la sua totale natura umana, come anche la totale natura divina. Gesù è totalmente uomo, come è totalmente Dio. *È stato glorificato*. Il verbo *glorificare* in S. Giovanni è sempre riferito al Padre e al Figlio, mai agli uomini. Noi siamo lode di gloria. Tutta la terra è piena della gloria di Dio. La gloria è il fulgore della sua presenza. Tutto il creato guarda Dio. «*Il Verbo era presso Dio*» (Gv 1,1). Letteralmente: il Verbo era rivolto verso Dio Padre. Questo è l'atteggiamento perenne del Figlio. Anche noi dobbiamo essere orientati, calamitati, indirizzati a Gesù. Figli nel Figlio. Il sogno di Gesù è di essere glorificato in noi.

E Dio è stato glorificato in lui, cioè in Gesù. Dio Padre è stato glorificato. Glorificare vuol dire rendere importante, rendere luce, rendere fulgore di presenza.

Dio è stato glorificato in Gesù. Gesù è la più grande lode di gloria del Padre. Tutto il creato canta a Dio. Gesù è l'inno immenso, infinito al Padre; è lo specchio, il riflesso, l'immagine, l'amore del Padre.

Lo Spirito Santo è il sorriso del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre. Ecco la circolazione della vita trinitaria.

La morte

Se Dio è stato glorificato in lui.... Quel «*se*» è di tipo semitico e vuol dire: dal momento che Dio è stato glorificato in Gesù, dal momento che il Padre è stato glorificato nel Figlio divino, Dio pure lo glorificherà in sé stesso, cioè lo glorificherà nel suo corpo e nel suo corpo mistico che è la

Chiesa, che siamo noi; noi siamo figli nel Figlio. Il Padre Celeste ci vuol rendere conformi all'immagine del Figlio suo, ci vuol rendere lode di gloria. Era il sogno della beata Elisabetta della Trinità: essere lode di gloria.

Dio pure lo glorificherà in sé stesso (cioè nel Corpo mistico, che siamo noi) ***e lo glorificherà ben presto***. La morte è glorificazione, Gesù lo ripeterà al capitolo 21, a proposito di Pietro. La massima gloria che noi diamo al Signore la diamo nella morte, perché la morte è il vertice dell'amore. E la morte arriverà ben presto: che mistero! I discepoli, più tardi, faranno due domande a Gesù, perché imbarazzati da due problemi: tra poco la morte; e poi? Che cosa vuol dire nel concetto di Gesù «morte», cioè «io vado al Padre»? Sono i due problemi che ci attanagliano; la morte viene presto. E che cos'è la morte? È amore. È il passare da questo mondo al Padre.

Poco più di dieci minuti fa, incrociavo un caro amico che mi confidava: «È morta mia sorella; da due mesi era ammalata di cancro». «Quando?». «A mezzogiorno e mezzo». Aveva il volto tirato: una tristezza plumbea.

Per chi suona la campana a morte? Suona anche per te. Noi sentiamo questa solidarietà. Ecco i due problemi: la morte arriva presto; e che cos'è la morte?

La morte è il passaggio da questo mondo al Padre. È amore. È la massima gloria che noi diamo a Dio. È la grande nascita all'eternità. «*Dovete nascere di nuovo, dall'alto*» (Gv 3,7). È il termine dell'esilio, dell'esodo, del deserto; è l'entrata nella terra promessa.

Figliolini miei; tenerezza materna. La morte è nascita. Figliolini miei. Dirà Gesù nel capitolo 16: «*La donna* (e intende soprattutto Maria, la Madre di Gesù), sul punto di diventare madre («ecco tua Madre»: è la vera Mamma, la Madonna), è *triste perché è venuta la sua ora* (l'ora di Gesù è l'ora di Maria: morte e risurrezione); *ma quando ha dato alla luce, dimentica i suoi dolori per la gioia* (la morte è gioia; è l'entrata nella gioia) *che sia venuto al mondo un uomo* (non dice un bimbo, dice un uomo, nella pienezza)» (Gv 16,21). Noi toccheremo la pienezza del Cristo, nella morte.

Figliolini miei; c'è un timbro di tenerezza infinita in questa espressione così bella e intraducibile: figliolini miei, **io non ho più tanto tempo da stare con voi.** Ha parlato della morte, la morte arriva presto, la stiamo sfiorando, ne sentiamo il vento gelido, respiriamo la morte ogni minuto, però la morte è gioia, è amore. Gesù lo sottolinea: «È meglio per voi che io parta» (Gv 16,7): l'andare al Padre è «meglio». È di gran lunga più desiderabile, dice S. Paolo (cf Fil 1,23). «Se voi mi amaste, vi rallegrereste per il fatto che io vado al Padre» (Gv 14,28): è gioia.

C'è una poesia armena che ha un tocco intuitivo profondo: dice al bimbo appena nato: «Bambino mio, quando nascesti, tu piangevi, e tutti erano lieti attorno a te; ma quando morirai, tu sarai nella gioia e tutti saranno in lacrime attorno a te».

L'amore

La morte è il passaggio alla grande vita, nel colmo dell'amore e della gioia.

Poi Gesù inizia il discorso consolatorio. Il capitolo 14 è il capitolo consolatorio; non è che uno sviluppo di quel pensiero del profeta Isaia: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (Is 66,13), dice il Signore. Il capitolo 15 è il capitolo eucaristico e il capitolo 16 è il capitolo del Cielo: «In quel giorno!» (Gv 16,26); qualche cosa di inimmaginabile: la vita eterna. Il capitolo 17 è la preghiera sacerdotale di Gesù.

Vi do un comandamento nuovo: un comando. Qui bisognerebbe agganciarci al libro dell'Esodo e vederne tutti i riflessi. Nel Sinai i comandamenti del Signore; qui invece un comandamento specifico di Gesù, tutto nuovo; la novità è quel «come»: come io vi ho amati.

Amatevi gli uni gli altri... come io vi ho amati. Ci chiede amore, ma un amore dello stesso timbro del suo, cioè generoso, gratuito, disinteressato, totale. Non la stessa quantità, ma la stessa qualità dell'amore, del suo amore. Non c'è gioia nei limiti del proprio io, quando ci si chiude nei limiti del proprio io.

Per avere la gioia, bisogna uscire dal proprio io, cioè donarsi, percepire il «tu» degli altri. L'uomo è veramente uomo, quando supera l'uomo, cioè quando supera e scavalca sé stesso, quando rompe la chiusura terribile del proprio io.

Gli scienziati hanno calcolato le cellule cerebrali, i cosiddetti neuroni; hanno fatto il seguente calcolo abbastanza probabile: nel cervello ci sarebbero dieci miliardi di cellule cerebrali, nel cervelletto tre miliardi; in totale, tredici miliardi di neuroni, uno diverso dall'altro. Tutti però sono pieni di un veleno nefasto che si chiama «interessamento, attenzione, adorazione di sé stessi».

Noi ci dobbiamo disintossicare ogni giorno da questa adorazione di noi stessi. Il peccato è l'adorazione di sé fino al disprezzo di Dio. Come si esce da questo io? Donandosi. C'è gioia nel dare, non nel ricevere. Non c'è gioia per il nostro io quando si chiude nei limiti del proprio io: la gioia sta nel rompere questa chiusura, nel donarsi, nel percepire il «tu» degli altri e di Dio.

In questo vi riconosceranno come miei discepoli: dall'amore che voi avrete gli uni verso gli altri. L'amore è dono: dono del nostro io al «tu» dell'altro. Amore gli uni per gli altri; amore scambievole, amore totale, amore a immagine di quello di Gesù, amore infinito. Saremo sempre in debito riguardo all'amore, non lo esauriremo mai; siamo continuamente chiamati a uscire dal nostro io, perché continuamente noi siamo tentati a chiuderci in noi stessi, a essere avvelenati dalla tossina che è l'attenzione a sé stessi.

S. Giovanni scrive nella prima Lettera: «*Dio è amore*» (1 Gv 4,16). Giovanni sapeva certamente quello che scriveva quando scriveva la prima Lettera che è chiamata «Il Cantico dei cantici» del Nuovo Testamento, perché ne deduce subito le conseguenze: «*Chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui*» (1 Gv 4,16).

Stare, *rimanere*, nel significato ebraico «*shamar*», vuol dire: rimanere, dimorare ogni giorno; come il verbo sacrificare, in ebraico, cioè offrire un sacrificio al Signore vuol anche dire avvicinare, accostare il Signore.

Quanto più noi sacrifichiamo il nostro io (Gesù dice: rinnegare sé stessi, è la legge del chicco di grano), tanto più ci avviciniamo a Dio. Il rimanere di Dio in noi, il fatto cioè che Lui ci faccia suo luogo di abitazione e di dimora specifica è la stessa cosa che il nostro rimanere e dimorare nell'amore, avere l'amore come sfera specifica della nostra abitazione.

Dio è amore: non sono due realtà distinte, sono un'unica, unicissima cosa. L'essere di Dio è l'essere dell'amore. L'infinita potenza dell'essere di Dio è l'infinita potenza dell'amore. Perciò chi si volge all'amore come il girasole verso il sole, si volge a Dio. Rimarrà in Dio se rimane nell'amore. Non rimarrà in Dio se non rimarrà nell'amore; perché Dio è amore.

L'amore divino si è trionfalmente manifestato in Gesù crocifisso. La croce è la più alta manifestazione dell'amore, ed è la più alta glorificazione.

È consolante sapere dove si va

Papa Giovanni moriva il 3 giugno 1963. Cominciava a imbrunire. In piazza S. Pietro il Card. Traglia stava celebrando la Messa; erano le 19,43 quando il Papa si spense. Si sentì per radio la lettura di quel brano del Vangelo che dice: «*Vi fu un uomo mandato da Dio! cui nome era Giovanni*» (Gv 1,6).

Pochi giorni prima il Papa aveva detto al medico: «Non vi preoccupate eccessivamente di me, perché le valigie sono in ordine e anch'io sono pronto, anzi prontissimo a partire». E a un altro medico curante:

«Professore, vorrei testimoniare la mia riconoscenza; lei ha fatto tanto per me, ma io non ho niente qui, solo questa penna stilografica; la prenda, mi farà contento: è quasi nuova, non l'ho mai usata».

A un giornalista, in una fredda giornata di febbraio, aveva detto con rassegnata dolcezza: «Noi stiamo su questa terra un po' di tempo: 40, 50, 80 anni; poi si va, si parte ed è consolante sapere dove si va».

«*Tornerò a prendervi con me*», dice Gesù (Gv 14,3). Ogni mattina, alle due di notte la finestra del Papa si illuminava. Egli recitava la prima Ave

Maria per i bimbi che sarebbero nati durante la giornata e cominciava il lavoro.

Si sedeva davanti al tavolinetto pieno di carte, guardava la piazza S. Pietro deserta, calma, al chiaro di luna, il colonnato silenzioso, la fotografia dei fratelli ritratti nell'aia della casa, pensava al suo paese. Una sera confidò a Mons. Capovilla: «Vorrei si sapesse che quando ero ragazzo non sognavo che diventare sacerdote, soltanto un sacerdote».

«Si va - dice il Papa -, ed è consolante sapere dove si va». «*Tornerò a prendervi con me*» (Gv 14,3). Il mistero della morte si scioglie solo alla luce delle parole di Gesù. La morte è la grande nascita, è la grande gloria, è il grande amore; Dio è amore.

* * *

CHI È LO SPIRITO SANTO

²²Giuda, non l'Iscriota, gli disse: «Signore, come può essere che tu debba manifestarti a noi e non al mondo?».

²³Gesù gli rispose:

«Se uno mi ama,
farà tesoro della mia parola
e il Padre mio l'amerà
e noi verremo a lui
e faremo in lui la nostra dimora.

²⁴Chi non mi ama non fa tesoro delle mie parole.

E la mia parola non è mia;
è la parola di colui che mi ha inviato.

²⁵Io vi ho detto queste cose
mentre rimanevo con voi.

²⁶Ma il Paraclito, lo Spirito Santo,
che il Padre invierà in nome mio,
vi insegnerà tutto
e vi richiamerà alla mente tutto ciò che io vi ho detto.

²⁷Io vi lascio la pace;
io vi dono la mia pace;
io non ve la do come la dà il mondo.

Il vostro cuore non si turbi e non abbia paura.

²⁸Voi avete udito, io ve l'ho detto:

me ne vado, ma tornerò tra voi.

Se voi mi amaste,
vi rallegrereste per il fatto che io vado al Padre,
perché il Padre è più grande di me.

²⁹Ecco, io ve l'ho detto prima che ciò arrivi,
in modo che nell'ora in cui succederà
voi crediate.

**³⁰Io non mi tratterrò più con voi,
perché ormai viene il principe di questo mondo.**

Contro di me lui non può nulla.

**³¹Ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre
e che agisco come il Padre mi ha comandato.**

Alzatevi. Andiamo».

(Gv 14, 22-31)

Il Paraclito, dice Gesù, lo Spirito Santo che il Padre invierà in nome mio («in nome» vuol dire «in Gesù»), vi insegnerà tutto.

Lo Spirito Santo è il Maestro, l'educatore principale: *e vi richiamerà alla mente tutto ciò che io vi ho detto.*

Per conoscere chi è lo Spirito Santo, quale sia la sua azione di guida, di conforto, di assistenza, di insegnamento, non c'è che da prendere il capitolo 8° della Lettera ai Romani di S. Paolo. È la Lettera più formidabile, dettata da S. Paolo al suo segretario Terzio, mentre era a Corinto, per la comunità cristiana di Roma. È la sintesi più poderosa della teologia. S. Paolo è uno dei massimi geni dell'umanità. Ha concretato in questa Lettera delle idee formidabili, di un'incandescenza suprema.

Si rimane sgomenti solo a prenderla in mano, perché è un materiale incandescente, radioattivo. Si sente che lo Spirito Santo la fa vibrare dall'inizio alla fine. Il capitolo 8° è ricchissimo di frasi sullo Spirito Santo: quasi una lezione continua. Ogni frase merita uno sviluppo amplissimo.

Otto frasi di S. Paolo

Vediamo solo otto piccole espressioni di una lucidità e di una chiarezza abbagliante.

1°) «*Lo Spirito Santo di Dio abita in voi*» (Rm 8,9).

È Lui che vive dentro di noi. Come vive? Ecco il mistero dell'inabitazione di Dio in noi. L'Infinito reso intimo in noi! S. Agostino lo chiamava: l'Eterno che abita nell'interiorità nostra.

Gesù diceva a Nicodemo: «*Il vento soffia dove vuole; tu ne senti la voce ma non sai da che parte venga né dove vada. Così succede per chiunque è nato dallo Spirito*» (Gv 3,8). Abita in noi!

Giovanni Mosca ha scritto un libro delizioso che gira per le scuole medie: «*Ricordi di scuola*». Vi riferisce un episodio di quando faceva la prima elementare.

Una sera la mamma lo condusse a casa di una signora amica. Nel giardino trovò altri bimbi. Mentre le mamme si erano raccolte nel salotto dell'amica e chiacchieravano, i bimbi giocavano nel giardino.

Intanto scese il buio. Erano seduti lui, Nanni e Maria. A un tratto Maria disse: - Avresti paura a rimanere qui di notte? Ecco una stella, la vedi? E lui: - Chi le accende?

- Dio! Una compagna mi ha detto che una volta è salita su una montagna alta dove si possono toccare. E lui: - Non brucia? - No! perché non è come la luce delle candele. Se io guardo le stelle e tu mi guardi gli occhi, le vedi egualmente. Alzò il capo e guardò le stelle.

- Guardami gli occhi. - Si vedeva un luccichio dentro. - Anche nei miei occhi si vedono? - chiesi.

Maria mi guardò gli occhi.

- Tante - disse - Se li chiudi spariscono. - Allora rimaniamo così tanto tempo a occhi aperti; ce li riempiamo di stelle.

E cominciammo a guardarle tenendoci per mano, fissi. E anche il cuore si riempiva di luce, di una luce che invano da grandi si cerca. Ma l'incanto finì perché: - Maria, Nanni, dove siete? È tardi. Vennero le mamme: - Avete le mani fredde. A casa, a casa. Una mamma ci trascinò uno da una parte, una dall'altra, e nessuna si accorse, nessuna capì che avevamo tante stelle negli occhi e tanta luce nel cuore!

Lo Spirito Santo è Amore! Guardate gli occhi dei bimbi e gli occhi delle anime contemplative, delle anime di clausura: quanta luce nel cuore!

Lo Spirito Santo è Amore: ecco la definizione più alta di Dio! Diceva *S. Tommaso*: Sopra l'amore non c'è neppure Dio, perché Dio è Amore!

2°) «*Quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio (lo Spirito Santo è l'anima della nostra anima), costoro sono figli di Dio (Rm 8,14). Figli!*

Padre Plus racconta un episodio:

La figlia di Luigi XV re di Francia era una bambina capricciosa. Una mattina fece le bizze. Prese i libri mentre la maestra spiegava, e li scaraventò per terra.

Era etichetta di corte che bisognava chiamare quella bambina, anche se marmocchietta, col titolo di Altezza. La maestra dignitosamente le disse: - Altezza, raccolga i libri.

- No - rispose indispettita. Poi volgendosi all'insegnante: - Lei non sa che io sono la figlia del re?

L'insegnante tranquilla: - Altezza - rispose - la prego di considerare che io sono figlia di Dio.

3°) «*Avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!*» al Padre Celeste (Rm 8,15).

Ci fa dire la stessa invocazione confidenziale, tenerissima, soave del bambino al suo genitore: Abbà! Babbo!

4°) «*Lo Spirito stesso attesta... che siamo figli di Dio... Se figli... anche eredi*» (Rm 8, 16.17a).

Notate che Dio ha creato tutto l'universo, che attende con impazienza la rivelazione splendente di noi figli di Dio.

«*Coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria*» (Rm 8,17b). S. Paolo dice che *le sofferenze di quaggiù sono zero in confronto dell'immensa gloria che sfavillerà in noi* (cf Rm 8,18); ogni giorno occorre attendere con gioia, come attende l'universo, con impazienza, la rivelazione di noi, figli di Dio.

5°) «*Noi possediamo le primizie dello Spirito*» (Rm 8,23a).

Quali sono queste primizie dello Spirito? Lo dice Gesù: *la pace* (pace

vuol dire benessere, felicità, tutto) e *la gioia*. È lo Spirito Santo la nostra gioia. Quando voi sentite la gioia nel cuore, quella gioia che è più bella... che gonfia il cuore di melodie infinite... quando sentite la gioia battere nel cuore, è Lui, lo Spirito Santo che vi anima.

Come il profumo colma la rosa, così lo Spirito Santo colma di gioia il cuore.

6°) *«Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza»* (Rm 8,26a).

È Lui che ci aiuta. Da soli, non riusciremmo a far niente. Siamo fragilissimi. Siamo molto più fragili di una pallina di vetro soffiato. Basta un tocco delle mani, lo schiacciamento del pollice, e la pallina va in frantumi. Chi ci irrobustisce? Chi ci dà una forza come di acciaio? Lo Spirito Santo. È Lui che viene in aiuto alla nostra debolezza.

7°) *«Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili»* (Rm 8,26b).

Certe volte sentiamo che la tristezza piomba nell'anima come una nebbia fitta fitta. Il nostro corpo è come scalpellato dalla malattia, dalla morte. La morte è tremenda! È l'ultima nemica di Dio che verrà sconfitta. L'ultima, ma quanto ci distrugge e ci fa soffrire: ci strappa gemiti ineffabili.

Lo Spirito Santo che si è insediato in noi lavora misteriosamente alla risurrezione e prega per noi.

8°) *È lo Spirito Santo che riproduce in noi l'immagine del Figlio di Dio* (cf Rm 8,29).

È un artista lo Spirito Santo; è Lui che modella la nostra anima. Riproduce in noi i lineamenti, il volto, la sagomatura di Gesù: soprattutto l'umiltà e la carità! *«Imparate da me, diceva Gesù, che sono mite e umile di cuore»* (Mt 11,29).

Ogni volta che si entra in chiesa e si viene a trovare il Signore, si è illuminati da Gesù Eucaristico di luce meravigliosa: la luce dello Spirito Santo. Ci succede come ai bimbi, quei bimbi di cui racconta Giovanni Mosca... *«Nessuno capì che avevamo tante stelle negli occhi e tanta luce nel cuore»*.

IL DOLCE OSPITE

²³Gesù gli rispose:

«Se uno mi ama,
farà tesoro della mia parola
e il Padre mio l'amerà
e noi verremo a lui
e faremo in lui la nostra dimora.

²⁴Chi non mi ama non fa tesoro
delle mie parole.

E la mia parola non è mia;
è la parola di colui che mi ha inviato.

²⁵Io vi ho detto queste cose
mentre rimanevo con voi.

²⁶Ma il Paraclito, lo Spirito Santo,
che il Padre invierà in nome mio,
vi insegnerà tutto
e vi richiamerà alla mente tutto ciò
che io vi ho detto.

²⁷Io vi lascio la pace;
io vi dono la mia pace;
io non ve la do come la dà il mondo.
Il vostro cuore non si turbi e non abbia paura.

²⁸Voi avete udito, io ve l'ho detto:
me ne vado, ma tornerò tra voi.
Se voi mi amaste,
vi rallegrereste per il fatto
che io vado al Padre,
perché il Padre è più grande di me.

²⁹Ecco, io ve l'ho detto prima
che ciò arrivi, in modo che nell'ora
in cui succederà voi crediate.

**³⁰Io non mi tratterrò più con voi,
perché ormai viene il principe
di questo mondo.**

Contro di me lui non può nulla.

**³¹Ma bisogna che il mondo sappia
che io amo il Padre e che agisco
come il Padre mi ha comandato.**

Alzatevi. Andiamo».

(Gv 14, 23-31)

Si rimane sgomenti di fronte a queste parole. Non si riesce mai a dipanare interamente questo gomitolo d'immense meraviglie quali sono le parole di Gesù nell'ultima cena. Gesù ci rivela lo Spirito Santo, ci parla della Vita Trinitaria.

A Pentecoste *tutto è diventato nuovo*, dice S. Paolo (cf Ef 4,24 e Rm 7,6). Perché lo Spirito Santo è rappresentato in forma di colomba? Perché si posò su Gesù nel Battesimo come una colomba?

La chiave d'interpretazione ce la dà la lettera di S. Pietro. Egli dice che il battesimo è un uscire dalle acque del diluvio (cf 1 Pt 3,21). E come la colomba segnalò che il castigo era cessato e si era fatto un mondo nuovo, che era ritornata la serenità, che si poteva uscire dall'arca, così lo Spirito Santo ci rivela che tutto è diventato nuovo.

E sarà sempre nuovo, perché *«l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato»* (Rm 5,5). Lo Spirito Santo è l'amore che Dio ha per noi. Questo amore ci dà tutto; ma il più grande dono che egli possa fare è *di darci l'amore con cui noi possiamo amarlo. Ci dona Sé stesso.*

Ecco il dono di Dio di cui Gesù parlava alla Samaritana. La presenza in noi dello Spirito Santo che è legame di amore tra il Padre e il Figlio, trascina con sé la presenza del Padre e del Figlio. Ci genera a *una condizione nuova*, infinitamente superiore a quanto possiamo immaginare. È puro, purissimo dono, assolutamente gratuito.

E il Padre mio l'amerà e noi verremo a lui e faremo in lui la nostra dimora.

L'intimità della presenza in noi dello Spirito Santo è al di là di ciò che possiamo immaginare. È un mistero di fede.

S. Paolo, con la sua potenza di genio insuperabile (notate che l'umanità non finirà mai di macinare e masticare le parole inesauribili di S. Paolo), ha tentato di esprimere l'inesprimibile. Ha moltiplicato le immagini, ha fatto esplodere le parole. «*Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi... Santo è il tempio di Dio che siete voi*» (1 Cor 3,16-17b).

Nella seconda lettera ai Corinzi: «*Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente*» (2 Cor 6,16a).

Nella lettera agli Efesini: «*E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione*» (Ef 4,30). «*In Cristo voi avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso*» (Ef 1,13). E ancora nella prima lettera ai Corinzi: «*Noi ci siamo abbeverati a un solo Spirito*» (1 Cor 12,13). «*Chi ci ha consacrati con l'olio profumatissimo dell'unzione è Dio; e nello stesso tempo ci ha marcati col sigillo, e ci ha dato la garanzia, la caparra, l'avallo dello Spirito Santo*» (cf 2 Cor 1,21-22).

Tempio, cattedrale, sigillo, immersione, battesimo, profumo, bevanda, unzione, sono immagini che non bastano a S. Paolo, e allora forza addirittura le parole. «*Avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre...*»

Lo Spirito stesso (e qui Paolo forza la parola) *attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio*» (Rm 8,15-16). «*Attesta a*», «*testimonia-con*» è un verbo inventato da S. Paolo: Paolo ha aggiunto il prefisso «con» che rafforza il significato.

In altro punto usa lo stesso sistema: «*Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi*» (Rm 8,26b), cioè non finisce di pregare in noi, straripa di preghiera in noi.

I Padri della Chiesa hanno colto tutti queste sfumature di S. Paolo; hanno commentato il discorso di Gesù nell'ultima cena, ne hanno ricavato un mazzo di immagini, che sono però al di qua di quanto possiamo immaginare; ci danno una pallida idea dei fenomeni splendidi che avvengono dentro di noi.

S. Ireneo dice: «Il cristiano si compone di corpo, anima e Spirito Santo». Per cui lo Spirito Santo è la vita dell'anima, come l'anima è la vita del corpo. Quindi il cristiano è un corpo e un'anima, e in quest'anima, lo Spirito Santo. S. Basilio dice che lo Spirito Santo è «come il calore del fuoco che è nella fiamma e che si comunica a tutte le cose che gli vengono vicine».

Che cosa avvenne nella Pentecoste

Si tratta di una trasformazione che opera in noi lo Spirito Santo, di una novità di vita o, come dice Gesù, «*di una seconda nascita*» (cf Gv 3,3). Dio è abitualmente presente nell'anima in grazia. Vi dimora. ***Faremo in lui la nostra dimora*** - dice Gesù - per mezzo dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è un fuoco divorante, è un amore attivo, è il Dio vivo che non cessa di ispirare in coloro in cui regna pensieri, gesti, decisioni, azioni che manifestano l'amore e lo fortificano. Queste ispirazioni dello Spirito Santo si chiamano grazie attuali.

La Pentecoste è il compimento della Pasqua ed è la nascita della Chiesa; fa da simmetria con la Genesi. Nella Genesi, la Sacra Scrittura ci presenta l'uomo creato dal fango; ed ecco che Dio gli soffia la vita; questo soffio di vita trasforma in essere vivo. Con la Pentecoste siamo in un piano superiore. L'uomo naturale, peccatore, è come il fango; arriva lo Spirito Santo e lo trasforma in una creatura divinizzata.

Il Paradiso perduto della Genesi è la comunità umana spezzata. Segno di questa rottura è la confusione delle lingue ai piedi della Torre di Babele, e la dispersione dell'umanità su tutta la faccia della terra. Con la Pentecoste avviene il fenomeno contrario: riunione delle razze e comprensione reciproca per mezzo dell'amore che è lo Spirito Santo. «*Li udiamo annunciare nelle nostre lingue*», dicono gli Atti degli Apostoli (At 2,11). E allora ci si riallaccia a quella folla immensa, senza possibilità di numerazione, che S. Giovanni vede nell'Apocalisse, «*di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello*» (Ap 7,9).

La Pentecoste è il centro di questi due avvenimenti: dispersione delle genti e riunione finale.

Con la Pentecoste avviene un'altra cosa: prima della discesa dello Spirito Santo il movimento della Storia della Salvezza fu di una concentrazione progressiva per via di eliminazioni successive; cioè si andava dalla moltitudine al singolo. Nell'umanità Dio si sceglie un popolo: Israele, in questo popolo sceglie «un resto»: il Regno d'Israele. In questo «resto» si sceglie una Donna: Maria. E in questa Donna il Verbo si fa uomo.

Con la Pentecoste ha inizio il movimento contrario: dal singolo alla moltitudine. Gesù invia lo Spirito Santo negli Apostoli; gli Apostoli sciamano subito a esercitare la missione di evangelizzatori a cui Gesù li aveva preparati. Ed ecco che il Regno di Dio si estende a tutti i popoli: «*Predicate il Vangelo ad ogni creatura*», fu l'ordine di Gesù (Mc 16,15b).

Lo Spirito Santo è Amore

Il disegno di Dio è che gli uomini abbiano tra di loro le stesse relazioni che intercorrono fra le tre Persone della SS. Trinità. Cioè gli uomini devono amarsi con l'Amore stesso con cui si amano il Padre e il Figlio. Nella Trinità lo Spirito Santo è l'Amore reciproco del Padre e del Figlio, è il Soffio della loro Vita, è una loro reciproca Apertura. Tra gli uomini lo Spirito Santo deve essere il Soffio che dà la vita, l'Amore reciproco, un'apertura mutua. In tal modo lo Spirito Santo costruisce quel Tempio di pietre vive che è la Chiesa.

Lo Spirito Santo è il dono supremo dei tempi messianici; è il principio soprannaturale di amore e di comunione per cui la comunità dei figli di Dio è innestata in Cristo. Per mezzo dello Spirito Santo noi siamo figli nel Figlio, e si entra nel cuore, nel nocciolo stesso, si può dire, di questo turbine di vita divina che è la SS. Trinità.

Dopo di aver detto questo, siamo ancora nell'inesprimibile. È troppo misterioso quello che avviene nell'anima in grazia.

Il Padre mio l'amerà e noi verremo a lui e faremo in lui la nostra dimora.

Un intervistatore andò in un convento di clausura a registrare una specie di intervista con quelle anime consacrate al Signore, che riproducono al vivo la situazione di Maria di Betania, anzi la situazione della Madonna. Alla grata si affacciò una giovane suora. L'intervistatore rimase colpito dallo splendore del suo volto e dalla luce che le sfavillava negli occhi. Le chiese:

- Quando lei sentì per la prima volta Dio nella sua vita? La suora di clausura raccontò:

- La mia conoscenza con Dio, il primo contatto con lui, oh, risale molto, molto lontano; alla prima infanzia, a circa 4 anni. Mi trovavo in una pianura immensa, coltivata a grano e a trifoglio. All'improvviso il sole diradò le nuvole. Lo vidi splendere sempre più luminoso. Mi sentii invasa da una presenza irresistibile, da un qualcosa di grande, di così maestoso, di così potente: l'immensità di Dio. E io piccola, così bimba, così sperduta di fronte alla grandezza di Dio! Avevo 4 anni. Misi la mano al cuore; il mio piccolo cuore batteva; strano, era la prima volta che sentivo battere il mio cuoricino. Ed ecco un soffio di vento, lo ricordo ancora, mi portò il profumo della primavera in fiore; pareva che mi portasse anche l'aria fredda dei ghiacciai, un'aria ossigenatissima.

La suora s'interruppe e citò alcune parole di Gesù: *«Tu senti la voce del vento, ma non sai da che parte venga né dove vada. Così succede per chiunque è nato dallo Spirito»* (Gv 3,8).

«In quel momento - raccontò l'intervistatore - sentii battere le ore, poi squillare la campana del monastero. Si fece silenzio e all'improvviso dalla chiesa venne come nel soffio del vento il canto della Sequenza dello Spirito Santo. Le claustrali, radunate nella chiesa cantavano. Mi pareva di sentire degli usignoli di Dio. Cantavano una preghiera molto bella: *"Vieni, o Spirito Santo"*».

LA CARITÀ FRATERNA, «UMILE AMORE»

**⁸«È la gloria del Padre mio
che voi portiate molto frutto
e voi sarete allora miei discepoli.
⁹Come il Padre ha amato me,
così io ho amato voi.
Rimanete nel mio amore.
¹⁰Se voi fate tesoro dei miei comandamenti
rimarrete nel mio amore,
come io ho fatto tesoro dei comandi
del Padre mio e rimango nel suo amore.
¹¹Vi dico queste cose
perché la mia gioia sia in voi
e la vostra gioia sia perfetta.
¹²Ecco il mio comandamento:
amatevi gli uni gli altri
come io vi ho amati.
¹³Non c'è più grande amore
che dare la vita per i propri amici.
¹⁴Voi siete miei amici
se fate ciò che io vi comando.
¹⁷Ciò che io vi comando
è di amarvi gli uni gli altri».**

(Gv 15, 8-14.17)

Non c'è più grande amore che dare la vita, giorno per giorno, in questa donazione di noi stessi. Ecco il comando nuovo, il comando supremo, il comando totale di Gesù: *Amatevi... come io vi ho amati*. Una misura infinita!

Nella prima lettera ai Corinzi, al capitolo 3°, S. Paolo fa la descrizione particolareggiata e spicciola della carità e tira fuori tante osservazioni

bellissime da cui si ricava questo: la carità, l'amore fraterno è un «*umile amore*». È amore illuminato da discrezione, da dimenticanza di sé; è amore in cui non c'è soltanto rispetto per gli altri, ma una specie di «ingnocchiamento» nel confronto degli altri. Ogni persona è qualcosa di stupendo! Questo amore non si vergogna di nessun abbassamento. Non dice: «La mia dignità, il mio prestigio, me lo proibiscono», no, *guarda solo il bene degli altri*.

Si estende a tutte le creature di Dio, soprattutto *alle persone più vicine*, agisce con tutti con un immenso rispetto e per conseguenza non si scoraggia; non è timido, non ha preoccupazione esagerata per sé, non ha timore di sbagliare e di essere giudicato male. Non ha paura di obbedire agli altri. Chi ama è sempre nell'umiltà; ecco «l'umile amore», *un servizio di amore*.

Sapere ascoltare

Una specificazione della carità è *l'ascolto*.

Saper ascoltare, esige rinuncia di sé. Noi abbiamo un desiderio vivissimo di essere ascoltati: però ascoltiamo poco. Noi abbiamo un desiderio vivissimo di essere lodati, però siamo avari di lodi. E noi abbiamo un desiderio vivissimo che ci mostrino riconoscenza, che riconoscano il nostro lavoro; ma difficilmente riconosciamo quello degli altri.

Pochi si ricordano di avere due orecchi e una bocca sola. Questo perché ognuno è così ingombro di sé che non lascia più posto agli altri. Il saper ascoltare è un segno di rispetto, è una forza prodigiosa. Occorre saper ascoltare anche quando le cose che ci vengono raccontate le conosciamo meglio degli altri.

Il maggior bene che possiamo fare ad una persona non è di farla partecipe delle nostre ricchezze, delle nostre conoscenze, quanto di farla consapevole delle ricchezze che possiede lei. Occorre saper ascoltare con la stessa lunghezza d'onda di Dio.

Rispettare ed intuire

Specificazione della carità comandata da Dio è *il rispetto*. Noi vogliamo che ci rispettino; anche il bambino esige questo rispetto.

L'uomo ha più bisogno di rispetto che non addirittura di pane, perché porta in sé il sentimento della propria importanza, del proprio valore, della propria dignità suprema. Avverte, anche se confusamente, che è figlio di Dio; ha l'impressione di essere qualcuno di infinitamente prezioso.

Diceva S. *Benedetto*: «Bisogna trattare gli oggetti del monastero come oggetti sacri». A maggior ragione trattare le persone come oggetti sacri!

Il rispetto non consiste soltanto nell'evitare ogni parola che ferisca, ogni parola che sia malevola, consiste in qualche cosa di positivo che dia al prossimo l'impressione di sentirsi un essere prezioso. Il rispetto non deve escludere nessuno. *L'attenzione* ne è l'essenza.

La capacità di fare attenzione ad uno sventurato, ad un infelice, ad un nevristenico, è cosa rarissima, difficile, quasi un miracolo. L'attenzione di Gesù alla Samaritana! Eppure, la Samaritana lo feriva: «*Come mai tu, che sei giudeo...?*» (Gv 4,9). L'attenzione di Gesù a Nicodemo! agli altri suoi discepoli! *Un'attenzione continua, un perenne amore!* Il rispetto porta all'*intuizione*.

Maria, alle nozze di Cana, intuì, si accorse, capì che sarebbe mancato il vino; lo intuì lei per prima.

Comprensione, riconoscenza, perdono

Ognuno di noi può rendere contenti quelli che gli vivono accanto. *Basta capirli*. Cioè mettersi mentalmente nella situazione degli altri.

Capire gli anziani, capire i poveri, capire gli stranieri, capire i malati, capire gli atei, capire quelli che ci fanno del male.

La comprensione! Comprendere vuol dire amare. Comprendere i malati, comprendere quelli che sono più deboli, i piccolissimi, gli adolescenti, i ragazzi.

Carità è il *perdono*. È la perfezione della legge dell'amore. Occorre perdonare «*settanta volte sette*» (Mt 19,22) anche le persone che ci stanno più vicine.

Un dono di carità, per esempio, è *il sorriso*. È uno dei doni più meravigliosi che Dio abbia fatto all'uomo, perché è manifestazione di vita profonda. Gli animali non sorridono; solo l'uomo lo può!

Così il saluto. Così il nome. Il nome è il vocabolo più gradito. Sentirsi chiamare per nome piace subito. *Così il tono di voce*. Occorre una voce «*che sorrida*». *Così l'aver fiducia negli altri*. S. Paolo, nei doni dello Spirito Santo, enumera anche l'aver fiducia negli altri, il fidarsi degli altri. Chi non si fida degli altri non li ama. *Così la lode*. La lode è un dono bellissimo di carità. *Così la riconoscenza*. Dite sempre «*grazie*». Perché è più quello che noi si riceve che quello che doniamo. Noi desideriamo moltissimo che gli altri si ricordino di noi, che ci dicano grazie, che riconoscano il nostro lavoro; però noi lo riconosciamo pochissimo negli altri. Basta essere riconoscenti con una parola, con un gesto, con uno sguardo; con la preghiera soprattutto, con un sorriso, con un dono.

Così la cortesia, che è fatta di piccole cose, di omissione, di astensione. Evitare quello che può ferire gli altri. È soprattutto in famiglia che si manca di cortesia. Specialmente con le persone più vicine. La cortesia è il modo più facile di accaparrare le anime e di portarle a Dio. È come una rete con cui si catturano le anime.

Dono supremo: la preghiera

Un'altra maniera di carità è il *farsi prossimo a tutti*. Cioè l'avvicinare gli altri, prendere l'iniziativa di accostare gli altri. È il buon samaritano che si accosta al ferito; il levita e il sacerdote ebreo girano al largo. Avvicinare costa inizialmente, però dà soddisfazione.

Così l'essere presenti. Cioè il farsi partecipi nel lutto e nella gioia. Maria a Cana è presente alle nozze; ma è presente anche al Calvario.

Presenti in qualsiasi maniera: con la persona, con la lettera, con un dono.
Così la preghiera.

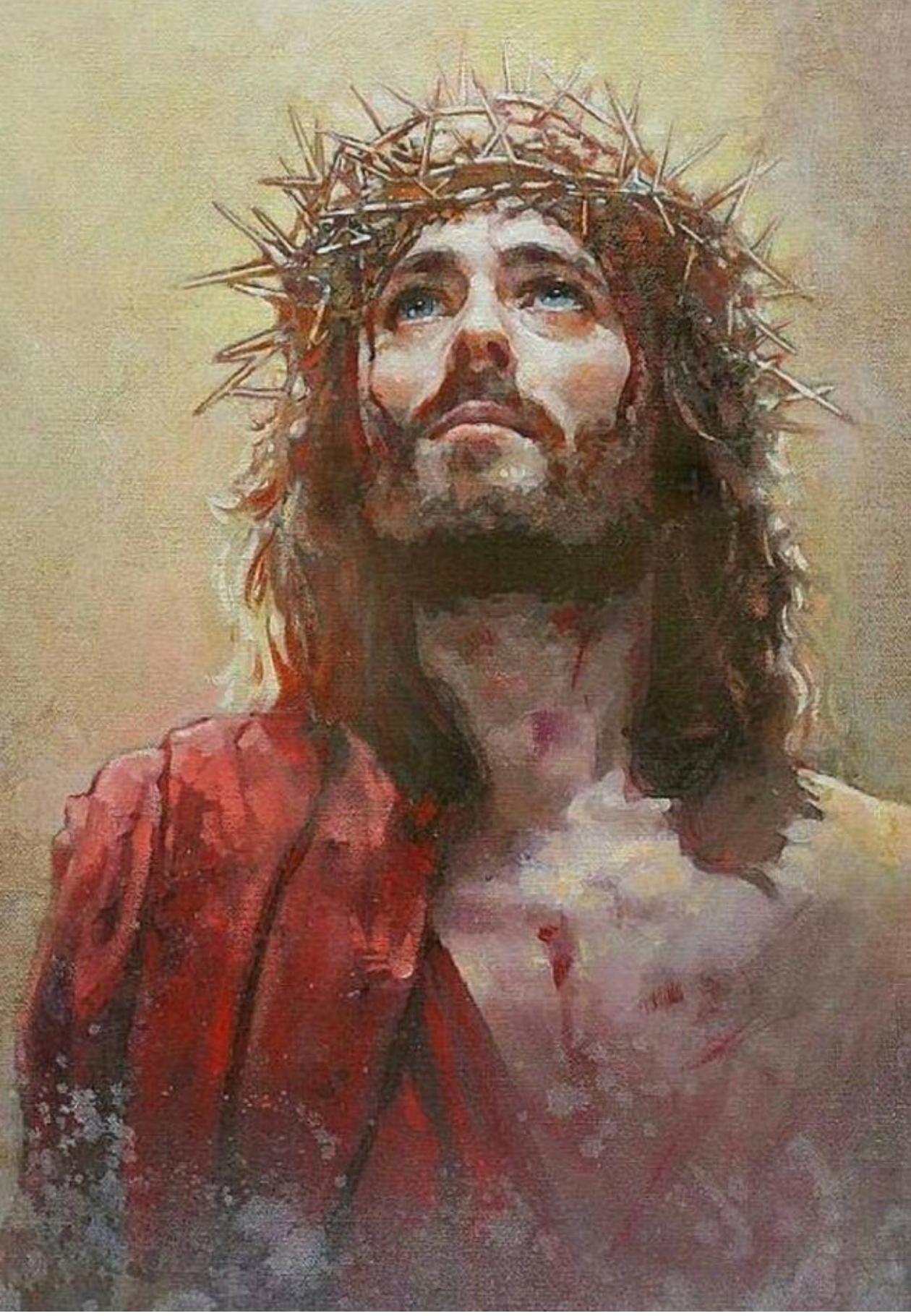
Gesù insiste: «*In qualunque casa entriate, prima dite*» questo augurio, che è una preghiera: «*Pace - cioè Dio - a questa casa*» (Le 10,5).

«*Pregate per i vostri persecutori*» (Mt 5,44). Il grado massimo della carità è la preghiera. Con la preghiera viene resa più facile la carità.

MARIA CI PORTA TUTTI NEL SUO SENO MATERNO

«Noi crediamo nell'Amore che ci circonda costantemente. Questo Amore è nato ai piedi della Croce, quando Gesù affidò a Maria il suo discepolo Giovanni: "Ecco il tuo figlio" (Gv 19, 26). Noi crediamo che, in quell'unico uomo, Cristo le affidò ogni uomo, e contemporaneamente destò nel suo Cuore un Amore tale da essere il riflesso materno del suo proprio Amore redentivo. Noi crediamo di essere amati di quest'Amore, di essere da esso circondati, cioè dall'Amore di Dio e dall'amore della Madre. che stava sotto la Croce e dal Cuore del Figlio accettò nel suo Cuore ogni uomo. Dal momento del «Fiat» Maria cominciò a portarci tutti nel suo seno».

(San Giovanni Paolo II).



GIOIA E NOSTALGIA DEL CIELO

²⁶«Quando verrà il Paraclito,
che io vi manderò da parte del Padre mio,
lo Spirito di verità che procede dal Padre,
egli mi renderà testimonianza;

²⁷e anche voi mi renderete testimonianza,
perché siete con me sin dall'inizio.

¹Vi ho detto queste cose

per premunirvi dallo scandalo.

²Vi escluderanno dalle sinagoghe.

Anzi viene l'ora

in cui chi vi ucciderà penserà di
rendere un culto a Dio.

³Arriveranno fino a quel punto
perché non hanno conosciuto
né il Padre né me.

Ma io vi dico queste cose

perché quando arriverà quell'ora

voi vi ricordate che ve l'avevo detto».

(Gv 15.26-27; 16,1-4)

Gesù parla del Paraclito: l'Assistente, l'Avvocato, colui che ci sta vicino, il Confortatore. Lo chiama *Spirito* (Santo) *di verità* tutta intera. Dice che renderà testimonianza a Gesù. Il testimone è colui che ha una conoscenza diretta di certi fatti e dichiara davanti a una corte di giustizia ciò che ha visto e che ha udito. Il testimone è uno che sa.

Testimonianza nel linguaggio biblico è parola usatissima, in S. Giovanni soprattutto. La testimonianza è una proclamazione orale del Vangelo e di Gesù. Proclamare e propagandare il Vangelo vuol dire testimoniare Gesù. Ma per essere autentica, suppone l'impegno di tutta la vita del testimone.

Tutto il creato tende a Dio; tutta la Sacra Scrittura testimonia l'opera salvifica di Dio. *Cristo è il cuore del mondo*. Si può dire che intreccia in una misteriosa dinamica tutti i tempi e gli spazi per centrare tutto in sé. L'universo è un recipiente, una dimora del divino, di Gesù. Per Paolo, l'universo è la trasparenza di Gesù, del Cristo.

Egli diceva nella lettera ai Colossesi: Gesù è *«immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura, poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra... Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui»* (Col 1,15-17).

Nella lettera agli Efesini: *«Dio ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà: ... ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra»* (Ef 1,9a. 10b).

Ireneo di Lione diceva: «L'Incarnazione del Cristo è la continuazione dell'attività creatrice di Dio».

Un antico padre della Chiesa, *Origene*, ha questa affermazione così bella: «Gesù pervade l'universo intero». Il francescano inglese *Duns Scoto* (una delle figure più suggestive della teologia medioevale) pensava così: «Dio ha deciso dall'eternità che la natura umana fosse assunta nell'unità personale della Persona divina. L'Uomo-Dio Gesù è il punto culminante dell'universo, il fiore della creazione; quindi il mondo è orientato verso Gesù, verso Dio. La garanzia che il mondo non andrà fallito, che non cadrà nell'assurdo, è la risurrezione di Gesù».

Gesù risorto è, si può dire, il pilota cosmico della creazione; è come la freccia del divenire universale. Tutto è orientato verso Gesù.

Conseguenza: il cristiano deve essere il testimone di Gesù. In che maniera?

- 1) Il cristiano deve rendere il mondo trasparente a Gesù.
- 2) Il cristiano deve, come suo fondamentale atteggiamento, realizzare nel mondo la gioia, essere un testimone di gioia.
- 3) Il cristiano deve aspettare la venuta del Cristo, di Gesù.

Essere trasparenza di Gesù

Come rendere il mondo trasparente al Cristo? Con la sua attività, con il suo lavoro santificato. Con la sofferenza; perché attraverso il dolore e la morte costruisce il corpo di Cristo. Muore nel Cristo risorto. Il cristiano diventa così una manifestazione visibile dell'invisibile Gesù.

Diceva *S. Ignazio di Loyola* che «Dio abita in tutte le creature» per cui tutte le cose sgorgano come torrenti da Dio.

Il cristiano è veramente cristiano quando il mondo in lui e per lui diventa trasparenza al Cristo.

C'è una bellissima preghiera della scrittrice neozelandese *Katherine Mansfield*: «Signore, rendimi come un cristallo in modo che la Tua luce passi attraverso me».

Il cristiano deve rendere il mondo trasparente al Cristo, ma prima deve lui stesso rendersi trasparente: essere Gesù, un altro Cristo, diventare luce, diventare un cristallo dello Spirito Santo.

Testimoniare la gioia

Il cristiano deve realizzare la gioia. *La gioia è il più fondamentale atteggiamento spirituale del cristiano nel mondo.*

La gioia nasce da Dio. Il segreto di Gesù è stato la gioia. Una gioia dilagante, immensa. Perché?

Non esiste alcun fallimento definitivo e inevitabile. Dopo la risurrezione di Gesù, né il dolore, né la morte portano più nel vuoto. Perciò il cristiano non deve nella vita perdere alcuna occasione di salire sempre più in alto. Deve amare la perfezione, deve aver gioia per il fatto che il Cristo vuol renderlo sempre più puro. In che maniera? *Attraverso l'Eucaristia.* Vuol purificarlo sempre di più; renderlo più generoso, più pronto al sacrificio.

Dio, in un certo senso, fa continuamente saltare tutte le strettezze del nostro io, le fa esplodere, fa rompere il catenaccio del nostro io attraverso il dolore, il distacco, la rinuncia. Tutto ciò che vuol arrivare in alto deve passare attraverso la croce.

Una frase bellissima, profonda, di un grande scienziato sacerdote: «La croce è il principio della suprema selezione dell'essere». È una frase difficile ma vera. Ne sgorga un radicale ottimismo. La creazione non può naufragare.

La gioia è l'atteggiamento fondamentale del cristiano nel mondo. È la più sorprendente, e anche la più ardua testimonianza del divino nel nostro mondo che è tanto privo di gioia.

Vivere aspettando il Cielo

Il cristiano deve vivere aspettando la venuta trionfale del Cristo. La generazione cristiana del mondo oggi deve imparare di nuovo questa attesa che fu un'attesa vivissima nei primi cristiani, che fu un'attesa ribadita da Gesù; l'ha messa nella preghiera del «Padre nostro»: «*Venga il tuo Regno!*».

I primi cristiani pregavano: «*Passi presto questo mondo, Signore. Vieni presto Signore Gesù!*».

Gesù è apparso tra noi, si è fatto vedere e toccare, per salire ancora una volta ineffabilmente nelle profondità del futuro. Ma egli ritornerà; verrà come un «*ladro*» di notte (cf Mt 24,42-43), «*come la folgore*» che guizza e scocca da un polo all'altro (cf Mt 24,27).

La presenza del Cristo nel mondo, silenziosamente cresciuta nella storia, diventerà manifesta all'improvviso. Questa sarà la fine.

La fine del mondo? No! *Cieli nuovi e terra nuova!* (cf Ap 21,1). Sarà il principio, il reale inizio di tutte le cose.

Noi purtroppo abbiamo lasciato spegnere questo fuoco del bivacco, questa nostalgia del cielo, nel nostro cuore addormentato.

Diciamo, sì, che attendiamo il Signore Gesù, ma in pratica, a essere sinceri, dovremmo riconoscere che in generale non attendiamo più niente. Viviamo come se non attendessimo più nulla; e invece come dovremmo attendere con gioia! Guardate il bambino quando attende qualche cosa di bello: è gioioso, felice, sprizza contentezza da tutte le parti.

Noi dobbiamo attizzare la fiamma di questa attesa, a qualunque costo. A qualunque costo dobbiamo rinnovare in noi il desiderio, la speranza nella grande venuta di Gesù e nella trasfigurazione del mondo. È un'attesa meravigliosa! Dobbiamo vivere del Cielo. Attendere con gioia il Signore che viene: vivere del Cielo. Allora la nostra attività umana diventa ancora più bella, più reale. Quanti cristiani vivono del Cielo? Bisogna parlare del Cielo! Parlare del Cielo, immergere, tuffare tutti, particolarmente i giovani nel Cielo, nel Paradiso.

La gioventù ha bisogno di Cielo; ha nostalgia di Cielo.

* * *

NON CREDONO IN ME

⁵«Adesso vado a colui che mi ha inviato
e nessuno mi domanda: "Dove vai?".

⁶Ma perché vi ho detto questo
la tristezza riempie i vostri cuori.

⁷Eppure io vi dico la verità:
è meglio per voi che io parta;
perché se non vado,
il Paraclito non verrà a voi;
ma se io vado, ve lo invierò.

⁸E quando egli verrà
convincerà il mondo
in materia di peccato,
in materia di giustizia
e in materia di giudizio:

⁹di peccato,
perché essi non credono in me;

¹⁰di giustizia,
perché io vado al Padre
e voi non mi vedrete più;

¹¹di giudizio,
perché il principe di questo mondo è condannato.

¹²Avrei ancora molte cose da dirvi,
ma ora non potete comprenderle.

¹³Quando verrà lui, lo Spirito di verità,
egli vi guiderà verso la verità tutta intera;
perché non parlerà da sé stesso,
ma tutto ciò che udrà, egli lo dirà
e vi annuncerà le cose future».

(Gv 16, 5-13)

In questo frammento del discorso dell'ultima cena (non si finirebbe più di commentarlo perché ogni parola è di una densità abissale). Gesù parla dello Spirito Santo: dice che lo Spirito Santo convincerà il mondo di peccato, ***perché essi non credono in me***: ecco il peccato dell'incredulità.

Lo Spirito Santo di verità: ***Vi guiderà verso la verità tutta intera... e vi annuncerà le cose future***. Che cos'è allora la fede?

S. Giovanni ne parla usando il verbo credere; una sola volta c'è la parola *fede*. Per 36 volte la parola «*credere in*».

La fede è credere in Gesù. L'oggetto della fede è sempre la persona di Gesù. Occorre credere che Gesù è l'inviato di Dio, che è il Figlio unico, che è il Figlio dell'uomo, che è Dio, che è il Figlio di Dio. Credere che è «*il Pane del Cielo*», che è «*la Luce del mondo*», che è «*la Verità e la Vita*», che è «*la Via, la Verità e la Vita*». Credere anche semplicemente che «*Io sono*», nome ineffabile di Dio. Credere quindi in Lui!

Diciotto volte invece il verbo «*credere*» è usato con il dativo «*credere a*»: il dativo designa i testimoni e le testimonianze, le persone o le cose che accreditano Gesù. Giovanni Battista, testimone umano, è citato per primo.

Il Padre Celeste, la Scrittura, Mosè, gli scritti di Mosè sono altrettante testimonianze. Ecco che allora *credere* equivale anche ad *accogliere*.

La frase del prologo: «*Quelli che non l'hanno accolto*» (cf Gv 1, 5-11), significa quelli che non hanno creduto in Lui. Occorre accogliere la testimonianza, le parole di Gesù.

Parallelo a «*credere*» è il verbo «*venire*» a Gesù. «*Se qualcuno ha sete, venga a me e beva*» (Gv 7,37).

«*Credere*» significa anche «*ascoltare*» la voce e le parole di Gesù. Accogliere la sua parola, abbandonarvisi. *I fedeli devono rimanere nella parola di Gesù*.

Ci si trova davanti a un mistero: la fede è grazia. Nel capitolo 6° di S. Giovanni (il discorso sul Pane del Cielo) Gesù dichiara con fermezza: «*Ma ve l'ho detto: voi mi vedete, ma voi non credete*» (Gv 6,36).

E poi usa un'espressione la cui interpretazione è un po' difficile: «*Nessuno può venire a me se il Padre, che mi ha mandato, non lo attira*»

(Gv 6,44). È il Padre che mette gli uomini sulla via dell'incontro con Gesù; e ne è così il punto di partenza assoluto. La fede è pura, purissima grazia.

Alla fine del discorso eucaristico Gesù dichiara nettamente e con lo stesso realismo: «*Ma vi sono tra voi alcuni che non credono*» (Gv 6,64), e più avanti: «*Perciò vi ho detto che nessuno può venire a me, se non per un dono del Padre*» (Gv 6,65).

L'incredulità

Perché allora l'incredulità?

S. Giovanni lo sottolinea: per le colpe mortali. La tendenza al male impedisce agli uomini di venire alla luce, cioè a Gesù. Cercano la propria gloria e non quella di Dio: *cercano sé stessi*.

Che cos'è il peccato se non l'adorazione di sé stessi fino al disprezzo di Dio? Mostrano con la loro cupidigia che sono figli del demonio. Il loro accecamento diventa poi menzogna. Agli occhi dell'evangelista S. Giovanni sono responsabili del loro indurimento.

L'incredulità è per Gesù il peccato per eccellenza. Per S. Giovanni la fede è un impegno totale di tutta la persona; è la risposta umana a Dio che ci offre la salvezza, che ci ama continuamente, che ci ha dato il suo Figlio unigenito. La nostra risposta è la Fede.

Intervista col Cardinale di Parigi

Uno dei giornalisti più spericolati di un grande settimanale francese «Paris-Match», qualche tempo fa volle intervistare il Cardinale di Parigi poco prima che venisse elevato alla porpora. Gli fece domande brucianti, o come si dice in gergo giornalistico, delle domande che «levano il pelo», tanto lo toccava sul vivo: tutte domande di interesse religioso, perché l'interesse religioso è vivissimo nel mondo moderno.

Marty è un cardinale molto intelligente e si è districato in maniera elegantissima e con delle risposte meravigliose.

L'intervistatore usa sempre un piccolo registratore che accoglie e segna tutte le parole, basta portarlo al polso. Funziona una o due ore. Quindi anche le conversazioni lunghissime non sfuggono nemmeno di una parola.

Il Cardinale cominciò raccontando che da ragazzo era entrato nel Seminario minore; durante un corso di Esercizi il predicatore per tre giorni non fece che ripetere: «*Gesù lo guardò, lo fissò, lo amò*» (cf Mc 10,21).

- Io trovo - disse il Card. Marty - in queste parole di Gesù tutta la mia fede e tutta la mia vocazione. Mi spiegano Dio. *Io sono sicuro che il Cristo Figlio di Dio mi guarda e mi ama* (come ci ama e ci guarda adesso nell'Eucaristia), *mi accompagna con il suo sguardo; e questo sguardo è lo Spirito Santo, il suo Spirito.*

- Come avete scoperto Gesù Cristo? - gli chiese il giornalista Robert Serrou.

- I miei genitori me l'hanno dato come eredità; una eredità che mi dà gioia. Io non posso dimenticare questi miei cari defunti genitori, molto umili, talvolta anche attaccati alla terra che avevano comprato a prezzo di fatica e di sudore, o al denaro che non avevano. Ma una frase mi ha sempre colpito, quella della Madonna a Bernadette di Lourdes: «Ti prometto di farti felice non in questa vita, ma nell'altra». Io credo che i miei genitori abbiano messo queste parole della Madonna sul frontespizio della loro casa.

Oggi non si parlerebbe più così. Ho paura che quando una mamma tiene il suo bimbo tra le braccia sogni troppo una felicità puramente terrestre; e ciò blocca la fede, impedisce di accogliere Dio. Ci si immagina di trovare qui sulla terra la felicità piena e non la si trova.

- Si dice che dal momento che Gesù è risuscitato, i cristiani sono uomini nuovi. Ma che cosa vuol dire uomini nuovi? - gli domandò Serrou.

Il Cardinale rispose: - Col suo Vangelo, con la sua morte, con la sua risurrezione. Cristo ha voluto dare agli uomini una vita nuova. Noi diciamo che è eterna questa vita. Gesù ci ha purificato da tutte le ambiguità del peccato. Che cos'è questa vita di Dio? Io non ho parole per esprimerla. È la giustizia, l'amore, la tenerezza. «*Lo guardò, lo fissò, lo amò*» (cf Mc 10,21).

L'amore di qualcuno trasforma l'altra persona. Sempre. Crea un uomo nuovo.

L'amore dei fidanzati, degli sposi, dei genitori, fa sbocciare la vita. - E allora che cos'è il peccato?

Il Cardinale: - Il peccato è un chiudersi in sé stessi, è il rifiutare l'amore di Dio. Il peccato è pericoloso, può uccidere. Io mi ricordo che quando ero bambino, la mamma diceva: «Non andare nello stagno della palude, rischi di annegare». Io un giorno caddi in un ruscello. Avevo quattro anni, ma me lo ricordo bene.

Mio padre pascolava le mucche e leggeva il giornale. In quel tempo l'acqua era cresciuta. Una donna che era lì discosta, gettò un grido di allarme e mi salvò. Questa donna è ancora viva e ogni volta che vado laggiù mi racconta come mi aveva salvato dall'acqua.

Lo staccarsi dai propri fratelli: ecco il peccato. - Ma voi credete veramente al peccato? Al peccato grave, al peccato mortale?

- Dio conosce il fondo delle coscienze. Pensate ad una sposa che abbandona il suo focolare, la sua casa; subito si installa l'inferno, lo voglia o no, nel cuore di quella casa, nel cuore di un amore che c'era ed era vero. Abbandonare Dio, staccarsi dai propri fratelli è la stessa cosa: è il peccato.

- Voi siete ottimista; io invece ho l'impressione che il mondo si stia cristianizzando.

Il Cardinale: - In apparenza può essere. Però Dio interessa sempre; *tutti vanno alla ricerca di Dio* o prima o poi; tutti si interrogano su Dio. C'è però uno scandalo: i popoli cosiddetti cristiani sono popoli ricchi, e finché non si uscirà da questo dilemma, l'evangelizzazione sarà sempre bloccata. *Il Vangelo è per i poveri*, per i piccoli, per gli sventurati, per gli umili. È vero che ci sono dei ricchi con molto denaro, che sono poveri.

Mi ricordo l'ultima udienza con Papa Giovanni. Io fui l'ultimo vescovo che il Papa ricevette in udienza privata; il giorno prima aveva ricevuto il premio Balzan della pace; era già malato. Gli parlai del mio lavoro, gli dissi che avevo un sogno: «*evangelizzare*».

«Ah, sì - mi disse il Papa - ecco: vi do qualcosa». Prese la sua fotografia e con la scrittura linda, pulita ci scrisse sotto queste parole di Gesù agli

inviati del Battista: «*Andate a dire: i poveri sono evangelizzati!*» (cf Mt 11,4-5).

* * *

LA SPIRITUALITÀ DI CHI È FIGLIO DI MARIA

²¹«La donna, sul punto di diventare madre, è triste perché e venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce, dimentica i suoi dolori per la gioia che sia venuto al mondo un uomo».
(Gv 16. 21)

La sofferenza è legata alla gioia

S. Giovanni nell'Apocalisse descrive *la Chiesa*, e quindi per riflesso *Maria Madre della Chiesa*, vestita di sole, coronata di stelle. La descrive sofferente e perseguitata, cioè contemporaneamente perseguitata e vittoriosa; madre dolente e madre trionfante. Gioia e dolore si mescolano assieme. Il dolore è sempre preludio della gioia.

C'è in Maria, Madre della Chiesa, una doppia maternità: - *una maternità verginale piena di gioia*; si realizza a Betlemme; - *una maternità dolorosa piena di strazio*; si realizza sul Calvario.

Nella prima ella genera Cristo. Nella seconda, genera i cristiani. Però è una maternità unica, perché Maria è sempre la Madre del Cristo, sia individuale che totale (Corpo mistico).

La spiritualità di chi è tutto della Mamma Celeste è una spiritualità tutta centrata e orientata sul Cristo. È descritta magnificamente nel *capitolo 12 dell'Apocalisse*, il capitolo della Donna vestita di sole, coronata di stelle, che ha vinto il drago infernale.

La spiritualità di chi è figlio di Maria ha quattro caratteristiche:

1^a caratteristica: «*Lo hanno vinto* - dice S. Giovanni - *per mezzo del Sangue dell'Agnello*» (Ap 12,11).

«*Il Sangue dell'Agnello*», cioè vita sacramentale.

Beati coloro che lavano la veste dell'anima nel Sangue dell'Agnello Gesù (cf Ap 7,14): ecco la *Confessione!*

«*Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue* - dice Gesù - *ha la vita eterna*» (Gv 6,54): ecco l'*Eucaristia!* Vita sacramentale vuol dire

Confessione e Comunione. Il demonio scatena il suo combattimento in tre attacchi successivi:

1) Cerca di divorare il Figlio della Donna: Gesù; ma questo gli viene rapito sul trono di Dio (l'Ascensione di Gesù).

2) Insidia la Donna, cioè Maria, la Chiesa, ma essa si rifugia nel deserto (ecco il tema biblico del deserto), nel posto preparatole da Dio, dove viene nutrita. Doppio nutrimento: l'Eucaristia e la Parola di Dio!

3) *«Se ne andò a far guerra contro il resto della discendenza della Donna»* (Ap 12,17), cioè contro i cristiani. Ma costoro lo vincono con il Sangue dell'Agnello. La vittoria dei fedeli è quella di Gesù in loro. Essi vincono col Sangue dell'Agnello.

La spiritualità dei figli di Colei che è la Regina degli Angeli, Maria, è una spiritualità di combattimento e di vittoria. Essi appartengono totalmente alla Regina amatissima, che *«è bella come la luna, splendente come il sole, ma anche terribile come un esercito schierato a battaglia»* (Ct 6,10).

Una cosa si deve raccomandare soprattutto ai giovani: fare con molta frequenza delle fervorose comunioni, ricevere Gesù nel cuore. L'anima resterà tanto rinforzata dalla Grazia che il corpo sarà costretto a ubbidire allo spirito.

2^a caratteristica: *«Possediamo la testimonianza di Gesù»* (cf Ap 12,17). Per S. Giovanni la frase *«possedere la testimonianza di Gesù»* vuol dire credere in Lui, conoscerne le parole, diffonderle, possedere la Vita. *«La vittoria che ha vinto il mondo è la nostra fede»* (1 Gv 5,4). Nutrirsi, quindi, delle parole di Gesù.

3^a caratteristica: *«Non hanno amato la propria vita»* (cf Ap 12,11). Ritorna un altro pensiero frequente in Gesù; caratteristica dei discepoli di Gesù (e quindi dei figli di Maria) è la preferenza assoluta che essi devono al loro Maestro divino. Devono essere disposti *come Lui, per Lui, solo per Lui, a morire, a sacrificare la propria vita.*

«Non hanno amato la loro vita quaggiù», come il chicco di grano che marcisce e muore.

Gesù diceva: «*Chi ama la propria vita la perde... Chi mi vuol servire, mi segua e dove sono io, là sarà anche il mio servo*» (Gv 12,25-26). Un servizio - ecco l'umiltà.

«*Umiliò sé stesso fino alla morte di croce*» (cf Fil 2,8). La croce quotidiana; dice Gesù: «*Rinnegare sé stessi*» (cf Mt 16,24). Bisogna seguire Gesù nel mistero del grano che muore per portare molto frutto.

4^a caratteristica: «*Essi conservano i comandamenti di Dio*» (cf Ap 12,17), che si riassumono in un unico, grande comandamento: *la Carità: «Amatevi gli uni gli altri»* (Gv 13,34). La spiritualità dei figli di Maria è tutta orientata verso il Cristo. È impossibile essere figli di Maria se non si appartiene prima a Gesù! È impossibile quindi amare Maria senza amare prima il suo Figlio divino e anche tutti gli altri fratelli.

È ugualmente impossibile amare il Cristo e i suoi fratelli senza amare sua Madre, Maria, che è Madre nostra e Madre della Chiesa!

Realizziamo il comando supremo di Gesù: la carità, «*Amatevi!*» «*Amatevi gli uni gli altri*», con la preghiera. *In Dio tutto è presente - non esiste passato né futuro in Dio!* Una domanda: *le preghiere, i suffragi per i defunti valgono?* Per il Signore la persona che ci è cara, la cui decisione finale al momento della morte può essere facilitata dal soccorso della nostra preghiera. muore nell'istante in cui noi preghiamo per lei. *In Dio non c'è passato né futuro!*

In maniera simile stanno le cose nel caso della devozione così diffusa verso il S. Cuore, la cosiddetta Ora Santa: i fedeli consolano, mediante la loro preghiera. Gesù nell'orto degli ulivi, nella sua tristezza e angoscia umana.

Questa consolazione che gli danno con la preghiera «*consola*» realmente Gesù. Perché? Perché in Dio i due momenti «*adesso e 2000 anni fa*» sono contemporanei, coincidono.

I nostri suffragi non arrivano mai troppo tardi, perché Dio non conosce nessun *prima* e nessun *dopo*. Il nostro aiuto arriva sempre al momento giusto per il defunto, anche se preghiamo diversi decenni dopo la sua morte. L'istante della sua morte è sempre il nostro istante della preghiera. Noi possiamo, in ogni istante del nostro tempo, stare accanto alla persona

cara scomparsa tanti anni fa, e starle accanto nel momento stesso della sua morte, cioè nella più grande decisione della sua vita.

Ecco come allora noi realizziamo il comando supremo di Gesù, la carità: con la preghiera!

MARIA CI PORTA TUTTI NEL SUO SENO MATERNO

«Noi crediamo nell'Amore che ci circonda costantemente. Questo Amore è nato ai piedi della Croce, quando Gesù affidò a Maria il suo discepolo Giovanni: "Ecco il tuo figlio" (Gv 19, 26). Noi crediamo che, in quell'unico uomo, Cristo le affidò ogni uomo, e contemporaneamente destò nel suo Cuore un Amore tale da essere il riflesso materno del suo proprio Amore redentivo.

Noi crediamo di essere amati di quest'Amore, di essere da esso circondati, cioè dall'Amore di Dio e dall'amore della Madre. che stava sotto la Croce e dal Cuore del Figlio accettò nel suo Cuore ogni uomo.

Dal momento del «Fiat» Maria cominciò a portarci tutti nel suo seno» (San Giovanni Paolo II).

LA VOSTRA GIOIA

²⁰«**In verità, in verità io vi dico,
voi piangerete e vi lamenterete;
il mondo invece godrà;
voi sarete nella tristezza,
ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.**

²¹**La donna, sul punto di diventare madre,
è triste perché è venuta la sua ora;
ma quando ha dato alla luce, dimentica i suoi dolori
per la gioia che sia venuto al mondo un uomo.**

²²**Anche voi adesso siete tristi
ma io vi rivedrò e il vostro cuore ne godrà
e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire».**

(Gv 16, 20-22)

Questo frammento di Vangelo fa parte del capitolo 16 di S. Giovanni, nel discorso dell'ultima cena. Il *capitolo 14* è il capitolo consolatorio: è una variazione sul tema del profeta Isaia: «*Come una madre consola un figlio così io vi consolerò - dice il Signore*» (Is 66,13).

Il capitolo 15 è il capitolo eucaristico: la vite e i tralci.

Il capitolo 16 è la grande sinfonia del cielo; è punteggiato da queste parole-chiave: gioia, giorno, ora, madre.

Il capitolo 17 è la stupenda preghiera sacerdotale di Gesù: due temi vi s'incrociano e vi fanno da motivo conduttore: la glorificazione e l'unità.

Quando Gesù introduce un'espressione con la frase ribattuta: «***In verità, in verità io vi dico***», ci mette all'erta, ci fa capire che sta per enunciare una verità importantissima, che deve penetrarci profondamente.

Nel Vangelo di S. Giovanni 25 volte c'è l'espressione «*In verità, in verità io vi dico*». Bisognerebbe considerare quelle 25 frasi che seguono, perché sono di un'importanza eccezionale. Questa che abbiamo letto dice così:

Voi piangerete e vi lamenterete; il mondo invece godrà; voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. La parola-chiave è la parola *gioia*. «*Voi piangerete e vi lamenterete*»: pianto, lamento. È la teologia della croce: cioè ci dice che bisogna passare attraverso le sofferenze. Certe grazie entrano a volte rompendo i vetri. Il dolore non fa che scavare più ampie le gallerie del cuore e dilatarle per farvi maggiormente fluire la gioia. «*Il mondo invece godrà*»; il mondo sono le potenze ostili a Gesù. Avrà un trionfo apparente, effimero.

«*Voi sarete nella tristezza*», come immersi nella tristezza. La tristezza è l'espressione esterna del dolore. Un dolore che v'investe totalmente. Ma subito aggiunge: «*La vostra tristezza si cambierà in gioia*», sarà rovesciata, cambiata totalmente nella gioia. La gioia è qualche cosa di divino. Tutte le gioie vengono da Dio, e la gioia conduce a Dio. Il dolore sarà rovesciato e cambiato nella gioia: ecco il termine finale.

Agganciata alla parola gioia c'è un'altra parola stupenda: donna. La Donna, nel concetto di Gesù, è Maria, la Madre di Gesù. Questa piccola parabola di Gesù fa perno sul primo segno di Cana e fa perno sulla scena del Calvario: l'inizio e il termine della vita pubblica di Gesù. In questi tre episodi ci sono tre parole-chiave: donna, madre, ora. Sia a Cana, come sul Calvario, e anche in questa piccola parabola del capitolo 16, affiorano le tre parole-chiave: *donna, madre, ora*.

La donna, è per eccellenza la Madonna. C'è in filigrana la donna della Genesi, Eva, la madre dei viventi, ma non è che un segno, un'ombra di quello che è Maria, vera Madre di Dio. Quanto più la donna è santa, tanto più è donna.

La donna, sul punto di diventare madre: la maternità non è che una partecipazione dell'immensa paternità di Dio. Dio Padre è padre di tutti: nessuno è padre, nessuna è mamma come Dio. La Madonna, nel Vangelo di S. Giovanni, è vista esclusivamente come madre, è nata per essere madre: Madre di Gesù e Madre nostra: «*Ecco tua Madre*», dirà Gesù al discepolo prediletto (Gv 19,27).

«***Sul punto di diventare madre è triste*** (la tristezza è l'aspetto esterno del dolore) ***perché è venuta la sua ora***». L'ora di Gesù è anche l'ora di Maria.

L'ora di una madre è l'ora della nascita; ogni nascita è una lacerazione, una sofferenza, ma va a sfociare nella gioia.

«È venuta la sua ora». Gesù in tutta la vita tende verso l'ora finale della morte e risurrezione: morte come amore, morte come gloria e morte anche come gioia. «Vi rallegrereste - dice Gesù - per il fatto che io vado al Padre» (Gv 14,28). Gesù chiama la morte un «andare al Padre» e la chiama gioia. È venuta la sua ora: ora di tristezza che si muterà in gioia.

Ma quando ha dato alla luce, dimentica i suoi dolori, non si ricorda più delle sofferenze precedenti, le ha tutte dimenticate. Le sofferenze anzi sono state come il fermento di una gioia ancora più grande.

Per la gioia (la gioia è il nocciolo della pace, è il cuore della pace) **che sia venuto al mondo**: al mondo nuovo, a quel mondo che ci prepara il Signore. Gesù non dice un bimbo, dice **un uomo**, cioè l'uomo nell'età adulta del Cristo. È lì che noi dobbiamo arrivare; ecco la terza fase della nostra esistenza.

Prima fase: la creazione, i nove mesi: la prima nascita. *Seconda fase*: l'esilio, il deserto, la prova, l'esodo. «*Dovete nascere di nuovo dall'alto*» (Gv 3,7). *Terza fase*: la terra promessa, la gloria, la gioia del cielo. Solo allora si tocca l'età adulta del Cristo «*per la gioia che sia venuto al mondo un uomo*». «*Dovete nascere di nuovo dall'alto*». La nostra seconda nascita è verginale: «*da Maria per opera dello Spirito Santo*». È come l'Incarnazione del Verbo.

Anche voi adesso («*adesso*» è il vertice dell'ora) **siete tristi, ma io vi rivedrò**; ecco un'espressione stupenda: io vi rivedrò. È Gesù che porta in noi tutto questo sconvolgimento di amore, che ci porta all'eternità, che ci conduce alla gioia; **e il vostro cuore ne godrà** (frase mutuata dal profeta Isaia quando parla del ritorno dall'esilio: «*E i loro volti urleranno di gioia e il loro cuore ne godrà*» - cf Is 60,5), **e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire**. È una gioia così profonda, così personale che nessuno potrà rapirla, nessuno potrà strappare questa gioia; è una gioia che si dilata, una gioia che diventa come un respiro profondo. E questa gioia è dovuta in gran parte alla madre; per cui la Madonna è la Madre della gioia. Bisogna portare i

giovani sotto la protezione materna della Mamma, inculcare loro una devozione profonda a Maria, per tuffarli nella gioia.

Il filosofo pagano *Platone* diceva: «Il clima giovanile dev'essere l'entusiasmo, la gioia». Quando si porta i giovani all'amore alla Madonna, si accende nei loro cuori la gioia.

Ho visto una scenetta in montagna, pochi anni fa: una giovane madre col suo bambino, su un prato al limite di una foresta di pini. Il bimbo giocava; a un tratto la mamma, senza farsi accorgere, si nascose dietro un pino. Il bimbo, appena s'accorse dell'assenza della mamma, cominciò a strillare, chiamando disperatamente: «Mamma!».

Si mise a cercarla; appena la vide che era nascosta e sorridente dietro un albero, si avvinghiò ai suoi piedi, non la lasciava più; la madre se lo prese, se lo mise sulle spalle, lo carezzò e poi lo depose giù, lo lasciò giocare. Di nuovo la stessa scena: la mamma si nascose dietro un albero e il bimbo, appena s'accorse che mancava la mamma, subito cominciò di nuovo a strillare, a chiamare, a invocare: «Mamma!». Quando la rivide, di nuovo ebbe un tuffo di gioia. Gioia della mamma e gioia del bimbo.

Così è la Madonna. Ogni volta che ci ricupera, ogni volta che noi veniamo a lei, ogni volta che noi vediamo il suo volto materno, noi sentiamo fluire nel cuore una gioia perenne, una gioia inenarrabile.

Occorre tuffare i giovani nella gioia, portandoli all'amore verso la Madre nostra tenerissima: Maria.

L'ORA VIENE

²¹«La donna, sul punto di diventare madre,
è triste perché è venuta la sua ora;
ma quando ha dato alla luce,
dimentica i suoi dolori
per la gioia che sia venuto
al mondo un uomo.

²²Anche voi adesso siete tristi
ma io vi rivedrò e il vostro
cuore ne godrà
e la vostra gioia nessuno
ve la potrà rapire.

²³In quel giorno
voi non mi farete più alcuna domanda.
In verità, in verità io vi dico,
ciò che domanderete al Padre
egli ve lo darà in nome mio.

²⁴Finora non avete chiesto nulla in nome mio.
Chiedete e riceverete
e la vostra gioia sarà perfetta.

²⁵Tutto ciò io ve l'ho detto in immagini.
L'ora viene in cui non vi parlerò
più in immagini;
vi parlerò del Padre
con tutta chiarezza».

(Gv 16, 21-25)

Il 18 maggio 1971, in una casa dove c'erano un babbo e una mamma di 55 anni e una sorella di 23 anni, composto nella bara giaceva un giovane di vent'anni: Emilio Audi Grivet, secondo anno di Fisica, precipitato sul Rocciamelone. Veniva ogni mercoledì al gruppo del Vangelo con i giovani universitari.

Scendeva dal Rocciamelone con un suo amico di Torino. Li sorprese la nebbia; inciampò e rotolò in un crepaccio; gettò un urlo. Salirono le guide dalla valle e lo ricuperarono; indossava una giubba rossa a vento. Lo portarono a casa. I suoi amici, stretti intorno al letto funebre, prepararono il Rosario; il giorno seguente alle 10 lo seppellirono.

Ha lasciato sul suo tavolo di studio il Vangelo di S. Giovanni, aperto a pag. 90: ***In quel giorno voi non mi farete più alcuna domanda***,

Aveva un'unica passione: la montagna. Non aveva fidanzata, scrissero i giornali. Desiderava diventare prete. Un giovanottone robusto, meraviglioso. Perché il Signore l'ha preso? Era un ragazzo così bravo!

Aveva vent'anni! Lo ricordo attentissimo: seguiva con avidità, gli piaceva tanto il Vangelo di S. Giovanni, lo gustava. Era uno dei fedelissimi. Secondo anno di Fisica; aveva appena dato l'esame di Relatività.

I compagni hanno provato uno schianto al cuore, non lo dimenticheranno più. Sul tavolo è aperto il Vangelo di S. Giovanni con la pagina confortante; Gesù parla della Madonna che all'ora finale ci sarà vera madre e ci sarà accanto.

Emilio aveva una devozione particolare alla Madonna. Papà e mamma l'hanno sentito sempre così buono; la sorella è insegnante in un paese vicino. ***Anche voi adesso siete tristi - dice Gesù - ma io vi rivedrò e il vostro cuore ne godrà e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire.***

La gioia! Emilio (detto Mimmi) era tanto felice, aveva tanta gioia! Scherzava, amatissimo dai suoi compagni.

«*In quel giorno*» dice Gesù: è il giorno eterno. Noi adesso siamo nella nebbia; all'improvviso s'inciampa; «*viene la notte, quando nessuno può più operare*» (Gv 9,4).

Vent'anni! Si torna a casa. «*In quel giorno*»: il giorno eterno. Gesù ci attende sull'altra riva. «*Voi non mi farete più alcuna domanda*». I discepoli avevano chiesto a Gesù due cose: Perché la morte arriva così presto? Perché la morte vuol dire «*andare al Padre*»? Gesù risponde: «*In quel giorno non mi farete più alcuna domanda*».

**«In verità, in verità io vi dico,
ciò che domanderete al Padre
egli ve lo darà in nome mio».**

«*Ciò che domanderete*»: qualunque cosa, tutti i sogni più pazzeschi saranno realizzati, tutto ciò che di più bello, di più grande, di più nobile, di più splendente voi potete immaginare, lo avrete, superiore a ogni possibile immaginazione.

Finora non avete chiesto nulla in nome mio. Gesù ci sospinge a chiedere, a formulare sempre qualche domanda, qualsiasi richiesta più bella, tutto ciò che è possibile in nome suo.

**«Chiedete e riceverete
e la vostra gioia sarà perfetta».**

La gioia è il nocciolo della pace. «*La vostra gioia*». Gesù parla della sua gioia in tutta la sua pienezza. Ce l'ha lasciata come dono. È una gioia che canta nell'anima come acqua di sorgente. Emilio ce l'aveva questa gioia, profonda; sentiva la passione della montagna, l'attrattiva delle vette, il fascino di qualche cosa di grande, di bello, di nobile. Ora la sua anima è nella luce e i suoi occhi pieni di luce sono fissi nei nostri pieni di lacrime.

È bastato un banco di nebbia per ucciderlo, ma la sua gioia nessuno gliela potrà rapire.

Tutto ciò io ve l'ho detto in immagini. Noi diremmo: vi ho parlato analogicamente, in maniera imperfetta, perché le parole umane non possono esprimere questa realtà così bella che ci attende.

L'ora viene (l'ora della seconda nascita verginale «*da Maria per opera dello Spirito Santo*») ***in cui non vi parlerò più in immagini.*** Poi Gesù dice una frase stupenda: ***Vi parlerò del Padre con tutta chiarezza,*** in tutta luce. Vi parlerò del Padre! «*Il Padre è più grande di me*», dice Gesù (Gv 14,28): è l'origine di tutto. Quanta tenerezza di Gesù per il Padre!

«*Non vi parlerò più in immagini.*» Sarete luce, sarete amore. E a portarci nelle braccia del Padre sarà la Mamma Celeste. Sarà la sua presenza

potente e affettuosa accanto a noi che più di tutto ci conforterà nell'ultimo momento della vita.

* * *

IL GIORNO E L'ORA

²⁰ «In verità, in verità io vi dico,
voi piangerete e vi lamenterete;
il mondo invece godrà;
voi sarete nella tristezza,
ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.

²¹La donna, sul punto di diventare madre, è triste
perché è venuta la sua ora;
ma quando ha dato alla luce, dimentica i suoi dolori
per la gioia che sia venuto al mondo un uomo.

²²Anche voi adesso siete tristi
ma io vi rivedrò e il vostro cuore ne godrà
e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire.

²³In quel giorno
voi non mi farete più alcuna domanda.
In verità, in verità io vi dico,
ciò che domanderete al Padre
egli ve lo darà in nome mio.

²⁴Finora non avete chiesto nulla in nome mio.
Chiedete e riceverete
e la vostra gioia sarà perfetta.

²⁵Tutto ciò io ve l'ho detto in immagini.
L'ora viene in cui non vi
parlerò più in immagini;
vi parlerò del Padre con tutta chiarezza.

²⁶In quel giorno
voi domanderete in nome mio
e io non vi dico che pregherò il Padre per voi,

²⁷poiché il Padre stesso vi ama
per il fatto che voi amate me
e perché credete che io sono uscito da Dio.

**²⁸Io sono uscito dal Padre e son venuto nel mondo;
adesso lascio il mondo e vado al Padre».**

(Gv 16, 20-28)

Tutto il Vangelo (e quindi tutta la vita di Gesù) è punteggiata da due splendide espressioni: il *giorno* e l'*ora*.

Gesù lo chiama: «il mio Giorno». «Abramo, padre vostro, esultò al pensiero di vedere il mio Giorno» (Gv 8,56). Gli ebrei capiscono benissimo «il giorno di Jahvé», sanno che è il giorno del trionfo eterno, in cui la terra sarà illuminata dalla luce abbagliante che è Dio, in cui la terra sarà nuova; tutto cambierà. Ci sarà castigo e premio: il giorno di Jahvé, il giorno di Dio.

Seconda espressione: *l'ora*. Gesù la chiama: la mia Ora. L'ora della passione e morte, verso cui converge tutta la sua vita, è anche l'ora della sua glorificazione.

Gesù ci ha detto: *Voi non sapete né il giorno né l'ora* (cf Mt 24, 42-44): non conoscete, cioè, né il giorno né l'ora. Non conosciamo il mistero stupendo che è il giorno di Gesù; e non conosciamo nemmeno l'altro mistero che ci attende: l'ora.

Al capitolo 16 di S. Giovanni, Gesù ce ne parla con la piccola parabola della Donna (che è Maria, Madre nostra); parla dell'Ora di Maria che coincide con l'Ora di Gesù. Poi, è come una tempesta di gioia: ***Io vi rivedrò, il vostro cuore ne godrà*** (espressione che è mutuata dal profeta Isaia) ***e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire***.

Poi, l'espressione fulgida: ***In quel giorno*** (il giorno eterno) ***voi non mi farete più alcuna domanda***; tutto ciò che domanderete (cioè tutti i vostri sogni, tutte le vostre richieste, tutto ciò che voi potete pensare, immaginare) l'otterrete, sarà superato dalla realtà.

E la vostra gioia sarà perfetta, totale, piena.

Gesù aggiunge ancora: ***Ve l'ho detto in immagini***, non potete comprendere; è inesprimibile quello che avrete, non lo potete nemmeno immaginare.

L'ora viene in cui... vi parlerò del Padre con tutta chiarezza. Sarete chiarezza, sarete luce.

In quel giorno (di nuovo ritorna l'espressione di trionfo: il giorno eterno, il giorno di Jahvé, il giorno di Gesù) *voi domanderete in nome mio e io non vi dico che pregherò il Padre per voi, poiché il Padre stesso vi ama.* Il fatto che il Padre ama, ci rende amore.

Noi non conosciamo che cosa sia l'amore; gli adolescenti fanno l'esperienza dello sboccio dell'amore; qualche cosa di fiabesco, di inimmaginabile, che lascia come un guizzo di felicità, un brivido indefinibile nel cuore, per cui gli adolescenti lo ricoprono subito di silenzio, di chiosastro, di contemplazione, di sogno; ma non è che un barlume pallidissimo. Di là noi saremo amore, «*poiché il Padre stesso vi ama*». Quanto Dio tocca, lo trasforma in sé stesso. Dio è Amore, e ci trasforma in amore. Il come non possiamo immaginarlo; e questo *per il fatto che voi amate me.*

Tutta la vita di Gesù è punteggiata da due espressioni: *il giorno e l'ora.* E ci ripete: *Voi non conoscete, voi non potete immaginare né il giorno, né l'ora* (cf Mt 24,42.44).

Fluire in Dio

La beata Elisabetta della Trinità attingendo alla parola di Gesù ha sperimentato la gioia che scaturisce dalla contemplazione del mistero del giorno e dell'ora di Gesù: un mistero che sfavilla soprattutto nel momento dell'esposizione eucaristica, dell'adorazione, della Messa. Il Salmo 33 (v. 6) dice: «*Guardate a lui e sarete raggianti*»; sarete luce.

A quattordici anni, mentre scendeva radiosa, piena di felicità come un'adolescente il sentiero che l'aveva portata al santuario della Madonna d'Etang, ebbe l'intuizione della morte. Elisabetta chiese di morire giovane. Diceva: «La morte, per me, sarà il sonno di un bimbo sul cuore della Mamma». Gesù chiama la morte «*sonno*», in riferimento a una fanciulla di tredici anni: «*La fanciulla dorme*» (Mc 5,39).

Dopo una delle ultime crisi a 26 anni, Elisabetta scrisse alla mamma: «Nonostante la mia gioia di andare a Dio, ti assicuro, mamma, che avevo bisogno di udire la voce della Priora e di sentire la sua mano nella mia perché quel momento è comunque un momento solenne; è l'ora, e ci si sente tanto piccoli e con le mani vuote». Prima di morire passò nove giorni di agonia.

Scrivendo a una sua carissima amica, qualche mese prima, le confidava il suo desiderio di veder cadere il velo della morte e di poter «*fluire in Dio*». Bellissima espressione: fluire in Dio. Le diceva: «Ti lascio la mia devozione per l'Amore, per i Tre; vivi con loro nel cielo della tua anima».

Le avevano mandato una piccola immagine dell'Annunciazione della Madonna. «Amo tanto questo mistero dell'Annunciazione - diceva - e penso che nella contemplazione di esso S. Paolo abbia detto: Dio ci ha amato troppo. Nella mia solitudine guarderò spesso questa preziosa immagine e mi unirà all'anima della Vergine quando il Padre la copriva con la sua ombra, mentre il Verbo si incarnava in lei e lo Spirito Santo veniva a operare il grande mistero. Tutta la Trinità agisce e si dona in Maria. È in questi incontri divini che deve vivere un'anima consacrata».

Scrisse nello stesso tempo alla mamma sua: «Vedi, mamma, c'è un'espressione di S. Paolo che è come un riassunto della mia vita, e si potrebbe scrivere su ogni mio istante: *Propter nimiam caritatem*. Per il *troppo* amore. Sì, tutto questo torrente di grazie dimostra che Dio ci ha amato *troppo*».

Durante una notte d'insonnia, poco prima dell'agonia, le era sembrato che la Madonna le chiedesse di vivere in più grande intimità con lei: «Quando avrò detto il mio "consummatum est" - scrisse alla sorella Margherita - sarà lei, la Vergine, a introdurmi negli atri eterni». Le piaceva tanto rifugiarsi nell'alone materno di Maria. Le piaceva riportarsi, soprattutto negli ultimi giorni, con S. Giovanni, ai testi luminosi dell'Apocalisse, agli ultimi capitoli: «Ho la speranza di essere presto in mezzo a quella grande moltitudine, di cui parla S. Giovanni, in piedi davanti al trono dell'Agnello. Vi terrò sempre presenti, e la mia felicità andrà crescendo nell'intercedere per voi che amo tanto. Preghi molto per la sua piccola Elisabetta che non debba rimanere troppo a lungo nell'attesa della fusione con Dio».

L'ultima volta, il 29 ottobre, quando la mamma insieme alla sorella Margherita venne a trovarla, non poteva quasi parlare. S'inginocchiarono accanto a lei. La mamma disse poi: «Tutta la sua vita era concentrata nei suoi occhi. Ma alla fine di quell'ultimo incontro ebbe il coraggio di dirmi: Mamma, quando la sorella Margherita verrà ad avvertirti che io ho cessato di vivere, tu devi cadere in ginocchio e dire: Mio Dio, tu me l'hai data; mio Dio, io te la rendo. Sia benedetto il tuo santo nome».

Entrò in agonia: durò nove giorni. Soffriva, amava. Un giorno durante l'agonia, l'udirono mormorare: «Vado alla Luce, alla Vita, all'Amore». Si spense dopo nove giorni all'alba. I suoi occhi si dilatarono, si illuminarono.

Tutte attorno al suo letto, le consorelle videro quegli occhi diventare luminosi: per nove giorni erano stati spenti.

La priora. Madre Germana, subito dopo la morte di Elisabetta, aprì la busta che la beata Elisabetta le aveva destinato; l'aveva trovata nella cella dell'infermeria. Era un commento ai testi splendidi di S. Giovanni e S. Paolo. Diceva: «Le lascio in eredità quella vocazione che fu la mia in seno alla Chiesa militante: *Lode di gloria della Trinità, Si lasci amare da Dio*. È così che il Maestro la vuole: *Lode di gloria*».

E a una persona del mondo, una signora, qualche tempo prima aveva scritto come testamento: «Antonietta, le lascio la mia fede nella presenza di Dio, del Dio tutto amore che dimora nelle nostre anime. Glielo confido: *questa intimità con Lui al di dentro*, è stata il sole fulgente che ha irradiato tutta la mia vita. Oh, com'è vuoto tutto ciò che non è fatto per il Signore e con il Signore! Che cosa seria è la vita! Ogni minuto ci è donato per *radicarci di più in Dio*, secondo l'espressione di S. Paolo».

Qualche tempo prima le aveva scritto: «Se tu sapessi il dono di Dio: *questa presenza di Dio in te!*».

L'augurio più bello

Un giorno mi chiamarono per assistere a una esercitazione di esame al Valentino, alla facoltà di architettura e di arti grafiche; dava l'esercitazione un giovane ebreo che presentava tutto un lungo lavoro sulla scrittura

paleosinaitica, sui rotoli di Qùmran. Volevano perciò uno che se ne intendesse. Vi andai.

Mi si presentò un giovane ebreo di Firenze; ha preso la maturità a Gerusalemme, conosce molto bene l'ebraico, aveva svolto la sua esercitazione in Israele e poi era tornato; è a capo dei giovani universitari, eletto a suffragio collettivo; ha una forte personalità, spiccata, un ascendente da leader. Ci salutammo: Shalòm. Tutti nell'anfiteatro erano attentissimi.

Gli demmo trenta lode. Lo meritava. Uscendo nel corridoio, mi attendeva, fumava la pipa; mi venne vicino, mi ringraziò. Gli chiesi: «Secondo lei, qual è l'augurio più bello?». Sorrise, tirò via la pipa e mi rispose: «L'augurio più bello? Non ne conosco altri come questo: Shalòm», che vuol dire: pace, felicità perfetta, gioia, amore. «*In quel giorno, dice Gesù, la vostra gioia sarà perfetta*».

VI HO PARLATO IN IMMAGINI

²²«Anche voi adesso siete tristi
ma io vi rivedrò e il vostro cuore ne godrà
e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire.
²³In quel giorno
voi non mi farete più alcuna domanda.
In verità, in verità io vi dico,
ciò che domanderete al Padre
egli ve lo darà in nome mio.
²⁴Finora non avete chiesto nulla in nome mio.
Chiedete e riceverete
e la vostra gioia sarà perfetta.
²⁵Tutto ciò io ve l'ho detto in immagini.
L'ora viene in cui non vi parlerò più in immagini;
vi parlerò del Padre con tutta chiarezza.
²⁶In quel giorno
voi domanderete in nome mio
e io non vi dico che pregherò il Padre per voi,
²⁷poiché il Padre stesso vi ama
per il fatto che voi amate me
e perché credete che io sono uscito da Dio».

(Gv 16, 22-27)

Queste parole del Vangelo di S. Giovanni del capitolo 16 (discorso dell'ultima cena, il più splendido discorso di Gesù che culmina con la preghiera sacerdotale del capitolo 17) fanno simmetria e correlazione col Vangelo di S. Marco (9,38-48), dove Gesù invita a qualsiasi sacrificio pur di entrare nella Vita, nella vera Vita, nella Vita di Dio che è l'Eterno. Qualsiasi sacrificio! Gesù usa delle immagini iperboliche, con un frasario orientale, per dire che occorre sacrificare e gettare allo sbaraglio se stessi, pur di conquistare quella cosa così stupenda che è la Vita stessa di Dio;

altrimenti si rischia di cadere nella Geenna, cioè nel fuoco eterno che è l'inferno.

Commentando questa pagina del Vangelo dicevo alla gente che il Fuoco è lo Spirito Santo; è Lui l'Amore. Il Fuoco, in Cielo, per i beati diventa gioia, amore; nel Purgatorio diventa purificazione e contemporaneamente gioia; nell'Inferno diventa tortura, perché il dannato odia e si chiude a Dio, e il fuoco che è amore, lo tortura e lo tormenta.

Tornato in sacrestia, il ragazzo che mi serviva la Messa, un fanciullo di nove anni. Elio, mi disse subito: «Ho capito perfettamente». E me lo esprese con la seguente immagine: Il fuoco che è lo Spirito Santo, è lo stesso fuoco che al polo Nord (dove fa freddo) riscalda e dà gioia, ma in Africa (dove fa caldo) tormenta. Aveva capito esattamente l'ambivalenza del fuoco.

In quel giorno

In questo discorso dell'ultima cena, Gesù parla della gioia.

Adesso siete tristi: la tristezza è l'espressione del dolore.

Ma io vi rivedrò: lo dice con una gioia immensa; **e il vostro cuore ne godrà:** la frase è mutuata dal profeta Isaia: traboccherete di gioia; **e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire.** Bisognerebbe spiegare che cosa significhi gioia nel concetto di Gesù.

In quel giorno: la parola ebraica «giorno» *jòm* vuol dire *epoca*, lunghissimo spazio di tempo; Gesù ci dà l'appuntamento nell'altra vita.

Voi non mi farete più alcuna domanda ... ciò che domanderete al Padre egli ve lo darà in nome mio; tutti i nostri sogni più pazzeschi, i nostri desideri più immensi, saranno superati; le cose più inimmaginabili che noi possiamo sognare saranno scavalcate dalla realtà. Noi non possiamo nemmeno raffigurare quello che saremo. Saremo trasformati, divinizzati. Avviene come per un bambino: prima di nascere non può nemmeno immaginare quello che l'attende nel mondo: non ne ha esperienza. Così noi.

Chiedete e riceverete (tutto ciò che desiderate, che coltivate nel cuore lo riceverete) ***e la vostra gioia sarà perfetta***, totale.

Poi Gesù commenta: ***Tutto ciò io ve l'ho detto in immagini***; noi diremmo con un termine scientifico «analogicamente», cioè con espressioni inadeguate. Non potete adesso comprendere, aveva detto prima.

L'ora viene (ecco l'ora per eccellenza, la nostra seconda nascita che è la morte e la risurrezione. L'ora viene, l'ora di Gesù, l'ora di Maria, la nostra ora) ***in cui non vi parlerò più in immagini; vi parlerò del Padre con tutta chiarezza.***

«*Nella tua luce vediamo la Luce!*» (Sal 35,10). Diventeremo luce.

In quel giorno (ripete di nuovo «*in quel giorno*», un'espressione stupenda) ***voi domanderete in nome mio***, in Gesù, saremo assorbiti in Lui; chiederemo qualsiasi cosa e tutti i nostri sogni saranno superati.

Il Padre vi ama! Diventeremo amore. Che cosa splendente fa balenare Gesù dinanzi ai nostri occhi!

La natura piange

La Bibbia parla ripetutamente della salvezza del mondo, come parla della creazione del mondo e della soggezione del mondo attuale alle forze demoniache. *Mondo* significa sia tutto il creato, sia l'uomo. «*La creazione stessa attende con impazienza - dice S. Paolo - la rivelazione dei figli di Dio*» (Rm 8,19).

La natura ci si presenta gloriosa, cioè vestita di gloria; ma non è che un segno di ciò che sarà. Gesù parla di Salomone che in tutta la sua magnificenza non fu mai rivestito come uno dei piccoli fiori del campo (probabilmente anemoni o ciclamini o margheritine) (cf Mt 7,28-29). . Noi saremo luce, saremo vestiti in una maniera inimmaginabile, saremo vestiti di Dio; rivestiti di incorruttibilità; Dio è l'incorruttibilità.

Ma la natura ci si presenta anche tragica. È stata coinvolta, dice S. Paolo, nella nostra rovina, e attende con impazienza la nostra risurrezione. Schelling, filosofo tedesco, notava giustamente: «Su tutta la natura è steso

un velo di tristezza. Su tutta la vita del creato grava una profonda, implacabile malinconia». Secondo lui, questo è visibile nella sofferenza e nella tristezza soprattutto degli animali. Gli animali sono tristi. Non avete mai visto un animale sorridere.

«Nella natura umana e nel creato il fondamento più oscuro e più profondo è il desiderio, è la malinconia; ciò crea simpatia tra l'uomo e la natura. Anche la natura piange per un bene perduto».

Perché la natura è tragica? Chi è responsabile della sofferenza degli animali, della bruttezza della morte e della putrefazione, dell'universale paura della morte? L'uomo, il re del creato. Il primo uomo: Adamo. Paolo parla dell'ultimo uomo che è il Cristo che ha redento e ha trasformato tutto.

Molti anni fa un professore universitario d'America si trovava in riva al mare con un famoso psicologo; guardavano l'oceano. Vedevano frotte di pesci piccoli correre verso la spiaggia, inseguiti dai pesci più grossi, a loro volta incalzati da pesci ancora più grossi. Aggressione, fuga, angoscia: la lotta per la vita.

Lo studioso che in molte discussioni aveva difeso l'armoniosa struttura della realtà, scoppiò in lacrime ed esclamò: «Se questi esseri esistono solo per essere mangiati da altri, perché crearli? Perché?».

Paolo, nella lettera ai Romani, ha cercato di capire il mistero di questo angoscioso problema. La sua risposta è sorprendente: la natura è soggetta alla corruzione dalla maledizione pronunciata da Dio dopo la caduta di Adamo. La tragedia della natura è legata alla tragedia dell'uomo. Così pure la salvezza della natura, la redenzione, il riscatto, *i cieli nuovi e la terra nuova* (cf Ap 21,1) dipendono dalla salvezza dell'uomo.

È Gesù il vero DONO: «*Ecco l'uomo*» (Gv 19,5); così lo presenta Pilato. È Gesù che ha redento tutto, che ci salva, che ci divinizza. «*Ci saranno cieli nuovi e terra nuova*».

Il profeta Isaia parla dei leoni e delle pecore, dei bimbi e dei serpenti che giaceranno insieme, in pace (cf Is 11,6-8). Tornerà l'armonia del creato; l'armonia di tutto l'universo di Dio. Noi saremo nel creato, nei fratelli, armoniosamente inseriti in Dio: «*Come tu. Padre, sei in me, e io in te, anch'essi siano perfettamente uno in noi*» (Gv 17,21).

Ascoltate la natura durante l'autunno: il vento, il cadere delle foglie, lo scroscio della pioggia autunnale; anche la natura piange per un bene perduto. Un velo di lacrime è la nebbia; un senso di oppressione pesa sull'anima quando il brivido del gelo comincia a serpeggiare nelle ossa. Ascoltate la natura nel silenzio della notte: sentirete battere il cuore del creato. La natura canta la gloria di Dio; sospira con noi nella schiavitù della nostra tragedia; parla della indistruttibile speranza e attesa della salvezza.

Gesù prima di dire: *«in quel giorno, voi non mi farete più alcuna domanda»*, parla della donna che, *«sul punto di diventare madre, è triste perché è venuta la sua ora»* (la Donna per eccellenza è Maria; a Cana e sul Calvario Gesù dirà: *«Donna»*, è l'ora di Gesù, ma è anche l'ora di Maria: *«a te una spada trafiggerà l'anima»* - Lc 2,35b), *«ma quando ha dato alla luce, dimentica i suoi dolori per la gioia che sia venuto al mondo un uomo»* (Gv 16,21); non dice «un bimbo», dice *«un uomo»*, nell'età adulta del Cristo.

Ecco allora che la nostra seconda nascita è verginale come l'Incarnazione del Verbo: *«da Maria per opera dello Spirito Santo»*. Nel piano della salvezza, la Madonna è insostituibile. La Madonna ci porta a Gesù. Nell'Eucaristia comincia già la trasfigurazione del mondo e la nostra divinizzazione. *«Chi mangia la mia carne... io lo risusciterò nell'ultimo giorno»* (Gv 6,54).

Il Rosario in famiglia

Oh, la preghiera bellissima del Rosario! Come è bello ripetere alla Madonna con accento di amore l'Ave Maria e la preghiera biblica del Padre nostro!

Pochi giorni fa un missionario comboniano, originario della provincia di Como, attualmente nell'Uganda, scrive la seguente lettera: *«Avevo letto nel periodico "Conosci tua Madre" - il n. 10/1969, a pag. 14 - questa esortazione: "Riprendiamo in mano la corona del Rosario, recitiamola con la semplicità e il fervore degli umili, dei piccoli, dei devoti". Di lì mi è*

balzata in testa l'idea di iniziare *la crociata del Rosario in famiglia*. La famiglia che prega insieme, non cade e vive insieme. La mia grande parrocchia di Paidha, diocesi di Arna nell'Uganda, sul confine del Congo, a poca distanza dal Nilo e dal lago Alberto, aveva appena terminato la costruzione della chiesa parrocchiale dedicata a Maria Immacolata. Con i due cappellani si discuteva sul modo migliore di preparare la grossa popolazione di 15.000 cattolici e altri 5.000 pagani, protestanti, mussulmani sparsi sui monti, in modo che l'apertura della nuova chiesa segnasse anche una rifioritura religiosa.

Con 220 uomini, capi di famiglia, organizzammo la Crociata del Rosario per guadagnare alla recita del Rosario in famiglia (oppure nel cortile del villaggio, attorno al fuoco, secondo il costume africano) tutte le famiglie della parrocchia. Suddivisi la parrocchia in 13 zone; a ogni capo di zona un gruppo, scelto di crociati.

Dopo quattro giorni di intensa preparazione spirituale, i 220 capifamiglia partirono all'assalto. Ognuno doveva guadagnare 10 famiglie alla recita del Rosario.

Per cinque settimane, visitarono instancabili ogni casa, bussarono ad ogni capanna, a ogni porta di cristiani, di protestanti, di pagani, di mussulmani. Ogni sera i crociati erano nei villaggi a predicare il Rosario, a insegnare come si dice il Rosario.

Alla fine delle cinque settimane, 1430 famiglie firmarono la solenne promessa di recitare il Rosario in casa loro per tutta la vita, oppure nel cortile del villaggio. Subito organizzarono la «*Peregrinatio Mariae*» con la statua della *Madonna del Rosario*, per ciascuna delle 13 vaste zone della parrocchia. Iniziammo il 7 giugno e chiudemmo il 15 agosto u.s.

Ecco il resoconto del lavoro spirituale che la Madonna ha compiuto durante il suo trionfale viaggio: 40.000 persone alla S. Messa; 10.000 adulti ai Sacramenti della Confessione e della Comunione; benedette 64 coppie di sposi; 370 battesimi di adulti; 115 battesimi di neonati; 2.500 bambini consacrati dalle loro mamme alla Madonna. Mucchi di amuleti e segni di superstizione bruciati davanti alla statua.

Incalcolabile il numero delle conversioni, anche pubbliche, di poveri peccatori: assestamenti di matrimoni scombinati, restituzioni, riparazioni. Un aumento di frequenza ai Sacramenti che mai avevamo verificato. Cosa incredibile: 50 giovanotti domandarono, proprio in quel mese, di entrare in seminario; e 10 ragazze chiesero di entrare in noviziato e di farsi suore.

I protestanti che erano tanto ostili, si rappacificarono e abbracciarono i cattolici dicendo: "La nostra Mamma è venuta a trovarci"».

«La donna, sul punto di divenir madre, è triste perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce — dice Gesù — dimentica i suoi dolori per la gioia che sia venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21).

La nostra nascita alla Vita eterna è verginale: *«Da Maria, per opera dello Spirito Santo».*

VI PARLERÒ DEL PADRE IN TUTTA CHIAREZZA

²³«In quel giorno
voi non mi farete più alcuna domanda.
In verità, in verità io vi dico,
ciò che domanderete al Padre
egli ve lo darà in nome mio.
²⁴Finora non avete chiesto nulla
in nome mio. Chiedete e riceverete
e la vostra gioia sarà perfetta.
²⁵Tutto ciò io ve l'ho detto in immagini.
L'ora viene
in cui non vi parlerò più in immagini;
vi parlerò del Padre con tutta chiarezza.
²⁶In quel giorno
voi domanderete in nome mio
e io non vi dico che pregherò il Padre per voi,
²⁷poiché il Padre stesso vi ama
per il fatto che voi amate me e
perché credete che io sono uscito da Dio.
²⁸Io sono uscito dal Padre e
son venuto nel mondo; a
desso lascio il mondo e vado al Padre».

(Gv 16, 23-28)

«Io sono colui che Sono qui»

L'ora viene in cui non vi parlerò più in immagini: vi parlerò del Padre con tutta chiarezza. Il Padre è Dio.

Sul monte Oreb, Dio si era definito con le parole: «*Io Sono colui che Sono*» (Es 3.14). Gli esegeti più recenti traducono meglio: «*Io Sono colui*

che Sono qui». Dio è colui che è qui, presso ciascuno di noi, sempre e dovunque.

Una famosa insegnante tedesca di pedagogia religiosa, *Marilena Leisi*, fece notare che questa prima rivelazione di Dio sul monte Oreb corrisponde alla situazione del bambino, in quella fase della sua vita in cui ha bisogno della presenza della mamma. Il bambino domanda spessissimo se c'è anche la mamma vicino a lui, lo chiede continuamente. Al bambino è sufficiente sapere che la mamma sia lì, presente.

Ogni uomo che cerca Dio sperimenta sempre che Dio è qui presente. *«Io Sono colui che Sono qui»*, per te.

«Vi parlerò del Padre in tutta chiarezza»

C'è un dialogo continuo di amore da parte di Dio con l'uomo. L'iniziativa di amore parte da Dio e finisce nei confronti di ciascuno di noi. Si realizza sempre in un fatto di salvezza. È per la nostra salvezza che Dio agisce su di noi e ci interpella. Ci interpella con le parole divine, con le parole di Gesù. Gesù si rivela fundamentalmente nel suo agire. Cioè Dio manifesta il suo essere attuando tutti i fatti di salvezza: Dio rivela agli uomini i suoi pensieri andando da loro, abitando tra loro, vivendo con loro. Dice loro che cosa in se stessi sono. Persino condivide il loro destino, come ha fatto Gesù. In ciò che egli per loro assume su di sé, fino alla morte in croce, gli uomini devono riconoscere quanto gli stiano a cuore, quanto siano da lui amati.

«Il Padre stesso vi ama». In ciò che essi fanno contro di lui, devono comprendere in che condizioni disperate si trovino. Ciascuno di noi conosce l'amore di Dio per gli uomini nel fatto che «il Padre ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo», e nel fatto che Gesù andò sulla croce per la salvezza del mondo intero.

I teologi chiamano Dio l'«atto puro», Dio è purissima attività. Ciò significa che Dio agisce sempre per la salvezza degli uomini.

Noi diciamo, e giustamente: Dio è onnipotente, Dio è infinito. Dio è onnisciente, Dio è santo, Dio è giusto. Tutte cose belle, esattissime; però è molto meglio, come fa Gesù, definire Dio incorniciandolo in un dialogo di amore con gli uomini. Cioè: Dio provvede per noi; Dio ci è vicino; Dio si interessa di noi; Dio guida il mondo; Dio non ci abbandona nella sofferenza; i piani di Dio non sono i nostri piani; Dio ha misericordia dei peccatori e prova immensa gioia quando si convertono; Dio ci ama di un amore eterno.

Ecco: noi scopriamo non tanto il Dio che è, quanto il Dio che agisce nei nostri confronti, Dio che ci salva.

Ora Gesù dice: *«Non vi parlerò più in immagini; vi parlerò del Padre con tutta chiarezza... poiché il Padre stesso vi ama per il fatto che voi amate me e perché credete che io sono uscito da Dio. Io sono uscito dal Padre e son venuto nel mondo, adesso lascio il mondo e vado al Padre».*

L'immagine di Dio (e qui la scoperta è bellissima) è Gesù Cristo. È Lui la Luce che illumina tutta la nostra esistenza.

Bisogna portare i bimbi e le anime giovanili a Gesù; a Gesù che vive nella Chiesa (ecco la vita di fede): a Gesù che parla nella Chiesa (ed ecco la gerarchia: il Papa, i Vescovi, le autorità, la guida); a Gesù che agisce nella Chiesa (ed ecco i Sacramenti).

Gesù è la radicale semplificazione di tutta la religione; noi sappiamo chi è Dio solo mediante Gesù: è attraverso Gesù che noi impariamo a conoscere Dio. «Tu ci hai creati per te!», dice *S. Agostino*.

La nostra bontà che è così povera e così manchevole, invoca l'esistenza della Bontà assoluta che è Dio; la nostra impotenza, invoca l'onnipotenza di Dio; la nostra umanità invoca il divino; la nostra finitezza invoca l'infinito.

Noi incontriamo Dio in Gesù

Non esiste che un solo tipo di incontro con Dio; e questo è Gesù, Dobbiamo essere consapevoli di poter realmente incontrare e conoscere Dio solo in una persona: in Gesù.

Per ogni problema che riguarda Dio noi dobbiamo cercare la risposta unicamente in Gesù. *«Nessuno ha mai visto Dio; il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui ce lo ha fatto conoscere»* (Gv 1,18).

Pascal nelle sue memorie trascrisse, con espressioni folgoranti, quasi le stesse parole della preghiera sacerdotale di Gesù. Scrisse così: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, come Dio unico e vero, e colui che tu hai inviato: Gesù Cristo, Gesù Cristo, Gesù Cristo». Tre volte ripete «Gesù Cristo». Noi incontriamo Dio unicamente in Gesù; altrimenti Dio è ineffabile, inesprimibile. *«Nessuno ha mai visto Dio, il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui ce lo ha fatto conoscere»* (Gv 1, 18). *«Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre»* (Gv 14,9).

Guy de Larigaudie, che morì giovanissimo in combattimento alla frontiera del Lussemburgo proprio nei primi giorni di maggio nel 1940, visse posseduto dal desiderio di Dio e dalla gioia di vivere (due cose che si fondevano meravigliosamente in quel giovane).

Lasciò scritto nel suo diario (era minuzioso nel tenere memoria di tutti i suoi avvenimenti, della vita intima e segreta della sua anima), queste frasi meravigliose: «Fare della propria vita una conversazione continua con Dio». «Noi siamo dei testimoni di Dio». (Quel giovane fu il primo che in automobile partì dalla Francia e arrivò in Indocina: uno spericolato Raid automobilistico). Scrisse anche: «La nostra vita non è che una successione di gesti infimi e minuti, che però divinizzati modellano la nostra eternità». Una delle ultime frasi che lasciò scritte, come un presentimento, fu questa: «Verrà un giorno in cui io potrò cantare il mio cantico di amore e di gioia. Tutte le barriere cadranno, e io possederò l'Infinito».

Noi incontriamo Dio in Gesù: in Gesù nell'Eucaristia, in Gesù nei fratelli, in Gesù nella Chiesa. «Tu ci hai creati per te».

A Torino tempo fa, mentre mi avviavo per la Messa, prima del sottopassaggio in Corso Regina, un uomo mi venne incontro con un giornale in mano e con la sua bambina, Maria Rosa. Mi disse: «Ho un terremoto nell'anima»; e mi mostrò il giornale. «Hanno cancellato dei Santi. S. Cristoforo, non c'è più il patrono degli automobilisti. S. Barbara non c'è più, la patrona degli artigiani. Ah, ma qui ci sconvolgono tutto».

Allora spiegai come la Chiesa si adatta alla mentalità del tempo. Ora, non esistono documenti storici su S. Cristoforo, su S. Barbara. È stata una tradizione bellissima. La Chiesa non impedisce mica che si continui a invocarli; però ufficialmente li ha cancellati perché non ci sono documentazioni storiche; nient'altro.

Dopo la Messa, parlando a un gruppo del Vangelo (una trentina di uomini nel bar dell'Oratorio), di nuovo fa capolino l'obiezione. Poi parliamo di Gesù.

È bello vedere l'interesse che suscita Gesù! Uscendo uno degli uomini mi raccontò che la sua bambina di 4 anni, pochi giorni fa quando si staccò dalla parete il Crocifisso, lo appoggiò al muro e poi prese un bicchiere, ci mise dell'acqua, staccò un fiore e lo mise davanti. La mamma stava lì a guardarla; anche il papà. - Vuoi bene a Gesù? - le chiese la mamma.

La bimba con una di quelle profonde intuizioni che sono proprie dei bimbi rispose: - Gli voglio togliere i chiodi.

* * *

IO HO VINTO IL MONDO

¹⁹Gesù comprese che avevano voglia di interrogarlo. Disse dunque loro: «Voi vi chiedete che cosa io abbia voluto dire con quelle parole:

"Tra poco voi non mi vedrete più e poi ancora un poco e voi mi vedrete".

²⁰In verità, in verità io vi dico, voi piangerete e vi lamenterete; il mondo invece godrà; voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.

²¹La donna, sul punto di diventare madre, è triste perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce, dimentica i suoi dolori per la gioia che sia venuto al mondo un uomo.

²²Anche voi adesso siete tristi ma io vi rivedrò e il vostro cuore ne godrà e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire.

...

³²Ecco venire l'ora - anzi è già venuta – in cui sarete dispersi ognuno per proprio conto e mi lascerete solo.

**Ma io non sono solo:
il Padre è con me.**

³³Vi ho detto queste cose perché in me voi abbiate la pace. Nel mondo avrete da soffrire.

Ma fatevi coraggio: io ho vinto il mondo».

(Gv 16, 19-22.32-33)

Bisognerebbe soffermarsi parola per parola: analizzarla, scavarla, esplorarla. Ogni parola di Gesù è una miniera d'oro inesauribile. Ha un valore, un timbro infinito, a differenza di tutte le parole umane.

«*Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole - dice Gesù - non passeranno*» (Mt 24,35). Gesù si proietta sempre nel futuro. «***Tra poco voi non mi vedrete più e poi ancora un poco e voi mi vedrete***».

Poi, annuncia una legge (l'aveva già detto in maniera esplicita precedentemente): la legge del chicco di grano. «*Se il chicco di frumento non cade per terra e non muore, resta solo; se invece muore, porta molto frutto*» (Gv 12,24).

«***In verità, in verità io vi dico***, (una affermazione nitidissima, rafforzata dalla ripetizione «in verità» che noi troviamo nella parola ebraica «*amen*»: incrollabile certezza e sicurezza), ***voi piangerete e vi lamenterete...***». Pianto e lamento. Due cose unite. Il pianto è l'espressione di una tristezza che invade i pensieri; un po' come quelle musiche tristi che sgrondano, per esempio, dalle suonate di Chopin, di Shumann, di Ciaikovski. Musiche che lasciano l'animo sconsolato, che sprigionano nel cuore una specie di malinconia, come una nebbia stagnante.

Contrasto: «***Il mondo godrà***». il mondo, cioè le potenze ostili a Gesù; le forze avversarie; tutto ciò che sa - dice S. Giovanni (cf 1 Gv 2,16) - di «*concupiscenza della carne*», cioè gli istinti cattivi; «*concupiscenza degli occhi*», avidità e curiosità malsane; «*superbia della vita*», esaltazione del proprio io. Il peccato è l'adorazione di sé stessi fino al disprezzo di Dio.

Il mondo godrà. Sarà un trionfo apparente però, non un trionfo clamoroso, ma solo in superficie. «***Voi sarete nella tristezza***». La parola «*tristezza*» indica dolore e conseguentemente il riflesso che il dolore produce sul volto, che diventa triste.

«***Ma la vostra tristezza si cambierà in gioia***». Gesù usa un'immagine molto bella, familiare, Gesù prende sempre lo spunto dalla vita. «***La donna, sul punto di diventare madre è triste***, è nel dolore, ***perché è venuta la sua ora***».

Da notare in bocca a Gesù la parola «*ora*». Quante volte la ripete; parla spesso della «sua ora»; l'ora del dolore e nello stesso tempo di preludio alla

gioia. Per arrivare alla gioia noi dobbiamo passare attraverso il dolore. Il dolore è l'altra faccia dell'amore.

Una mamma che ama il suo bambino prova sempre apprensione. Cioè il dolore è legato all'amore. Ognuno di noi ha la propria «ora», l'ora terminale.

«Ma quando ha dato alla luce, dimentica i suoi dolori per la gioia che sia venuto al mondo un uomo». Gesù non dice «un bimbo», dice «un uomo», perché la morte è vera nascita. Gesù chiama la morte: *sonno*.

La vera morte è la dannazione eterna. Gioia di essere divenuti dell'età adulta di Gesù, incorporati a Gesù; gioia della nascita alla vita eterna.

«Anche voi adesso siete tristi», avete nel cuore questa punta di amarezza per la separazione da Gesù che si riflette sul vostro volto.

«Ma io vi rivedrò e il vostro cuore ne godrà». Ecco una frase del profeta Isaia che riemerge frequentemente: **«Gioirà il vostro cuore»** (Is 66,14). Il cuore è la sede del pensiero, per gli ebrei. Tutti i nostri pensieri e sentimenti saranno tuffati nella gioia.

«E la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire». Una gioia totale, immensa; una gioia sconfinata; una gioia che aumenta di minuto in minuto con un'intensità che non toccherà mai la fine, che si dilata all'infinito.

«Ecco venire l'ora». L'ora della sofferenza congiunta alla risurrezione e alla gioia. **«Anzi è già venuta»** (il futuro inizia nel presente): il dolore è inevitabile, è fatale. **«E mi lascerete solo».** Anche Gesù che aveva un cuore umanissimo voleva essere accostato, accompagnato dai suoi. Dirà nel Getsemani: **«Vegliate con me»** (Mt 26,38b): statemi vicino. Chi è nella sofferenza ha bisogno di un angelo accanto a sé che lo conforti. Basta semplicemente la presenza, l'essere lì, è già tutto.

«Ma io non sono solo: il Padre è con me». Anche quando saremo abbandonati da tutti, anche quando saremo immersi nella più profonda agonia, quando toccheremo l'abisso sconfinato della sofferenza, prima di essere proiettati dall'onda dolce della morte nell'eternità, in Dio, anche allora non saremo soli: c'è la Trinità in noi. C'è il Padre, anche se sembrerà che ci abbia abbandonati, perché prima di comparire dinanzi a Dio che è «totalmente altro», noi dobbiamo attraversare la sofferenza estrema.

Il presente di Dio

«*Nel mondo avrete da soffrire*». Gesù non nasconde la sofferenza. «*Ma fatevi coraggio: io ho vinto il mondo*». L'ultima parola la dice Dio, in tutto.

Il *presente è l'inizio della fine*. Già adesso noi veniamo lentamente immersi nella sofferenza. Si sta svolgendo in noi, si può dire, una specie di operazione chirurgica con cui il Signore ci strappa lentamente a tutte le radici che ci legano alla terra per proiettarci nel cielo, nella vera vita. La nostra vita quaggiù è una vita fittizia. Siamo pellegrini e stranieri.

Il *presente è per noi l'ora della scelta, è il momento decisivo, è l'«ora»*. I teologi esistenzialisti insistono su questa verità: l'ora della scelta, della decisione, il momento decisivo. È l'ora in cui bisogna essere pronti ad agire rapidamente. Gesù dice: «*I violenti si impadroniscono del Regno di Dio*» (cf Mt 11,12). Violenti vuol dire «entusiasti, dalle decisioni rapide e pronte».

Il *presente è già proiettato nel futuro*. La filosofia contemporanea ci insegna che l'uomo nelle sue decisioni personali di fronte al futuro, si sceglie un terreno d'azione davanti a sé. La sua decisione determina la sua storia. Ogni uomo è messo di fronte alla sua opzione personale.

Ma per chi crede. Dio ha già determinato il futuro. L'uomo però deve decidere da sé stesso come parteciparvi. Se nella fede si abbandona a Dio avrà gioia, gloria, e prenderà posto nel Regno di Dio. Ma se non ascolta l'appello di Dio, se si oppone a Dio, si priverà della salvezza.

E allora, qual è il nostro atteggiamento di fronte a questo futuro che è già iniziato? di fronte a questa sofferenza che è il preludio della gioia eterna?

Di fronte al futuro

Triplice atteggiamento.

1) *Essere vigilanti e pronti*. La parabola escatologica dei servi vigilanti che attendono il ritorno del padrone, la parabola dell'amministratore che tiene cura della casa, quella delle vergini che vanno incontro allo sposo, insistono ripetutamente su questa, esortazione: essere vigilanti e pronti. Il grande discorso escatologico nel vangelo di S. Marco al capitolo 13

termina con un avvertimento ripetuto tre volte: «*Vegliate*». Bisogna seguire l'esempio di Gesù; il consiglio che dà ai suoi discepoli nel Getsemani suona così: «*Vegliate e pregate per non entrare in tentazione*», alla prova (Mc 14,38). Ecco il primo atteggiamento: vigilanza e preghiera.

2) *Gesù domanda che l'attesa escatologica* (cioè dell'aldilà, del futuro) *si faccia in una tranquillità serena.*

Non si sa quando arriverà la fine per ciascuno di noi e d'altronde non la si può prevedere. Ci è ignoto il momento della morte. Non sappiamo. Quindi non un'attesa febbrile: *attendere «con amore la sua manifestazione*», dice S. Paolo (cf 2 Tm 4,8).

Il grande discorso escatologico di Gesù spiega che «*chi avrà perseverato sino alla fine, sarà salvato*» (Mc 13,13b). Chiedevano di due che lottavano: - Chi vincerà?

- Colui che resiste un minuto più dell'altro. È vero.

Gesù dice in un altro brano: «*Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno*» (Lc 12,32).

Quindi abbandonarci totalmente alla volontà di Dio; cercare soltanto la sua volontà, il suo compiacimento. È necessaria la virtù della fermezza, della costanza, della resistenza, della perseveranza paziente.

Paolo la esprime spesso con una parola caratteristica in greco: «*ipomené*», che vuol dire sopportazione forte, robusta, decisa, e nello stesso tempo umiltà. Gesù ci chiede di prendere ogni giorno la propria croce.

«*Nel mondo avrete da soffrire*». Ogni giorno.

3) *Non fuori del mondo, ma inserirci nel mondo apostolicamente in Gesù. Ognuno di noi ha un compito insostituibile di evangelizzazione.*

Occorre far conoscere Gesù: «*Va', e annuncia il regno di Dio*» (Lc 9,60b). Evangelizzare soprattutto i poveri. Ci vuole un certo riserbo di fronte al mondo. Lo spirito di povertà di fronte alla seduzione delle ricchezze e il distacco interiore, sono cose sempre richieste. Il cristiano deve tenersi all'erta. Il Signore è sempre vicino; può arrivare da un momento all'altro. Il futuro è già iniziato, comincia adesso.

Ecco allora il catalogo delle virtù escatologiche: vigilanza:

essere pronti, fiduciosi e resistenti; perseverare con pazienza; avere il senso delle proprie responsabilità per il compito che ci è affidato nel mondo (compito di evangelizzazione): pregare: essere umili.

La preghiera è umile amore. L'umiltà è sopportazione. E viceversa la sopportazione è umiltà.

La fede è un dono di Dio e nello stesso tempo è la nostra risposta all'appello di Dio. *Sant'Agostino*, al termine di un dramma, dice queste parole: «Prima credere, poi capire». Il dramma porta un titolo bellissimo: «Le spiagge della luce». Verso questo futuro di luce noi dobbiamo tendere con gioia, nella perseveranza, nella preghiera e nell'umiltà.

«Nel mondo avrete da soffrire, dice Gesù. Ma fatevi coraggio: io ho vinto il mondo».

* * *

I GEMITI INESPRIMIBILI DELLA PREGHIERA

¹¹«Io non sono più nel mondo,
ma essi sono nel mondo.

Io invece vengo a te.

Padre Santo,
custodisci nel tuo nome quelli
che tu mi hai dato perché
essi siano uno come noi.

¹⁷Consacrati nella verità:
la tua parola è verità.

¹⁸Come tu hai inviato me nel mondo,
così io li ho inviati nel mondo.

¹⁹E per essi io consacro me stesso
perché anch'essi siano
consacrati nella verità.

²⁰Io non prego solo per essi,
ma anche per quelli
che, grazie alla loro parola,
crederanno in me.

²¹Che tutti siano uno.
Come tu, Padre, sei in me e io in te
anch'essi siano uno in noi,
perché il mondo creda
che tu mi hai inviato.

²²Io ho dato loro la gloria
che tu mi hai data,
perché essi siano uno
come siamo uno noi:

²³io in te e tu in me,
perché siano perfettamente uno,
e il mondo sappia che tu mi hai inviato

e che io li ho amati come tu hai amato me».

(Gv 17 11,17-23)

Questa pericope del Vangelo, che si legge nella Messa della Giornata missionaria, fa parte della splendida e bellissima preghiera sacerdotale di Gesù al capitolo 17 di S. Giovanni: una preghiera che fa perno e ruota su due temi fondamentali: la glorificazione e l'unità. Preghiera sacerdotale: sacerdotale perché c'è il termine «*consacro*», un termine schiettamente sacerdotale. «*Consacro me stesso*». «*Consacrali nella verità*». «*Consacrali nella verità*».

Unità: ricorre il concetto di Gesù: «*Che tutti siano uno*», perfettamente uno. In S. Giovanni il tema dell'unità richiama altri punti del Vangelo. Nella parabola del pastore: «*Si farà un solo gregge e un solo pastore*» (Gv 10,16b).

Dopo la condanna di Gesù nel Sinedrio, l'osservazione di S. Giovanni l'evangelista: «*Gesù doveva morire... per raccogliere in unità i figli di Dio che erano dispersi*» (cf Gv 11,51-52). È la teologia dell'unità. È il segno di Dio che ci vuole «*perfettamente uno*». La perfezione dell'amore si chiama unità.

Gesù dice: «*Io prego per essi*» (Gv 17,9a), cioè per gli undici apostoli. Poi al versetto 20: «*Io non prego solo per essi, ma anche per quelli che, grazie alla loro parola, crederanno in me*». Ecco il fulcro di questo splendido brano del Vangelo.

Ci vorrebbero ore e ore ad esplorarlo, perché è come un abisso sottomarino: più si scende e più l'abisso si fa immenso. Sono parole che penetrano profondamente, che abbagliano: inesauribili. Tutta l'eternità non sarà sufficiente ad esplorarle, perché Gesù è la Parola.

Consacrali nella verità

«*Custodisci nel tuo Nome* (il Nome è la realtà più profonda di un essere. Nel Nome è presente colui che lo porta) *quelli che tu mi hai dato*». Gesù

chiama così i discepoli e noi, figli di Dio. Adesso siamo dispersi. Chi ci ha disperso? Il peccato! Ha rotto tutte le comunicazioni, ci ha reso incomunicabili, ci ha dispersi. Gesù è venuto per ricollegare tutto, per fondere tutto, per tuffare tutto in Dio.

«**Consacrali nella Verità**». C'è consacrazione quando una vittima viene offerta totalmente a Dio, viene immolata. «**La tua parola è Verità**». È Gesù la Parola del Padre.

«**Siano consacrati nella Verità**». Soprattutto le anime religiose devono avere questo timbro speciale di «*consacrate*» a Dio totalmente nella Verità, nella Parola di Gesù. La Parola di Gesù va studiata, penetrata, «*assaporata*» (cf Eb 6,5), dice la lettera agli Ebrei. Isaia parla della parola di Dio che come la pioggia scende e feconda la terra, e poi risale a lui ma provoca sempre qualche cosa di meraviglioso (cf Is 55, 10-11).

«**Come tu hai inviato me nel mondo, così io li ho inviati nel mondo**». Gesù è l'Inviato del Padre: quante volte lo afferma. Per gli Ebrei, l'inviato fa tutt'uno con colui che l'invia. Noi siamo gli inviati di Gesù, dobbiamo fare tutt'uno con Lui; occorre essere quindi come una trasparenza di Gesù; Giovanni dirà un'altra parola: «*testimoni della Luce*» (Gv 1,8). Testimoni della Luce, quindi vivere con Lui e annunciare Lui, per essere Luce.

Gesù ci sceglie dal mondo, ci tira fuori, ci trasforma in luce, e poi ci rimmerge nel mondo.

«*Io non ti prego di ritirarli dal mondo, ma di difenderli dal Maligno*» (Gv 17,15). «*Voi siete la luce del mondo*» (Mt 5,14).

«*Io prego*» (v. 9). Ecco l'opera più bella di Gesù: evangelizzazione e preghiera.

«**Che tutti siano uno**». Questo è il sogno del Padre; ci vuole perfettamente uno, ci vuole divinizzare, renderci simili a Lui. Dice S. Paolo: *ci vuole rendere «conformi all'immagine del Figlio suo»* (Rm 8,29).

Qui non si finirebbe più di esplorare; si penetra nell'abisso del mistero della Trinità, dei Tre che vivono in noi. Chi lo comprende perfettamente fu la beata Elisabetta della Trinità. Ognuno di noi diventa un palazzo di beatitudine, come un chiostro meraviglioso, dove vivono i Tre, alla radice del nostro essere.

«Io prego». S. Paolo nella lettera ai Romani ha il seguente spunto sulla preghiera, al capitolo 8° dove parla dell'azione dello Spirito Santo nell'anima dei fedeli: «Allo stesso modo... lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rm 8,26-27).

Noi non sappiamo pregare

«Gemiti inesprimibili» (cf Rm 8,26). Noi ci domandiamo se è possibile pregare, se una preghiera qualsiasi è mai possibile.

Sappiamo che c'è la preghiera personale spontanea. La preghiera liturgica può essere minacciata dal meccanismo e dalla incomprendimento; come la preghiera spontanea può essere minacciata da una specie di profanazione: svilita, privata del suo mistero ineffabile. Noi ci domandiamo se una preghiera è mai possibile. Secondo S. Paolo, è umanamente impossibile.

Quando preghiamo non dovremmo mai dimenticarci che facciamo qualche cosa umanamente impossibile; con le sole nostre forze non ci riusciamo. Noi parliamo, infatti, a Qualcuno che non è un qualcun altro come noi, ma che è più vicino a noi che non noi a noi stessi.

Diceva S. Agostino facendo un errore di latino (lo faceva a bella posta) che «Dio è più intimo a noi (faceva il comparativo di un superlativo) che non noi a noi stessi».

Ci rivolgiamo a Qualcuno che non sarà mai oggetto della nostra richiesta, perché è sempre Lui il soggetto, è sempre Lui che agisce, è sempre Lui il creante. Diciamo qualche cosa a Colui che sa non solo ciò che gli diciamo, ma che esplora, conosce, scruta i cuori. Conosce tutte le tendenze inconsce dalle quali sgorgano le nostre parole consce, consapevoli. Ecco perché la preghiera è impossibile.

Paolo ha una intuizione potente: dice che è Dio stesso a pregare in noi, quando noi lo preghiamo. Dio stesso in noi. Ecco ciò che significa lo Spirito Santo: è Dio presente in noi col suo potere che scuote, che ispira, che trasforma; è Qualcuno in noi, Qualcuno che non siamo noi; intercede davanti a Dio per noi. Noi non sappiamo superare l'abisso che ci divide da Dio, nemmeno con le più intense e frequenti preghiere. L'abisso che ci separa da Dio può essere superato solo da Dio.

Paolo ci dà l'immagine sorprendente di Dio stesso che intercede per noi davanti a sé stesso. Egli «*scruta i cuori*» (cf Rm 8,27) degli uomini, le profondità dell'uomo. Sono parole che precorrono l'idea moderna di cui siamo giustamente orgogliosi, che cioè l'esigua luce della nostra coscienza scaturisca da un mondo di immagini e di impulsi inconsci. Se è così, chi altri potrà sollevare tutto il nostro essere dinanzi a Dio, se non Dio stesso che è il solo a scrutare, a conoscere, a esplorare gli abissi della nostra anima?

La parte più misteriosa della spiegazione di S. Paolo è in quelle parole: «*Lo Spirito stesso intercede... per noi, con gemiti inesprimibili*» (Rm 8,26). Proprio perché ogni preghiera è umanamente impossibile, proprio perché solleva davanti a Dio le profondità del nostro essere, insondabili e inesplorabili, avviene qualche cosa che non si può esprimere a parole. L'essenza della preghiera è l'atto stesso di Dio che opera in noi, che innalza a Sé tutto il nostro essere. Paolo lo definisce: *sospiri e «gemiti inesprimibili»*.

Sospirare e gemere è un'espressione della fragilità, della debolezza della nostra esistenza umana. Solo in termini di sospiri, di gemiti inesprimibili noi possiamo avvicinarci a Dio; anzi questi gemiti e questi sospiri sono l'operare stesso di Dio in noi. Quindi la preghiera è un'elevazione dell'anima a Dio, ma nel potere stesso di Dio.

Noi ci domandiamo tante volte se è preghiera quando dinanzi al Signore si rimane in silenzio (come dinanzi a Gesù esposto). Può essere assenza dello Spirito Santo questo silenzio; ma può essere anche un silenzio-preghiera, un silenzio divino perché una preghiera silenziosa sono i «*gemiti inesprimibili*» troppo profondi per poter venire espressi, che lo

Spirito Santo solleva dentro di noi; quel silenzio di preghiera è lo Spirito Santo che come un soffio o un murmure tenuissimo opera e prega dentro di noi.

«Un corazòn caliente»

«*Io prego*» (Gv 17,9) dice Gesù.

Occorre pregare il Padrone della messe che mandi aiuti e operai alla sua messe. La preghiera ci fonde insieme. La preghiera riunisce in unità i figli di Dio che erano dispersi. La preghiera fa invocare dal Padrone della messe operai alla sua mietitura.

Parlavo, qualche tempo fa, con la preside di un liceo scientifico che mi raccontava il seguente episodio.

Pochi giorni prima, una sua ex-allieva, che adesso frequenta l'università, era venuta da lei per calmare la sua agitazione; era in pianto. Cosa le era successo? Aveva conosciuto un ragazzo svizzero, un ragazzo meraviglioso, proprio come lo sognava. Molto buono; un ragazzo superdotato. Ma da qualche tempo lei gli scriveva e lui non le rispondeva. Le loro due famiglie dovevano incontrarsi per le vacanze. Non venne. Che cosa era successo? Gli mandò una lettera dopo l'altra, supplicandolo: Rispondimi! Le giunse recentemente la risposta in quattro pagine formulata così: «Ti meraviglierai. Sono stato afferrato dal Cristo; adesso sono in seminario; il mio amore si è dilatato a tutti i fratelli del mondo; prega per me».

È lo Spirito Santo che prega in noi. La preghiera opera tutto, perché è Dio che intercede presso Dio. Aveva ragione lo spagnolo *Garcia Lorca*, che scriveva: «*Solo un corazón caliente y nada mas*».

È sufficiente un cuore caldo, acceso, infiammato dallo Spirito Santo, e niente più.



LA PREGHIERA SACERDOTALE DI GESÙ: GESÙ PREGA PER SÉ, PER LA SUA GLORIFICAZIONE

¹Così parlò Gesù; poi alzando gli occhi al cielo disse:

«Padre, l'ora è venuta:

glorifica tuo Figlio

perché tuo Figlio glorifichi te,

²e, col potere su ogni creatura

che tu gli hai conferito,

doni la vita eterna a tutti coloro

che tu gli hai dato.

³La vita eterna

è che conoscano te,

solo vero Dio,

e il tuo inviato, Gesù Cristo.

⁴Io ti ho glorificato sulla terra;

ho compiuto l'opera

che tu mi avevi dato da fare.

⁵Adesso, Padre, glorificami

con la gloria che io avevo accanto a te

prima che il mondo fosse.

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini

che tu hai scelto dal mondo per darli a me.

Erano tuoi e tu li hai dati a me

ed essi hanno fatto tesoro della tua parola».

(Gv 17, 1-6)

È la grande preghiera sacerdotale di Gesù, detta nel Giovedì Santo, al termine della cena pasquale e dell'istituzione dell'Eucaristia.

Poco prima Gesù aveva detto: *«Ecco venire l'ora, anzi è già venuta, in cui sarete dispersi ognuno per proprio conto e mi lascerete solo. Ma io*

non sono solo; il Padre è con me. Vi ho detto queste cose perché in me voi abbiate la pace. Nel mondo avrete da soffrire. Ma fatevi coraggio: io ho vinto il mondo» (Gv 16,32-33).

Adesso riassume tutti i suoi discorsi e le sue confidenze in un colloquio supremo, con la tenerezza più viva, in una preghiera sacerdotale che è di una bellezza immensa, intangibile, inarrivabile. Tutte le pagine della più splendida letteratura non valgono questa preghiera bellissima. Dicevano i Rabbi ebrei al Concilio di Iamua, quando introdussero nel canone ebraico il Cantico dei Cantici: «Tutta la lirica del mondo non vale il Cantico dei Cantici». A fortiori, la preghiera sacerdotale di Gesù.

Fa centro a questa parola stupenda: Padre! Vi echeggia l'intima tenerezza di Gesù verso il Padre. Nel Vangelo di S. Giovanni riaffiora più di cento volte la parola Padre. In S. Marco, nel Getsemani, è riportata col suo timbro originale aramaico: *Abbà* (in ebraico: *Ab*; in greco è semplicemente trascritto prima del termine Pater) che esprime una nota di particolare confidenza: babbo. È il Padre che ci vuol divinizzare.

Diceva *Sant'Atanasio*: «Il Cristo risorto reca all'uomo una gioia eterna».

Così parlò Gesù (aveva appena terminato di dire le sue confidenze agli apostoli); ***poi alzando gli occhi al cielo*** (tre volte l'espressione «*alzare gli occhi*»: qui, nella moltiplicazione dei pani e nella risurrezione di Lazzaro): l'Eucaristia è legata alla Risurrezione.

Alzando gli occhi al cielo disse: ***«Padre, l'ora è venuta»***. È l'ora per eccellenza, tanto attesa da Gesù. Sarà così anche la nostra ora, l'ora della nostra morte, della nascita al cielo, della risurrezione. La nostra vita converge verso quel punto estremo, terminale. È l'ora in cui si apre la porta di casa; dietro la porta c'è il Padre con le braccia aperte che ci attende. Attende il balzo ultimo del nostro cuore verso di lui.

Glorifica tuo Figlio. L'ora è legata alla glorificazione; Gesù prega per sé. Nei primi sei versetti della preghiera sacerdotale. Gesù prega per se stesso; dal versetto 6 al versetto 20, è Gesù che prega per gli undici discepoli; dal versetto 20 alla fine, Gesù prega per ciascuno di noi. Noi sentiamo echeggiare questa preghiera di Gesù in particolare per ognuno di noi.

Glorifica tuo Figlio. È la gloria della risurrezione. La gloria è il fulgore della presenza di Dio; è luce; il corpo sarà trasfigurato; non possiamo immaginare quello che saremo.

Glorifica tuo Figlio perché tuo Figlio glorifichi te. (Dopo la parola Padre, ecco la parola Figlio: noi siamo figli nel Figlio). ***Perché tuo Figlio glorifichi te, e, col potere su ogni creatura*** ("carne" è l'espressione ebraica e vuol dire la natura umana vulnerata dal peccato e dalla morte) ***che tu gli hai conferito*** (potere immenso, totale), ***doni la vita eterna a tutti coloro che tu gli hai dato.*** Ogni parola ha un peso profondo.

Doni: è un puro dono; *la vita eterna:* cioè la vita di Dio che è l'Eterno; non tanto una vita che non avrà più fine, quanto la vita stessa di Dio, una cosa inimmaginabile; non lo possiamo assolutamente pensare, sarebbe come chiedere a un bimbo prima di nascere, come sarà il mondo che lo attende: non può saperlo, lui si riterrebbe soddisfatto nel seno materno; invece no, fuori l'attendono (dopo lo strazio della nascita) la luce, il sole, la musica, la carezza, la parola, il contatto con altre persone, le bellezze del mondo; cose inconcepibili per lui. Immaginate che cosa ci attende al di là delle soglie della morte: la Vita Eterna! La vita di Dio che è l'Eterno!

A tutti coloro che tu gli hai dato. Dio vuole tutti gli uomini salvi; ognuno è un dono del Padre a Gesù. In contraccambio Gesù ci dà la stessa sua vita («*Io sono la vita*» - cf Gv 14,6), la vita stessa del Padre («*Io e il Padre siamo uno*» - Gv 10,30b). Questa vita si chiama anche Spirito Santo, perché è Lui che vivifica.

E subito il versetto 3 specifica: ***La vita eterna è che conoscano te, solo vero Dio, e il tuo inviato. Gesù Cristo.***

Il verbo conoscere, con la risonanza ebraica del verbo «*jadà*», vuol dire amare. La vera vita che noi continueremo per sempre al di là di tutte le scadenze inimmaginabili e possibili di miliardi di secoli, sarà amore.

La vita di Dio, che è l'Eterno, è conoscere e amare te, solo vero Dio (Dio è una parola trascendente che ci folgora) *e il tuo inviato Gesù Cristo.* (Gesù invece è una parola che ci avvicina, che ci fa sentire in comunione di vita con lui, perché Gesù è il Gesù storico; Cristo è il Cristo della fede. Gesù è *Jesus praedicans*, Cristo è *Christus praedicatus*; l'inviato, poi, fa tutt'uno con colui che l'invia).

Conoscere e amare te. Conoscere e amare Gesù: in questo amore si sente l'onda dello Spirito Santo.

Poi un'espressione splendente: *Io ti ho glorificato sulla terra.* Al termine della nostra vita noi dovremo dire la stessa parola rassicurante: io ti ho glorificato. Ah, essere stati una lode di gloria del Padre Celeste sulla terra, durante questa breve, brevissima vita terrena!

Io ti ho glorificato... ho compiuto l'opera che tu mi avevi dato da fare. È l'opera che gli era stata affidata dall'immensa tenerezza del Padre.

Di ci ama di un amore eterno, impossibile a descrivere.

Adesso, Padre: riemerge la parola «*adesso*», il momento attuale è decisivo per l'eternità; in ogni istante si gioca l'eternità.

Adesso, Padre, glorificami con la gloria che io avevo accanto a te prima che il mondo fosse. Questa gloria (che è luce, potenza, maestà, divinità e che Gesù ha smorzato durante la vita terrena, l'ha congelata all'infimo grado, soprattutto sulla croce) falla splendere adesso.

Io l'avevo accanto a te, prima che il mondo fosse. Di un balzo si rifà all'indietro, miliardi di anni, prima che il mondo fosse.

Ecco l'opera tanto curata da Gesù: ***Ho manifestato il tuo Nome agli uomini.*** Ti ho fatto conoscere come Padre. Il tuo Nome è il nome di Padre. Il Padre reca in sé un timbro di gioia, di confidenza, di affetto, di amore. ***Agli uomini che tu hai scelto.*** Tutti noi siamo una scelta; c'è una libera preferenza di amore per noi da parte di Gesù e da parte del Padre.

Scelti dal mondo, per darli a me. Erano tuoi e tu li hai dati a me. Ognuno di noi è un dono del Padre; un dono a Gesù; un dono preziosissimo. «Se tu sapessi quanto amo un'anima - diceva Gesù a un'anima santa - moriresti di gioia».

Ed essi hanno fatto tesoro della tua parola. La parola di Gesù, l'hanno incisa nel cuore, l'hanno raccolta come Maria che la conservava in una specie di scrigno.

Geremia all'inizio della stagione della primavera vide un mandorlo in fiore e subito sentì la voce del Signore che gli diceva: «*Che cosa vedi?*». *Un mandorlo che veglia a fiorire.* La parola aramaica mandorlo e il verbo vegliare si equivalgono. Il Signore subito gli rispose: «*Ecco*», «*io veglio sulla mia parola, per realizzarla*» (cf Ger 1,11-12).

Un poeta spagnolo, *Antonio Machado*, scrisse un gioiello di lirica un mattino in cui vide un albero schiantato dalla folgore, che in una spaccatura lasciava germogliare alcuni piccoli boccioli di gemma. Captò, attraverso quell'albero, una specie di messaggio umano-divino.

«Olmo, quiero anotar en mi cartera
la gracia de tu rama verdecida.
Mi corazón espera
también hacia la luz y hacia la vida
otro milagro de la primavera».

(Olmo, voglio notare nei miei fogli di poesia, la grazia del tuo ramoscello rinverdito. Il mio cuore spera tuttavia, teso verso la luce e verso la vita, un altro miracolo della primavera).

Attraverso le parole di Gesù noi sentiamo la tensione verso il miracolo della Risurrezione, che è una fioritura meravigliosa, che è la Vita eterna. Occorre però fare tesoro della Parola di Gesù. *Padre Valensin*, prima di morire, scrisse queste stupende parole come suo testamento finale; vennero poi lette prima che calassero la sua bara nella fossa: «La Rivelazione ci insegna che questa vita eterna consisterà in una divinizzazione della nostra persona, e ciò è stupendo. Grazie alla Rivelazione commentata dalla Chiesa, io so che, dopo questa vita, farò conoscenza senza veli col mio Creatore, che è il mio babbo, e ritroverò presso di lui le persone che ho amato e quelle che amerò ancora.

E questa volta so che ciò è sufficiente per togliere alla morte il suo carattere di separazione e di rottura. È la via a un appuntamento in cui alcuni arrivano prima, altri arrivano dopo, ma in cui tutti noi possiamo e dobbiamo arrivare.

Oh, la riunione definitiva - eterna, eterna, eternamente felice; felice senza inquietudine, felice senza nube, felice senza rischio, e senza pericolo - assicurataci da Gesù».

L'ultima parola di Padre Valensin prima di chiudere fu: «Grazie, Padre Celeste, Padre mio».

GESÙ PREGA PER I SUOI DISCEPOLI

⁷«Adesso sanno
che tutto ciò che tu mi hai dato viene da te;
⁸poiché le parole che tu mi hai dato
io le ho date loro
ed essi hanno veramente creduto
che io sono uscito da te
e hanno creduto che tu mi hai inviato.
⁹Io prego per essi;
non prego per il mondo,
ma per quelli che tu mi hai dato,
poiché essi sono tuoi
¹⁰e tutto ciò che è mio è anche tuo
e tutto ciò che è tuo è anche mio
e io sono glorificato in loro.
¹¹Io non sono più nel mondo,
ma essi sono nel mondo.
Io invece vengo a te.
Padre Santo,
custodisci nel tuo nome quelli che tu mi hai dato
perché essi siano uno come noi.
¹²Quando io ero con loro,
io custodivo nel tuo nome quelli che tu mi hai dato.
Ho vegliato su loro e nessuno di loro è andato perduto
tranne il figlio di perdizione,
perché si compisse la Scrittura.
¹³Ma adesso io vengo a te
e dico queste cose, mentre sono ancora nel mondo,
perché essi abbiano in sé stessi la mia gioia nella sua
pienezza.

**¹⁴Io ho dato loro la tua parola
e il mondo li ha presi in odio,
perché essi non sono del mondo,
come nemmeno io sono del mondo.**
**¹⁵Io non ti prego di ritirarli dal mondo,
ma di difenderli dal Maligno.**
**¹⁶Essi non sono del mondo
come nemmeno io sono del mondo.**
**¹⁷Consacrati nella verità:
la tua parola è verità.**
**¹⁸Come tu hai inviato me nel mondo,
così io li ho inviati nel mondo.**
**¹⁹E per essi io consacro me stesso
perché anch'essi siano consacrati nella verità».**

(Gv 17, 7-19)

Adesso sanno. Emerge la parola-chiave: «*adesso*». *Adesso glorificami; adesso sanno.* Poi Gesù dirà: *adesso io vengo a te.* Il presente incombe su tutto il futuro. *Adesso sanno che tutto ciò che tu mi hai dato viene da te.* È la gioia del Figlio che sente di ricevere tutto dal Padre. Il fatto di ricevere, indica che il suo cuore è aperto alla riconoscenza, alla gioia, all'amore. E che cosa ha ricevuto?

Le parole che tu mi hai dato. Le parole! Che cosa ha dato di queste parole? Le ha trasmesse, *le ha date loro.* Gesù è la Parola pronunciata dal Padre e polarizzata sui terzi che siamo noi.

Le parole che tu mi hai dato, io le ho date loro» Trasmissione di confidenza: la Parola viene trasmessa, un qualche cosa di stupendo. Noi non ci facciamo nemmeno caso perché non abbiamo considerato mai che cosa è la parola, questo dono fatto all'uomo e nemmeno che cos'è la Parola divina.

Nel Prologo di S. Giovanni è detto che la parola è creatrice. «*Sia la luce. E la luce fu*» (Gn 1.3). In ebraico: «*Iehi or*». Leggendo il Genesi, sembra quasi di assistere al corso di un fuoco su una miccia; percorre tutto il filo,

finché a un certo momento tocca il detonante e allora scocca una fiamma, una vampata di luce, come un'esplosione di lampi. Dalle tenebre alla luce. Il Padre ci ha strappato dalle tenebre e ci ha inserito nel Regno della luce meravigliosa del Figlio. Dio è Luce. Gesù è la Parola creatrice, la Parola illuminatrice, la Parola rivelatrice.

Le parole del Padre, Gesù le ha trasmesse, ***ed essi***, in base alle sue parole, ***hanno veramente creduto che io sono uscito da te*** (uscito dal Padre), ***e hanno creduto che tu mi hai inviato***. L'inviato fa tutt'uno col Padre: *Io e il Padre siamo uno* (Gv 10,30b).

Hanno creduto; hanno veramente creduto. La fede è ascolto della Parola; è adesione, apertura del cuore alla Parola di Dio.

Di nuovo un timbro di tenerezza, una flessione, uno sbalzo di voce nella preghiera di Gesù: ***Io prego per essi***. Li ha attorno a sé. Giovanni, a cui dobbiamo tanta riconoscenza per questa preghiera sacerdotale, era attentissimo, l'incideva, con un'incisione che non si sarebbe più cancellata. Quando la scrive è già molto vecchio; tutti gli altri sono morti, sono già a casa; ricorda la scena dell'ultima cena, la preghiera del Giovedì Santo, dopo l'istituzione dell'Eucaristia.

Io prego per essi; non prego per il mondo. La sua scelta li ha staccati dal mondo. Il mondo va inteso come potenze ostili a Gesù, il mondo immerso nel peccato e nell'odio; il mondo che è tenebre, che è morte, che è lotta contro la luce.

Io non prego per il mondo, ma per quelli che tu mi hai dato. Tenerezza di Gesù: *Quelli che tu mi hai dato*. Tutta la preghiera di Gesù è orientata, calamitata verso il Padre.

Sono tuoi! Tu me li hai dati.

Mi diceva un chierico teologo che fece tempo fa gli esercizi spirituali: l'ultima sera, quando alla celebrazione della Parola di Dio dinanzi a Gesù Eucaristico fu letta la preghiera di Gesù, sentì di colpo una specie di tuffo al cuore; la sua natura gli si ribellava e insorgeva dicendo al Padre: «Perché mi hai dato a Gesù? Addio, mia libertà. Ormai sono schiavo di lui», ma poi intimamente concludeva: «Che gioia essere schiavi di lui!».

Essi sono tuoi e tutto ciò che è mio è anche tuo. Poi Gesù, conforme

alla caratteristica semitica, rovescia la frase: ***e tutto ciò che è tuo è anche mio***, quasi a indicare uno scambio, una padronanza vicendevole. La stessa frase echeggia nella parabola del figlio prodigo; dice il padre al figlio maggiore: «*Tutto ciò che è mio è tuo*» (Le 15,31b). Totalità di beni: tutto.

E io sono glorificato in loro. Ecco il sogno di Gesù; lo riassumerà alla fine della preghiera sacerdotale con una formula ancora più concisa: *Io in loro*. Ognuno di noi deve essere una lode di gloria del Padre; la gloria è il fulgore della presenza di Dio, è la luce; una luce che trapela negli occhi, una luce che splende sul volto, una luce che soprattutto irradia quando si prega, quando si è in adorazione dinanzi a Gesù. Allora si capisce come Gesù possa essere glorificato in ciascuno di noi.

Io non sono più nel mondo. Ecco un pensiero che conforta: occorre proiettarci al di là della morte. ***Ma essi sono nel mondo***, vivono ancora nella tempesta. La nostra vita è come un ciclone che ogni poco ci avvolge. Sentiamo allora lo schiocco delle folgori, sentiamo il rombo del tuono, sentiamo la sferza della pioggia, sentiamo la malinconia, la nebbia, la tristezza, tutto ciò che ci deprime. All'improvviso si ha uno squarcio di azzurro e poi di nuovo tutto si ricompone nella tenebra. È il mondo ostile che ci incapsula.

Io invece vengo a te. Gesù Io dice con gioia; è la gioia dell'incontro col Padre.

Io vengo a te. Padre santo. Santo dei santi, Dio è la santità stessa. ***Custodisci nel tuo Nome:*** difendi in te. Il Nome indica la realtà più profonda di un essere.

Quelli che tu mi hai dato. Custodisci con la tua tenerezza di Padre, quelli che tu mi hai dato. Perché questa custodia? Perché questa difesa? «*Non temete*», dirà Gesù tante volte. La frase «non temete» risuona quando ci si trova a contatto con il soprannaturale o in un momento di crisi terribile. C'è la tempesta sul lago? Non temete, dice Gesù. Ci opprime il buio? Non temete!

Perché ci custodisce? Perché noi si abbia a essere «uno». Totalmente «uno»! È il sogno dell'amore: fondersi insieme, l'io diventa tu; è un qualche cosa di fiabesco, di pazzesco, irrealizzabile quaggiù, anche nell'amore più

forte, più rovente. Si realizza solo in Dio. ***Siano uno come noi: Io e il Padre siamo uno*** (Gv 10,30b).

Quando io ero con loro (Gesù dà uno sguardo retrospettivo agli anni della sua vita pubblica), ***io custodivo nel tuo Nome*** (in te) ***quelli che tu mi hai dato***. Rivede i giorni, i mesi vissuti insieme in comunione di vita. ***Ho vegliato su loro***.

Gesù usa l'immagine che riprende anche su Gerusalemme: la chiocchia coi suoi pulcini; li veglia, li accoglie sotto le sue ali, li protegge. È un'immagine che si ritrova anche all'inizio del Genesi, applicata allo Spirito Santo, che veglia sul creato come un uccello madre cova i suoi piccoli.

Ho vegliato su loro e nessuno di loro è andato perduto tranne il figlio di perdizione. Ecco un'espressione semitica: «figlio di perdizione». Noi non conosciamo il mistero di Giuda; Gesù non lo nomina mai col suo nome. Figlio di perdizione! Aveva detto in precedenza: «*Guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio... se non fosse mai nato!*» (Mt 26,24).

Perché si compisse la Scrittura. La Scrittura è la parola del Padre, è la volontà del Padre; occorre che si compisse, si attuasse. Poi di nuovo Gesù passa da un banco di tenebre a una chiarezza di luce: ***Adesso io vengo a te e dico queste cose, mentre sono ancora nel mondo*** (vengo a te, e faccio balenare il cielo), ***perché abbiano in se stessi la mia gioia nella sua pienezza***.

Io ho dato loro la tua parola. Gesù rammenta i mesi trascorsi a custodire i suoi discepoli, a vegliare su di loro come la chiocchia i suoi pulcini; rivede le lunghe istruzioni, il ritiro nel deserto, l'educazione impartita ai suoi discepoli, la trasmissione del suo messaggio, l'evangelizzazione.

Ho dato loro la tua parola (non dice la mia, dice la tua); ***e il mondo li ha presi in odio, perché essi non sono del mondo, come nemmeno io sono del mondo***. Perché li ha presi in odio? Perché non li vuol vedere? Perché li vuol distruggere? Per il fatto che non sono del mondo, non accettano la mentalità del mondo; Gesù e i suoi sono incompatibili con il mondo.

Io non ti prego di ritirarli dal mondo. Il Concilio Vaticano II ha lanciato una formula classica: «Sempre più *nel* mondo, ma sempre meno *del* mondo», cioè sempre più liberi, sganciati dalla mentalità del mondo. Occorre avere la mentalità di Gesù per immergersi maggiormente nel mondo.

Io non ti prego di ritirarli dal mondo, ma di difenderli dal Maligno, Gesù aveva appena detto: «*Andate!*» Li manda come agnelli in mezzo ai lupi. Il Maligno è il demonio. Dio lo lascia libero fino a un dato tempo, con certe limitazioni perché abbia a setacciare, a mettere alla prova i buoni; l'amore vero, per essere autentico, va soggetto alla prova.

Consacrali nella verità. Ecco il verbo tipico, sacrificale e sacerdotale: consacrali. ***La tua parola è verità.*** Venivano consacrati con l'olio dell'unzione: il Sommo Sacerdote, il Profeta, il Re. Consacrali! la consacrazione voleva dire offerta totale a Dio, appartenenza esclusiva a lui. Ogni consacrazione al Padre avviene attraverso la parola di Gesù che è la Verità. Occorre essere immersi totalmente in lui.

Come tu hai inviato me nel mondo. Adesso che gli ho comunicato la tua parola, li invio nel mondo. Ognuno deve essere un «alter Christus». Li ho inviati nel mondo, come agnelli in mezzo ai lupi. Sono portatori della Parola di Gesù. Parola che è fuoco che incendia.

Per essi io consacro me stesso. Ecco di nuovo il verbo sacerdotale «*sacrifico*» me stesso: sacrificio, in offerta a Dio; totale, perché la crocifissione di Gesù sarà il massimo dell'amore.

Perché anch'essi siano consacrati nella verità. Con il sacrificio della croce Gesù ha ottenuto che cosa? Che ognuno di noi sia consacrato, quasi trasformato dalla parola di Gesù che è verità.

Tempo fa mi imbattei in due bimbi dell'asilo che dovevano presentare dei doni al Parroco, un bimbo e una bimba. Erano nel corridoio della casa parrocchiale e attendevano. Scambiai qualche parola con quei bimbi graziosi, intelligenti.

Nel parlatorio c'era invece un uomo anziano; era un prete, venuto a chiedere aiuto. Mi raccontò la sua triste storia: aveva fatto gli studi nel seminario regionale sardo, poi si era specializzato a Roma in ingegneria, aveva conseguito la laurea. Attratto dalla vita religiosa, era entrato in una

Congregazione appena sorta; desiderava dedicarsi all'apostolato in mezzo ai ragazzi. Dato il suo titolo di ingegnere, lo misero subito nell'amministrazione. Gli capitò un crac finanziario. Umiliato, deluso, dopo anni di vita religiosa, aveva chiesto la riduzione allo stato laicale.

Mi diceva, mentre l'accompagnavo verso il Cottolengo: «Ho fatto lo sbaglio più grande della mia vita a chiedere la riduzione allo stato laicale. Se uno venisse a domandarmi: mi consiglia di laicizzarmi? gli direi: No, per carità! Non farlo. Non si può immaginare che cosa si provi fuori nel mondo. Siamo rifiutati, allontanati, e ci rode una spaventosa amarezza. Certe volte non posso andare in chiesa perché se sento predicare, mi viene il pianto. Io predicavo anche quattro o cinque volte al giorno, nel mese di maggio: ero tanto attaccato alla Madonna!».

Adesso che cosa fa? Sta risalendo la china. Ha quasi finito di pagare i debiti. Mi disse: «Voglio ritornare prete; non ne posso fare a meno; questo è stato sempre il mio sogno. Da ragazzo dovetti lottare contro la famiglia per farmi prete; in seguito che crollo! È stata una purificazione; sento che *consacrato a Gesù, non posso più staccarmene*».

GESÙ PREGA PER CIASCUNO DI NOI

²⁰«Io non prego solo per essi,
ma anche per quelli
che, grazie alla loro parola, crederanno in me.

²¹Che tutti siano uno.

Come tu. Padre, sei in me e io in te
anch'essi siano uno in noi,
perché il mondo creda che tu mi hai inviato.

²²Io ho dato loro la gloria che tu mi hai data,
perché essi siano uno come siamo uno noi:

²³Io in loro e tu in me,
perché siano perfettamente uno,
e il mondo sappia che tu mi hai inviato
e che io li ho amati come tu hai amato me.

²⁴Padre, io voglio che là dove sono io siano con me
anche quelli che tu mi hai dato, perché contemplino la
gloria che tu mi hai data,
poiché tu mi hai amato
prima della creazione del mondo.

²⁵Padre giusto,
il mondo non ti ha conosciuto
ma io, sì, ti ho conosciuto
e costoro hanno riconosciuto
che tu mi hai inviato.

²⁶Io ho rivelato loro il tuo nome
e glielo rivelerò ancora
perché l'Amore con cui tu hai amato me sia in essi
e io in loro».

(Gv 17, 20-26)

La preghiera di Gesù ha due temi che corrono paralleli: glorificazione e

unità: ***Io non prego solo per essi***, cioè per gli undici suoi discepoli. Accanto agli Undici noi possiamo immaginare che ci fosse la Madonna, perché tocca alla madre di famiglia (anche attualmente) presso gli Ebrei, accendere le luci della cena pasquale.

Io non prego solo per essi, ma anche per quelli che, grazie alla loro parola...: i discepoli trasmettono la parola stessa di Gesù, che non è sua, ma del Padre. Sarà sempre la stessa parola, lo stesso fuoco. Grazie alla loro parola, crederanno in me. Crederanno, aderiranno, quindi ameranno Gesù. Ognuno di noi, in una maniera unica, è racchiuso in queste parole di Gesù.

Oggi il Cenacolo è abbandonato; sotto c'è la tomba del re Davide; il Cenacolo è lasciato in trascuratezza. Quando vi si entra, ci prende subito la commozione: ecco la sala dove Gesù fece l'ultima cena, dove comparve risorto, dove discese lo Spirito Santo, dove nacque la Chiesa.

Che tutti siano uno! Tutti. Come nel corpo umano ci sono miliardi di cellule, una diversa dall'altra e formano un unico corpo, così noi saremo perfettamente uno. Noi saremo in Dio; Dio sarà tutto in tutti e noi saremo in tutti. ***Come tu. Padre, sei in me e io in te, anch'essi siano uno in noi.*** Queste parole lasciano sgomenti; si affonda nel divino. Il Padre in Gesù; l'essere del Padre nel Figlio si chiama Spirito Santo.

Perché il mondo creda che tu mi hai inviato. Siano uno in noi, già adesso; sarà una testimonianza di unità, di amore. Per rendere credibile la nostra parola occorre l'amore, l'amore fraterno. Il Giovedì Santo è la giornata dell'Eucaristia, ma è anche la giornata dell'amore fraterno, perché l'Eucaristia ci lega e fonde insieme.

Io ho dato loro la gloria che tu mi hai data. Qui la parola «gloria» significa lo Spirito Santo, luce divina, che ci trasforma. È lo Spirito Santo che ci dà la vita. ***La gloria che tu mi hai data.*** Gesù è pieno dello Spirito Santo, ci trasmette dalla croce lo Spirito. «*Ricevete lo Spirito Santo*» (Gv 20,22), disse quando alitò sui discepoli, dopo la Risurrezione.

Ho dato loro la gloria che tu mi hai data, perché essi siano uno come siamo uno noi. È lo Spirito Santo che ci rende perfettamente uno.

Io in loro e tu in me. Sfolgora l'abisso della divinità. ***Perché siano perfettamente uno.***

In S. Giovanni, l'avverbio «*perfettamente*», nella prima lettera indica la perfezione dell'amore. Conseguenza: l'unità è la perfezione dell'amore; tutto il resto, il sorriso, la carezza, il bacio è periferia dell'amore. La perfezione dell'amore è l'unità, occorre fondersi totalmente insieme. Tutto quello che noi vediamo quaggiù sulla terra dell'amore umano, anche la fusione umana, non è che un segno pallidissimo di quello che sarà la realtà; la realtà ci supera immensamente. Noi saremo addirittura, per usare l'espressione di un Padre della Chiesa, «liquefatti nell'unità», come disciolti; conserveremo il nostro io, la nostra persona, il nostro soggetto interiore, ma la nostra espressione corporea sarà l'unità del Corpo Mistico.

E il mondo sappia che tu mi hai inviato (di nuovo Gesù ripete che il mondo crede solo all'amore fraterno) ***e che io li ho amati come tu hai amato me.***

L'amore deve essere il respiro della vita. Ogni giornata deve essere tessuta di amore, dal mattino alla sera; deve essere come una sinfonia, un Cantico dei Cantici, il canto più bello, il canto dell'amore, dal mattino alla sera.

Due cose sono istintive nell'uomo: il nutrirsi (e Gesù è il vero Pane; il pane materiale è solo un segno) e l'amare (e Gesù è lo Sposo del Cantico dei Cantici, che è un inno all'amore).

Padre: parola tenerissima. ***Io voglio*** (non dice vorrei; *io voglio*, è Dio che comanda) ***che là dove sono io*** (ecco il sogno dell'amore: fondersi, essere dove è la persona amata) ***siano con me*** (tutta la gioia di S. Paolo è così formulata: «*saremo sempre con il Signore*» - 1 Ts 4,17b) ***anche quelli che tu mi hai dato.*** Il versetto 24 è tutto un versetto sul cielo, ma non sono che lampeggiamenti di cielo.

Perché contemplino la gloria che tu mi hai data. Siamo come estasiati in quella beatitudine di gioia che è la contemplazione. Oggetto visivo: la gloria, la bellezza, la luce di Dio. Il vedere il volto di una persona lascia certe volte come soggiogati di gioia, quanto più il volto di Dio: «*Quando... vedrò il volto di Dio?*» (Sai 41,3b). «*Mostrami la tua Gloria*» (Es 33,18), chiedeva Mosè. Il volto umano non è che l'ombra infinitamente sbiadita della bellezza divina. Noi saremo volto, saremo luce, saremo bellezza, saremo amore.

Poiché tu mi hai amato. Ecco la parola che fa perno: «*amato*». Nell'orologio tutto il bilanciere poggia sui rubini; la preghiera di Gesù poggia sulla parola «amore».

Tu mi hai amato prima della creazione del mondo: un amore che travalica i secoli, un amore che è eterno. Il grido della sposa nel Cantico dei Cantici verso il Diletto, che è Dio, suona così: «*Oh se tu fossi un mio fratello!*» (Ct 8,1).

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto (è la tenebra del misconoscimento del mondo, dell'odio del mondo), **ma io, sì, ti ho conosciuto** (ti ho amato; Gesù lo dice con tenerezza) **e costoro hanno riconosciuto che tu mi hai inviato**, e quindi che sono uscito da te, che sono Dio.

Il versetto 26 chiude con una preghiera trinitaria, così bella che non ce n'è altra uguale: **Io ho rivelato loro il tuo Nome.** Aveva detto: «*Ho manifestato il tuo Nome*» (Gv 17,6), ti ho fatto conoscere come Padre. Nessuno come Gesù ci ha parlato di Dio con una tenerezza simile: il Padre che nutre gli uccelli, che veste i gigli del campo, quanto ha maggior cura di noi! Il Padre del figlio prodigo!

Io ho rivelato loro il tuo Nome e glielo rivelerò ancora (attraverso lo Spirito Santo). Ogni giorno è una rivelazione di Dio. Gli avvenimenti della nostra vita ci parlano di lui, sono le sue parole, noi sentiamo la carezza del Padre ogni giorno, anche quando è una carezza dolorosa.

Glielo rivelerò ancora perché l'Amore con cui tu hai amato me (è lo Spirito Santo l'Amore con cui il Padre ama il Figlio; è il sorriso del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre) **sia in essi**, L'Amore è il perno di tutta la preghiera sacerdotale: l'Amore, cioè lo Spirito Santo.

Poi il sogno ultimo di Gesù: come un grido di gioia prima di iniziare la sua Passione, Morte e Risurrezione: **Io in loro**; Gesù ci vuole totalmente fondere, si fa mangiare da noi tanto ci vuole bene; ci vuol fondere totalmente, assorbire in sé, ci ama di un amore così potente, così forte, che addirittura ci mangia, cosa che nessuno di noi potrebbe fare, ma lui sì perché Dio. **Io in loro.** Ecco il mistero eucaristico: *Io in loro.*

Diceva *il Curato d'Ars*: «Ogni volta che noi riceviamo Gesù nell'Eucaristia, è un grado di gloria in più, di luce in più nel nostro corpo risorto». L'espressione è piuttosto scialba; quanto più bella quella di Gesù: *Io in loro*. Come il pane viene assimilato, così Gesù ci vuole assimilare a sé.

Giorgio Guerin, primo cappellano della gioventù operaia francese, scriveva queste righe: «Pochi giorni fa moriva una persona anziana, circondata dai suoi figli, di cui uno prete. Al momento di morire disse loro queste semplici parole, come suo testamento: Pregate per me. *Io pregherò per voi*». Aveva capito la preghiera sacerdotale di Gesù. Questa anziana madre aveva una viva coscienza che la nostra partecipazione al riscatto del mondo non termina con la fine della nostra vita terrestre: io pregherò per voi.

Io prego per essi (Gv 17,9), dice Gesù, perché sono *io in loro* (Gv 17,23). È la fede della Chiesa da sempre; il meditare su tale prospettiva sviluppa in noi la grande speranza di essere sempre più associati al disegno di amore di Dio.

Il Cristo è salvatore del mondo soprattutto adesso. *Adesso io vengo a te; perché io, col potere su ogni creatura che tu mi hai conferito» doni la vita eterna* (cf Gv 17,13a.2). È soprattutto adesso che da la vita. Se il Cristo ci associa già adesso alla salvezza del mondo nella nostra vita terrestre, tanto più profondamente ci associa alla sua azione attuale di Redentore quando con la morte noi saremo più strettamente uniti a lui; poiché questo ultimo passaggio della morte è una nascita nuova in Cristo Gesù. Occorre sviluppare in noi il grande desiderio di essere associati alla salvezza del mondo con la nostra vita attuale, con la nostra morte unita a quella del Cristo, con la certezza che nell'al di là il Signore Gesù ci renderà operativi con lui, come la Madonna, come gli apostoli, come gli eletti di tutti i tempi.

S. Teresa del Bambino Gesù diceva: «Voglio passare il mio ciclo a fare del bene sulla terra». Poi soggiungeva: «Io penso a tutto il bene che vorrei fare dopo la morte: aiutare i sacerdoti, i missionari, la Chiesa».

Un Giovedì Santo (non ricordo bene l'anno) Teresa del Bambino Gesù notò una scena che la impressionò.

La trascrisse così: «Vidi lo stoppino di una piccola lampada quasi spenta. Dava gli ultimi guizzi. Una suora carmelitana vi accostò il suo cero e con quello accese tutti i ceri della Comunità. Feci allora questa riflessione: Ecco, col debole lumino di quella lampada sarebbe possibile incendiare tutto l'universo di luce. Noi crediamo spesso di ricevere delle grazie, delle luci divine, attraverso dei ceri fiammeggianti; ma da dove quei ceri ricavano la loro fiamma? Forse dalla preghiera di un'anima umile e nascosta, senza nessuna apparenza, senza virtù riconosciuta, addirittura occulta anche ai propri occhi, quasi vicina a spegnersi come quel lumino. Quante volte ho pensato che io debba tutte le grazie di cui sono stata ricolmata alla preghiera di una piccola povera anima che conoscerò soltanto in ciclo. È la volontà del buon Dio che in questo mondo le anime comunichino tra loro e si scambino i doni celesti attraverso la preghiera, perché quando saranno in patria lassù, possano amarsi di un amore di riconoscenza, di un affetto ben più grande di quello della più ideale famiglia sulla terra».

La preghiera sacerdotale di Gesù ci lega insieme e ci fa sentire che quaggiù noi saremo perfettamente uno. *«Io in loro»*.

IO SEGUO IL RE

**³³Pilato rientrò di nuovo nel pretorio. Chiamò Gesù e gli chiese: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴Gesù gli rispose: «Dici questo da te stesso oppure altri te l'hanno detto di me?». ³⁵Rispose Pilato: «Son forse giudeo io? I tuoi connazionali e i grandi sacerdoti ti hanno consegnato a me! Che hai fatto?». ³⁶Gesù rispose:
«Il mio Regno non è di questo mondo.
Se il mio Regno fosse di questo mondo
la mia gente avrebbe combattuto
perché io non fossi consegnato ai Giudei.
Ma il mio Regno non è di questo mondo».**

**³⁷Gli disse allora Filato: «Dunque, tu sei re?». Rispose Gesù:
«Tu lo dici, io sono re.
Io per questo sono nato
e per questo sono venuto nel mondo:
per dare testimonianza alla Verità.
Chiunque è per la Verità ascolta la mia voce». ³⁸Gli disse Pilato: «Cos'è la Verità?».**

(Gv 18, 33-37)

Ecco un dialogo serratissimo tra Pilato e Gesù. Pilato è il rappresentante del massimo potere umano. Fuori del pretorio, che è un palazzo-caserma, sono schierate le truppe romane, la legione composta di soldati mercenari di tutto il bacino del Mediterraneo (una rappresentanza quindi di tutte le nazioni pagane); gli ufficiali però sono romani.

Gesù è già spossato e sfinito dall'agonia del Getsemani, e dal primo gruppo di oltraggi ricevuto nel cortile del sommo sacerdote, oltraggi di tipo religioso. Gli Ebrei aspettavano un duplice Messia: il Messia di Aronne, sacerdotale; e il Messia di Davide o di Israele, politico.

Gesù subisce due tipi di oltraggi. Il primo di carattere religioso: gli velano la faccia, gli danno pugni e gli chiedono: «*Indovina, Cristo!*» (Mt 26,68) (Cristo è il Messia). Subirà poi il secondo gruppo di oltraggi, fisicamente più strazianti, di tipo politico: «*Salve, re dei Giudei!*» (Mt 27,29). Gesù, pallido come uno straccio, si trova dinanzi al governatore romano.

Pilato... chiamò Gesù e gli chiese: «Sei tu il re dei Giudei?». È un'accusa politica. La Chiesa è sempre stata vittima della politica. Il potere statale si inalbera di fronte al minimo cenno di un rivoluzionamento territoriale o politico. Gesù annulla subito le apprensioni e fa riflettere Pilato. **Gli rispose: «Dici questo da te stesso?»** (o ti lasci influenzare da altri?). Gli «altri» sono i Giudei, le autorità. Noi siamo facilmente suggestionabili.

Rispose Pilato con uno scatto di orgoglio: «Son forse giudeo io?». Lo dice con disprezzo. I Giudei disprezzavano i pagani; li chiamavano *goim*, «cani». Gesù invece userà un vezzeggiativo carezzoso per parlare dei pagani: dirà «cagnolini».

I Romani, che erano i dominatori, soprattutto Pilato, contraccambiavano quel disprezzo col massacro, con la beffa più atroce.

Son forse giudeo io? I tuoi connazionali e i grandi sacerdoti ti hanno consegnato a me! (C'è una panoramica rapidissima di tutte le manovre subdole e demoniache con cui Gesù era stato consegnato per essere ucciso). **Che hai fatto?** Ecco la domanda curiosa di un governatore romano.

Gesù rispose: «Il mio Regno non è di questo mondo». Mette un'affermazione netta, precisa. Distrugge ogni sospetto. No, non è affatto di questo mondo. Il suo Regno (sovranità e potenza) non è di questo mondo, non è di ordine politico, non è di ordine umano.

Tutta la predicazione di Gesù fa perno sulla affermazione: «*Il Regno di Dio*», cioè sul fatto che Dio regna. Il Regno di Dio non lo si può definire, perché è un avvenimento, è già in azione, misterioso. Trascende la nostra esperienza, supera tutte le nostre immaginazioni. Gli avvenimenti, le cose che succedono quaggiù non sono che dei segni pallidissimi di questo

Regno. Dio regnerà; ci saranno *cieli nuovi e terra nuova* (cf Ap 21,1 e Is 65,17). Noi saremo divinizzati. È una cosa incomprensibile.

Per esempio, una giornata così splendida, così nitida come oggi (si vedono le montagne coperte di neve: biancore della neve, un cielo azzurrino e sereno; quasi un flash di primavera, se non fosse per gli alberi scheletrici, spogli) non è che un cenno di quello che sarà la grande, immensa realtà: noi saremo divinizzati, e la terra sarà trasfigurata.

Se il mio Regno fosse di questo mondo, la mia gente avrebbe combattuto, perché io non fossi consegnato ai Giudei. Ma il mio Regno non è di questo mondo. Gesù lo ripete, lo afferma, lo sottolinea. Distrugge ogni illusione. Il suo Regno è di un ordine tutto affatto diverso, superiore.

Gli disse allora Pilato: «Dunque» tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici» io sono re (Gesù lo afferma nettamente: Sì, sono re; poi indica il suo campo di sovranità). ***Io per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo*** («Il Verbo si è fatto carne» - Gv 1,14. Dio, l'Infinito, si è chiuso nel finito), ***per dare testimonianza alla verità»***,

Dare testimonianza: è un verbo che piace moltissimo a S. Giovanni. Indica due cose: annunciare la verità; impegnare la propria vita per garantire l'annuncio. Gesù dice nell'ultima cena: «Padre... *la tua parola è verità*» (Gv 17,17). È lui il rivelatore del Padre. «*Voi non avete mai udito la sua voce, voi non avete mai visto il suo volto*» (Gv 5,37). Solo Gesù ce l'ha rivelato. Rivela: «*Io e il Padre siamo uno*» (Gv 10,30). Per cui si può giustamente dire: il Dio di Gesù Cristo è anche Gesù Cristo stesso. «*Io e il Padre siamo uno*». Gesù afferma: «*Io sono la Verità*».

E dice del Padre: «*La tua parola. Padre, è verità*».

Chiunque è per la Verità (ha l'animo aperto alla Verità) ***ascolta la mia voce***». In S. Giovanni «voce» indica sempre «la parola di Gesù». La fede è ascolto della parola di Gesù.

Chiunque è per la Verità ascolta la mia voce: il dominio, il feudo regale di Gesù sono le anime recettive alla Verità. Solo così Gesù è re.

Qualche cosa di singolare è accaduto nella sofferenza e nella sua morte. Pilato presenterà poi al popolo questo re in una maschera di sangue: «*Ecco l'Uomo*» (Gv 19,5), dirà (*Il re-Dio, eccolo: Uomo*).

Re di amore

Come re del Regno di Dio, egli, Gesù, doveva soffrire e morire. Sembra inspiegabile, eppure è così. Gesù dovette soffrire e morire, perché tutte le volte che il divino appare nella sua profondità, gli uomini non sanno sopportarlo. Questo l'aveva già intuito il filosofo pagano Platone: parlando del Giusto per eccellenza, secoli prima, aveva concluso che sarebbe dovuto morire in croce: viene fatalmente respinto dai poteri politici.

Nell'immagine di Gesù sofferente, di Gesù in croce, noi contempliamo il ripudio del divino da parte degli uomini. Tutte le volte che il divino appare «è la luce che splende nelle tenebre» (cf Gv 1,5a) e le tenebre gli si rivolgono contro, perché è un'accusa radicale alle tenebre che abitano in noi; l'uomo lo respinge, lo scaccia, lo crocifigge. Tuttavia, il divino. Dio, quando viene ripudiato, prende su di sé il ripudio. Accetta il nostro rifiuto di accettarlo e così ci vince. Qui è il centro del mistero del Cristo.

Cerchiamo di immaginare, per esempio, che Gesù non volesse morire e che volesse venire gloriosamente a imporci il suo potere, la sua saggezza, la sua morale, la sua pietà; certo avrebbe potuto spezzare la nostra opposizione con la sua forza. **«Se il mio Regno fosse di questo mondo, la mia gente avrebbe combattuto»**; avrebbe potuto vincerci col suo meraviglioso impero, con la sua infallibile sapienza, con la sua irresistibile perfezione, ma non avrebbe potuto vincere il nostro cuore. Avrebbe portato una nuova legge, ce l'avrebbe imposta con la sua onnipotenza e perfettissima personalità, ma il suo potere avrebbe spezzato la nostra libertà. La sua gloria ci avrebbe sopraffatti come un sole ardente, accecante. La sua divinità avrebbe annientato la nostra umanità.

Dio si fece piccolissimo per noi in Gesù Cristo. Solo così ci lasciò la nostra libertà e la nostra umanità. Ci mostrò il suo cuore: S. Giovanni sottolinea tre volte la trafittura del Cuore di Gesù. Ci mostrò il suo cuore perché i nostri cuori potessero essere vinti dal suo amore.

Quando guardiamo la miseria del nostro mondo, il suo male, i peccati, il fiume di fango, l'infelicità, gli sconvolgimenti, l'angoscia, il dolore, specialmente in questi tempi, sentiamo il bisogno dell'intervento divino per vincere il mondo e i suoi demoniaci reggitori.

Sentiamo il bisogno di un re della pace dentro la storia, o di un re della gloria al di sopra della storia. Sentiamo il bisogno di un Cristo potentissimo; tuttavia se Gesù fosse venuto da noi così, nella gloria, in una teofania di lampi, di tuoni, in un uragano di forza e di maestà, noi avremmo dovuto pagare il solo prezzo che non avremmo potuto pagare; cioè avremmo perso la nostra libertà, la nostra umanità e la nostra dignità spirituale. Forse saremmo stati più felici, ma saremmo anche stati degli esseri inferiori, avremmo assomigliato più ad animali beati che a uomini creati a immagine di Dio che è amore.

Quelli che sognano una vita migliore e cercano di evitare la croce come mezzo, quelli che sperano in un Cristo e tentano di escludere il Crocifisso, sono completamente ignari, all'oscuro del mistero di Dio.

Quando noi ripudiamo Dio, Dio accetta il nostro ripudio e ci vince. Conquista il nostro cuore. Quando noi ci sentiamo abbandonati e ripudiati da Dio, è proprio in quel momento che noi conquistiamo il cuore di Dio. Verissimo. Neanche i più potenti e i più saggi saprebbero rivelare il cuore di Dio e il cuore dell'uomo più pienamente di quanto ha fatto Gesù in croce. La croce è la manifestazione più alta dell'amore. Solo guardandolo in croce, guardandolo pallido e sfinite dinanzi a Pilato, noi possiamo dire: «*Tu sei re!*», il re del nostro cuore, re di amore: solo così ci ha vinti.

Io seguo il re

Gli orientali usano un linguaggio immaginifico. Attraverso paragoni, episodi, similitudini, esprimono idee centrali molto belle. Noi invece siamo abituati a esprimerci col ragionamento di tipo cartesiano. Essi no, si esprimono con parabole.

Hanno una leggenda molto graziosa; questa: C'era uno *shàh*, cioè un re favolosamente ricco, che un giorno fece un viaggio con una lunga carovana di giovani cortigiani, tutti a cavallo. In testa lui, il re.

A un certo momento un cavallo che portava uno scrigno colmo di pietre preziosissime, inciampò; lo scrigno si rovesciò, andò a battere su una pietra puntuta, si spezzò e ci fu sul sentiero un seminio di pietre preziose. sfavillanti, iridescenze incantevoli, da sogno.

La carovana si fermò. Il re si volse, vide quel lampeggiare di pietre preziose, fece cenno e disse: «Potete prenderle». Si precipitarono i giovani cortigiani, ad arraffare avidamente quelle pietre preziosissime di valore inestimabile. Il re continuò il suo cammino. A un tratto sentì dietro di sé lo scalpitio di un cavallo, un cavallo solo. Era un giovane cortigiano. Gli chiese: «Perché non ti sei fermato anche tu a raccogliere quelle pietre preziose?». Con un lampo di gioia negli occhi il giovane cortigiano rispose: «*Io seguo il re*».

Spesso noi siamo attirati, affascinati da ciò che è materiale, umano. È molto meglio seguire il re, portare la sua croce, che è amore. Gesù ci ha vinto con l'amore, è un re di amore. Attende da noi la ricchezza più favolosa che noi possediamo: *il cuore*.

NELL'ORA DELLA MORTE

²³I soldati, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti: a ciascun soldato una parte. La tunica era senza cuciture, tutta d'un pezzo, tessuta da cima a fondo. ²⁴Dissero perciò: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». In tal modo si adempì la Scrittura:

**«Si son divisi tra loro i miei abiti
e hanno tirato a sorte la mia veste».**

I soldati fecero appunto così.

²⁵Presso la croce di Gesù stavano sua madre; la sorella di sua madre; Maria, moglie di Cleofa; e Maria di Magdala.

²⁶Vedendo la madre e, accanto a lei, il discepolo che egli amava. Gesù disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio».

²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre». Da quell'ora il discepolo l'accolse come sua.

(Gv 19, 23-27)

I soldati appartengono a quella legione romana di stanza nel Medio Oriente che aveva i quadri di ufficiali tutti romani, mentre i soldati semplici erano di diverse nazioni, anche di popolazioni barbare di oltre confine: una specie di Legione Straniera. **Quando ebbero crocifisso Gesù.** La crocifissione è la morte più atroce, insieme all'essere bruciati vivi, ma l'essere bruciati vivi dura pochissimo, mentre la crocifissione può durare anche due giorni.

Gesù ha rifiutato l'anestetico che gli avevano offerto le pie donne aristocratiche che si incaricavano di lenire i dolori dei condannati a morte: Gesù rifiuta l'anestetico; accetterà invece l'aceto, che attizza il dolore.

L'hanno crocifisso piantandogli i chiodi nel pugno, dove sono gli otto ossicini, non nel palmo della mano. Gli hanno levato le vesti e si può immaginare che cosa prova uno quando viene violentemente staccata la

garza incollata su una ferita; tutto il corpo di Gesù era una piaga; il dolore è così lancinante che può portare anche allo svenimento.

In croce, per respirare, Gesù deve battere con la nuca contro il legno; infatti se si osserva nella Sindone, si nota una grande chiazza di sangue nella nuca di Gesù. Per di più gli tirano i tendini come le corde vibranti di un violino. Basta analizzare la Sindone: i pollici sono nascosti sotto le dita. Il respiro gli diventa difficoltoso. È una morte atroce.

Presero le sue vesti e ne fecero quattro parti. La veste per gli Ebrei indica la persona, perché è di un'appartenenza strettissima alla persona. Quattro parti: come dire che Gesù viene diviso, dato a tutte le parti del mondo; muore per tutti.

A ciascun soldato una parte. I soldati sono di estrazione diversa e di diverse nazioni.

La tunica era senza cuciture. È una tunica sacerdotale, la tunica del Sommo Sacerdote, perché ***tutta d'un pezzo, tessuta da cima a fondo.*** Ora una tunica così confezionata costa. Non è stata certo la Madonna a confezionare quella tunica sacerdotale a Gesù; probabilmente sono state le due sorelle di Betania, di famiglia ricca; o forse meglio, è stata Maria di Betania a offrire a Gesù la tunica del Sommo Sacerdote.

Quando moriva un sommo sacerdote, anche se non era in carica, avveniva un'amnistia generale: tutti i condannati e i prigionieri venivano liberati. Quando muore Gesù, Sommo Sacerdote, è l'amnistia di tutta l'umanità.

Dissero perciò: «Non stracciamola (la parola greca è affine al termine *scisma*; non stracciamola, questa tunica senza cuciture), ***ma tiriamo a sorte a chi tocca».*** ***In tal modo si adempì la Scrittura.*** E qui S. Giovanni cita i Salmi. I Salmi sono le citazioni che maggiormente ricorrono durante la Passione di Gesù, citazioni che sono dette «*testimonia*». Bisognerebbe spiegare come si inserivano le citazioni nell'uso giudaico e rabbinico di quel tempo.

«Si son divisi tra loro i miei abiti - si sono spartiti gli abiti; in quattro parti, le quattro parti del mondo - ***e hanno tirato a sorte la mia veste***». Qui c'è l'eco dell'usanza di tirare a sorte. E quando tocca una sorte felice, quando le sorti sono fortunate, si sente l'intervento del Signore.

I soldati fecero appunto così. La morte in croce non è la somma del dolore, è la somma dell'amore; è la gloria massima che si dà a Dio. Gesù dona tutto; aveva ancora una cosa di cui era ricco: la Mamma. Sulla croce ci donerà l'ultimo suo tesoro: sua Madre.

Presso la croce di Gesù stavano sua madre: dal Vangelo di S. Giovanni noi non conosceremmo mai il nome ordinario della Madonna, Maria, perché Giovanni le dà sempre un titolo molto più stupendo: Madre di Gesù.

La Madonna è vista essenzialmente come madre, soprattutto presso la croce di Gesù, sul Calvario, nell'ora della morte. Noi lo diciamo anche nella preghiera dell'Ave Maria: «Nell'ora della nostra morte». Abbiamo bisogno di una mamma; la morte è la seconda nascita, la nascita nell'aldilà. Indispensabile è la madre.

Stavano sua madre; la sorella di sua madre (sorella perché nell'aramaico non c'è il termine cugina, parente; probabilmente è Salome, la madre di Giacomo e di Giovanni. S. Giovanni evangelista è di famiglia sacerdotale, come il Battista); ***Maria, moglie di Cleofa*** (non conosciamo chi sia); ***e Maria di Magdala*** (che non è Maria di Betania). Maria di Magdala è una delle donne più splendidi, di una devozione illimitata per Gesù. Accanto a Maria, madre di Gesù, c'è Maria di Magdala che è a capo delle convertite. Sarà la prima evangelizzatrice, la prima annunciatrice della risurrezione.

Ho conosciuto, molti anni fa, in un ospedale, un fanciullo colpito da meningite tubercolare; era andato in coma. La sua mamma l'assisteva giorno e notte, gli stava vicino, non l'abbandonava mai; la febbre era alta. Il fanciullo ogni tanto delirava. La mamma aveva posto la testa sul cuscino dov'era infossata la testa del suo bimbo. Gli stava vicino, ne raccoglieva, si può dire, tutti i respiri. Ogni poco gli umettava le labbra, gli carezzava la fronte, gli teneva la mano che scottava. A un certo momento il fanciullo mormorò quasi in un soffio: «Mamma, mamma!».

Guardai sua madre; ella alzò la testa: piangeva. I nostri occhi si incontrarono. Il bimbo continuava a mormorare: «Mamma!». E lei con voce sommessa, quasi un sussurro per non disturbare il suo bambino, mi spiegò: «Non chiama mica me, chiama la Madonna».

Intuizione infallibile di una mamma terrena: sapeva che il suo bambino, mentre moriva, invocava la vera Mamma, nell'ora della morte.

IL CROCIFISSO DEI FIGLI DI MARIA

²⁵Presso la croce di Gesù stavano sua madre; la sorella di sua madre; Maria, moglie di Cleofa; e Maria di Magdala.

²⁶Vedendo la madre e, accanto a lei, il discepolo che egli amava. Gesù disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio».

²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre». Da quell'ora il discepolo l'accolse come sua.

(Gv 19. 25-27)

Presso la croce di Gesù. Nel Vangelo di S. Giovanni la croce è contemporaneamente la sede della Gloria. La crocifissione è la glorificazione massima di Gesù, perché la croce introduce alla gloria del Cielo, alla divinizzazione. Il dolore non fa che allargare la nostra capacità di gioia, di felicità, di amore.

Stavano ritti presso la croce di Gesù. La scena è straziante e allo stesso tempo commovente. Attorno alla croce sono raccolte le anime che amano intensamente il Signore: *la Madre di Gesù* (Giovanni la chiama sempre così), è un titolo tanto bello: la Mamma di Gesù; poi *la sorella di sua Madre* (nell'ebraico sorella vale parente; probabilmente è Salome: lo si ricava dal Vangelo di S. Matteo; se è Salome è la mamma di Giovanni l'evangelista; conseguenza: Giovanni di famiglia sacerdotale sarebbe parente di Gesù); poi *Maria, moglie di Cleofa* (forse Cleofa è uno dei due discepoli di Emmaus) e *Maria di Magdala*: la conosciamo. Sarà la prima a cui Gesù annuncia la sua risurrezione (escludendo, si capisce, la Madonna a cui Gesù apparve per prima).

Maria di Magdala è anche la messaggera di Gesù, sarà quella a cui Gesù dice: «Va'... dai miei fratelli e di' loro... (è la prima volta che ci chiama fratelli, dopo la Risurrezione, per farci capire che con la Risurrezione ci divinizza, ci assorbe totalmente in sé): "Ascendo al Padre mio e Padre vostro. Dio mio e Dio vostro"» (Gv 20,17). Padre è la parola più confidenziale; Dio, è la parola di trascendenza.

Gesù, **vedendo la madre**. Vedendo: qui ci sarebbe da fare tutto uno studio su questo verbo nel Vangelo di S. Giovanni: «vedere». Gesù vede sua Madre con gli occhi colmi di sangue. Si delinea la maternità spirituale di Maria, ritta presso la croce.

E accanto a lei: l'anima consacrata a Maria deve vivere accanto a lei, a Maria; ma Maria sta presso la croce di Gesù.

...Attraverso la croce la gloria! La croce, per S. Giovanni, è anche gloria: «Quando sarò innalzato da terra (innalzato vuol dire crocifisso e vuol dire innalzato nella gloria), attirerò a me tutti gli uomini» (Gv 12,32). Ecco la missione dell'anima consacrata a Maria: l'apostolato universale accanto a Maria. Stare accanto a Maria; essere come bimbi, tenuti per mano dalla Madonna, accompagnati da lei.

«Tornerò a prendervi con me» (Gv 14,3), dice Gesù. Alla fine della vita verrà lui. Lui ha sfondato la morte, è penetrato in quella solitudine radicale e abissale che è la morte; ha rotto tutto, è dilagato nella luce, ci ha introdotti nella gloria. Accanto a Gesù verrà anche Maria, «ritta presso la croce di Gesù» (cf Gv 19,25a).

Il discepolo che egli amava. Definizione bellissima di un'anima consacrata: discepolo. I discepoli sono quelli che stanno con il Rabbi, e diffondono il Vangelo. Ecco il discepolo (o la discepola) che Gesù ama!

È Gesù che ci ha scelti: «Fissò su ciascuno di noi il suo sguardo e ci amò». Un amore incantevole di cui non abbiamo l'idea; ha centuplicato la nostra capacità di amare.

Disse alla madre: ogni parola di Gesù dalla croce costa sofferenza indicibile, perché deve rizzarsi sulla punta dei piedi e con la nuca battere nel legno della croce. Se esaminate il lenzuolo della Sindone, voi vedete che c'è una larghissima chiazza di sangue.

Ogni respiro di Gesù, soprattutto ogni parola detta dalla croce, gli è costata una sofferenza indicibile.

Disse alla madre: Donna... titolo rispettoso; non poteva dire «Mamma», perché gli Ebrei non lo dicono mai in pubblico. Il titolo più rispettoso: «donna», titolo di venerazione. Ricollegate questa parola nel Vangelo di

S. Giovanni: Gesù nell'ultima cena parla dell'ora della «*donna*», cioè della giovane madre; nelle nozze di Cana (dove vi è un anticipo dell'Eucaristia e della Risurrezione) chiama ancora così sua Madre: Donna! La peccatrice, quando si sono allontanati tutti i suoi accusatori, sente rivolgersi da Gesù questa parola: «*Donna... nessuno ti ha condannata?*» (Gv 8,10b).

Ecco tuo figlio. Ci ha affidati a lei. È la maternità spirituale di Maria.

Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre». Parola stupenda. Gesù ci ha dato Maria come Mamma; occorre avere una devozione particolarissima per Maria. È lei che ci conduce a Gesù, con una tenerezza e delicatezza di madre.

Gesù è l'immagine del Padre Celeste, noi siamo immagini dell'Immagine. Lui è il Figlio; noi «*siamo figli nel Figlio*» (cf Gal 4,6; Rm 8, 15-16).

Gesù è il rivelatore del Padre ed è glorificatore del Padre. «*Padre... ti ho glorificato*» (Gv 17,4). «*Padre... ho manifestato il tuo Nome agli uomini*» (Gv 17,6a). Noi dobbiamo essere i rivelatori, i glorificatori di Gesù.

Maria è un'immagine della maternità e della paternità di Dio. Nessuno è Padre e nessuno è mamma come Dio. Come Gesù è un'immagine del Padre per eccellenza, così Maria è un'immagine del Padre Celeste in quella qualifica specifica e tanto bella della sua paternità e maternità. La paternità assomma anche la maternità.

Ecco tua madre. Possiamo rivolgerci a lei con tutta la confidenza, con tutto lo slancio, con tutto l'abbandono di una bimba verso la mamma. La Madonna ci sta tessendo l'abito nuziale per l'eternità.

Per gli Ebrei l'abito equivale alla persona, è intimamente connesso alla persona. Poco prima Giovanni nel Vangelo aveva riferito che i soldati si erano spartiti le vesti di Gesù. Avevano tirato a sorte la tunica inconsutile, tessuta da Maria.

Intessere l'abito nuziale vuol dire che Maria ci sta lavorando con la delicatezza dello Spirito Santo; perché chi ama molto la Madonna riceve molto Spirito Santo. Ci sta trasformando in figli della luce, ci sta preparando l'abito di luce per l'eternità. Quindi la nostra anima viene come ad essere trasfigurata di luce attraverso il lavoro paziente, premuroso, materno di Maria.

Maria è la Mamma a cui possiamo rivolgerci nei momenti tenebrosi, nei momenti difficili; è lei che ripara tutto, che ricucisce, che mette a posto, che sana, che cicatrizza le ferite. Questo la Madonna ci ottiene da Dio e opera in noi. Ogni macchia viene trasformata, diventa luce: prodigiosa alchimia di Dio. L'alchimia di Dio *trasforma il fango in luce*.

Guardate il cieco nato: *Gesù prese del fango e glielo mise sugli occhi. Gli occhi si aprirono* (cf Gv 9,6-7). Ci volle, è vero, l'acqua della piscina, cioè l'acqua viva che è lo Spirito Santo, perché è lui che purifica.

Dio trasforma le macchie in luce: lo fa attraverso l'azione materna, amorosissima di Maria.

Da quell'ora il discepolo l'accorse come sua. Da quel momento, cioè dalla croce.

Importanza della parola «ora». La Mamma Celeste è un'immagine dell'amore infinito del Padre Celeste e noi sentiamo che attraverso lei si arriva direttamente a Gesù. Bisogna però prenderla con sé.

Prima Giovanni aveva parlato del «*discepolo accanto a Maria*» (cf Gv 19,26). Adesso dice che il discepolo la prende con sé, in casa sua, la introduce nel suo cuore.

La mamma occupa una posizione di privilegio nel cuore del figlio. Maria nel nostro cuore deve occupare una posizione di eccellenza. La Madonna ci dice sempre come a Cana: «*Fate tutto quello che Gesù vi dirà*» (Gv 2,5). Le parole di Gesù! Vuole che noi le si incida nell'anima, che veramente si divenga i discepoli che Gesù ama, annunciatori della sua parola.

Stare con Gesù! Ecco che cosa vuol dire amare! *Diffonderne la Parola:* cioè evangelizzare. È la missione dell'anima consacrata a Maria: la missione specifica.

Nella croce la Gloria

Parlavo tempo fa con una persona sposata, che ha due bimbi piccoli. Che slancio, che amore in quella famiglia sia lui che lei, per la Parola del Signore! Ogni sera leggono e pregano insieme la Bibbia; per di più appartengono all'«*équipe Notre Dame*».

Faranno presto gli esercizi spirituali tutti sulla Parola del Signore. Stanno istituendo una specie di «Didascalion», cioè una specializzazione nello studio e nella diffusione della Parola del Signore.

Mi diceva: - Il tempo che per noi è così ristretto, ci vola via; eppure vediamo che ci lascia sereni. Che gioia poter portare, interessarci, far conoscere e penetrare Gesù negli altri.

Aveva vicino a sé la sua bimba piccola; era felice quella mamma. Mi confidava: - Mio marito in questi giorni sta esplorando sempre di più, nella Scrittura, lo Spirito Santo; gli piace moltissimo. Mio marito è friulano, di Udine.

Risentivo in quel momento una canzone friulana che dice: «Al chiant del gal, al crik del dì...». «Al canto del gallo; allo "scoppio" del giorno...».

Il giorno eterno sta per spuntare. Si avverte, si sente la nostalgia della casa, di una Mamma che ci prenda con sé, dopo averci accompagnato nel tempo del pellegrinaggio, che ci stia vicino nel momento del dolore, della sofferenza, della croce; ma è una croce che ci porta alla gloria. Nella croce la Gloria!

Gesù dice: «*Innalzato da terra* [sulla croce e nella gloria], *attirerò a me tutti gli uomini*» (Gv 12,32).

MORTE E RISURREZIONE

¹⁹La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, per paura dei Giudei, tutte le porte del luogo dove si trovavano i discepoli erano chiuse. Gesù venne e stette in mezzo a loro. Disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Ciò detto, mostrò loro le mani e il costato. Nel vedere il Signore, i discepoli furono pieni di gioia. ²¹Egli disse loro ancora una volta: «Pace a voi!

Come il Padre ha mandato me, così io mando voi».

²²Detto questo, alitò su di loro e disse:

«Ricevete lo Spirito Santo:

²³a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li tratterrete, saranno trattieneuti».

(Gv 20, 19-23)

La sera (è il buio della morte) *di quello stesso giorno* (morte legata alla risurrezione), *il primo della settimana* (è la nuova settimana; nel primo giorno Dio creò la luce; la risurrezione è luce), *per paura dei Giudei* (la paura, di fronte alla morte, enigma insolubile umanamente; il terrore della morte), *tutte le porte del luogo dove si trovavano i discepoli erano chiuse*. La morte chiude tutto. Sembra portarci in un vicolo cieco.

Gesù venne (sfondò la morte) *e stette in mezzo a loro*. Che cosa dice? «*Pace*». Non dice più «Non temete!»; dice «*Pace!*». Pace, cioè gioia, sicurezza, tranquillità, benessere. *Ciò detto, mostrò loro le mani e il costato* (ecco la teologia della risurrezione: identità del corpo e trasformazione totale).

Nel vedere il Signore (la risurrezione è nel vedere Gesù risorto), *i discepoli furono pieni di gioia*. La gioia è il nocciolo della pace. La risurrezione è gioia, è un'alta marea di gioia, è un oceano di gioia.

Egli disse loro ancora una volta: «Pace!». Pace vuol dire traboccante gioia. **Come il Padre ha mandato me** (Gesù è l'inviato del Padre, quindi fa tutt'uno col Padre), **così io mando voi:** inviati di Gesù.

Paolo condenserà con un'espressione stupenda: *Gesù è stato crocifisso e risuscitato «per noi».* Per noi (cf At 13,28.30.33).

Detto questo, alitò su di loro (l'alito, il respiro, la vita profonda di Gesù viene trasmessa).

Ricevete lo Spirito Santo, che è la terza Persona della SS. Trinità, il dolce Ospite, la Potenza di Dio, l'amore, la gioia, la bellezza, la luce.

A chi perdonerete i peccati (ecco l'azione dello Spirito Santo: cancella e distrugge la morte e il peccato), **saranno perdonati:** Dio li perdonerà. È l'istituzione della Confessione, sacramento della gioia. **A chi li tratterrete, saranno trattenuti:** Dio li tratterrà. Gesù dà pieni poteri ai suoi discepoli.

Ci viene spontaneo fare alcune considerazioni sulla teologia della morte e sulla teologia della risurrezione in S. Giovanni.

Teologia della morte

Se la morte fosse assurda, la vita non avrebbe significato, sarebbe spenta. Se la morte invece è una pienezza d'essere, come appare nel Vangelo, allora la vita ha un significato profondo. Quale significato?

La nostra esistenza ha una doppia curva: all'inizio vediamo uno sviluppo rapido dell'uomo esteriore. S. Paolo parla dell'«*uomo esteriore [che] si va disfaccendo, [mentre] quello interiore si rinnova di giorno in giorno*» (2 Cor 4,16). C'è uno sviluppo rapido all'inizio della nostra esistenza terrena; poi allargamento delle conoscenze, dell'orizzonte percettivo, sbocciare della simpatia, dono dell'amore. L'uomo prende possesso delle cose, prende possesso dell'ambiente, prende possesso dell'alterità, cioè degli altri esseri. Ma a un certo momento della vita comincia la degradazione; l'individuo consuma le proprie energie, anzi nota una serie continua di insuccessi e di fallimenti; la sua vita perde freschezza, perde slancio, perde novità. L'uomo esteriore (dice S. Paolo) si corrode, si logora, si consuma. Cosa succede?

Se l'esistenza è vissuta onestamente, c'è una maturazione dell'uomo interiore, cioè della persona; ne deriva una realtà nuova. Le energie dell'uomo esteriore non vengono disperse; sono tramutate in interiorità. L'uomo cresce internamente; viene sempre più a contatto con l'Essere supremo che è Dio, mentre lo spazio esistenziale esteriore gli si raccorcia, gli si contrae. Le forze vitali declinano; matura invece internamente una maggiore bontà, una maggiore comprensione. L'uomo capisce di aver portato al mondo un supplemento (direbbe Bergson) di anima, cioè di interiorità, di aver innalzato il mondo al livello dell'Assoluto, di Dio.

La morte diventa allora il momento in cui l'uomo esteriore scompare definitivamente e dà luogo alla piena maturazione dell'uomo interiore, alla piena espressione di sé stesso che si effettua in un annientamento completo. *È la legge della Kenosis*, dice S. Paolo, cioè dello svuotamento totale.

Lo si constata in tutte le manifestazioni della coscienza umana, nell'amore, nell'amicizia, nella ricerca della verità.

Quanto più uno si consuma (cioè «rinnega sé stesso» - cf Mt 16,24), *tanto più splende, tanto più si dilata*. Nella morte, cioè nella perdita totale delle contingenze esteriori, l'uomo acquista interiorità piena, traboccante. Nella morte l'uomo tocca Dio. La morte non distrugge l'uomo in quanto persona, ma lo completa. Perciò la risurrezione significa un'esistenza umana definitivamente completata. La corporeità diventa persona; la conoscenza diventa visione; il contatto con le cose diventa contatto con le realtà invisibili; l'intelligenza diventa ascolto diretto di Dio. I limiti spaziali scompaiono. L'uomo esiste allora compiutamente là dove c'è il suo amore, le sue aspirazioni, la sua felicità. Il Cristo risorto è penetrato nell'infinito della vita, dello spazio, del tempo, della potenza e della luce. Così sarà di noi: è la storia del chicco di grano che muore per produrre molto frutto. *Solo nell'annientamento totale c'è la piena maturazione.*

Il guaio è che noi abbiamo sempre idolatrato quel primo sviluppo dell'uomo esteriore che è la giovinezza e vorremmo che si prolungasse; non ci accorgiamo che declina e che in compenso matura enormemente l'uomo interiore, che poi esploderà nella risurrezione.

Occorre quindi immettere, proprio nel momento del massimo fiorire delle energie biologiche della giovinezza, i semi di interiorità. Tutta la vita dipende da pochi sì, da qualche generosa risposta a Dio nel tempo dell'adolescenza, della giovinezza.

Teologia della risurrezione

Gesù... mostrò loro le mani e il costato. Bisogna partire dal concetto che l'uomo è un corpo animato, non un'anima incarnata. Il corpo è l'uomo responsabile (secondo S. Paolo e secondo S. Giovanni) di ciò che fa, di ciò che vive; il corpo è tutta la sua intera situazione, la sua totalità, la sua personalità. Questo corpo attualmente si trova sotto il controllo, sotto l'animazione (dice S. Paolo) della psiche, cioè dell'anima, della vita. Ma dopo la risurrezione sarà sotto il controllo, sotto l'animazione del Pneuma, dello Spirito Santo; riceverà allora la sua forma definitiva.

S. Paolo nel capitolo 15 della prima Lettera ai Corinti specifica i quattro interventi di Dio.

Dalla corruzione il corpo passa all'incorruttibilità; dalla miseria passa alla gloria; dalla debolezza passa alla potenza; e dal corpo psichico (sotto il controllo della psiche, dell'anima, della vita) passa al corpo sotto il controllo dello Spirito Santo spiritualizzato.

Corruzione è il processo di distruzione, di deterioramento, di logorio. La corruzione è una schiavitù che aliena l'uomo; è la lentissima mortalità di ogni giorno che ghermisce ciascuno di noi.

L'incorruttibilità è la libertà piena realizzata, è la prossimità a Dio. *La miseria* è il disonore, la distruzione dell'uomo. *La gloria* è la luce di Dio che trasforma totalmente l'uomo. *La debolezza* è il vivere separati da Dio, è la tendenza a marciare contro Dio o almeno senza Dio. *La potenza* è una piena salute di fronte alla malattia, è la vita con Dio.

Tutti i templi-persone individuali, diventano nella risurrezione un unico Tempio dello Spirito Santo. Ecco la meraviglia che opera il Signore: una trasformazione radicale, totale. Il soggetto inferiore rimane lo stesso, ma

l'espressione corporea viene cambiata. L'uomo è un corpo animato, non un'anima incarnata. Il corpo condensa tutto l'universo, è un microcosmo.

Importanza della morte, annientamento totale, che dà la maturazione più piena della nostra vita divina.

A somiglianza di Gesù, la *Kénosis*, l'annientamento produce l'espansione piena di tutte le luci dello Spirito Santo in noi. Lo Spirito santo distrugge la morte, distrugge il peccato, dà la risurrezione e dà la vita divina della Grazia.

Tempo fa abbiamo fatto la veglia di Pentecoste con i giovani universitari: una settantina e più. Cominciammo alle nove, e si finì verso le due. Erano in prevalenza ragazzi; età minima, 18 anni.

Spiegai l'Esodo: «*Lavino le loro vesti - dice il Signore - e si tengano pronti per il terzo giorno*» (Es 19,10). Occorre avere l'abito nuziale a posto, lavato nell'acqua viva dello Spirito Santo. Tenersi pronti per il terzo giorno, quando il Signore scenderà, nel fuoco, sul Sinai per fare l'Alleanza. Il terzo giorno, la risurrezione, la terza fase della nostra esistenza.

Alla fine, i giovani offrirono un gelato a tutti. Poi esplose la gioia, la fraternità. Dopo la spiegazione della Parola di Dio e dopo la celebrazione eucaristica tutta l'atmosfera era cambiata: c'era gioia, fraternità. Al ritmo di una chitarra elettrica e dell'organo elettrico, si misero a cantare canzoni molto belle. Era una gioia viva, crepitante; si sentiva come la circolazione dello Spirito Santo: volti sereni.

Durante la discussione a commento delle letture bibliche, una ragazza mi chiede di specificare che cos'è l'egoismo e che cos'è l'amore.

L'amore è il superamento, il dono di sé stessi, è l'io che esce dai propri limiti per fare attenzione al tu degli altri, soprattutto al tu di Dio. Il peccato è un affossamento di sé stessi, è accaparramento, è adorazione di sé; eccita, stimola, paga subito, ma dà la morte, mentre il bene opera la gioia.

Poi parlammo della morte e mentre si mangiava il gelato, Enrico, il suonatore di organo elettronico, mi venne vicino; avevamo ricordato il loro compagno morto pochi giorni prima: Emilio.

Enrico era stato al funerale e ne era rimasto commosso. «Adesso capisco quello che lei ci diceva: noi abbiamo della morte un'idea pagana, mentre

Gesù parla della morte come massimo dell'amore, massimo della gloria, massimo della maturazione spirituale e inferiore dell'uomo».

Poco prima avevo accompagnato in camera e confortato un sacerdote che veniva dal Veneto: sbarcato a Torino, aveva infilato via Garibaldi. In via Garibaldi si trovò immediatamente nell'occhio del ciclone, cioè nei torbidi; vide gettare, da parte di alcuni giovani di Lotta Continua e di Potere Operaio, due bottiglie Molotov contro una camionetta della Volante; vide le fiamme appiccarsi alla camionetta e gli uomini con i vestiti in fiamme rotolarsi per terra per spegnere il fuoco. Un ragazzo si sfilò la giacca rapidamente e salvò uno di quegli uomini soffocando le fiamme. Aveva assistito traumatizzato a quella fiammata improvvisa di errore, di odio. Era così sconcertato che chiese subito di andare a dormire; l'avevo accompagnato.

Mi dicevano i giovani: «Tutto questo sarebbe assurdo se noi non avessimo la fede. Sarebbe senza senso se noi vedessimo in tutti gli avvenimenti non il libero gioco della volontà umana, ma la guida infallibile di Dio che attraverso lo Spirito Santo conduce tutto al Regno di Dio».

Il Regno di Dio! Ecco la cosa più bella, la più entusiasmante ed è opera dello Spirito Santo.

L'uomo esteriore si deteriora, si logora giorno per giorno, ma l'uomo interiore acquista una maturazione, uno splendore sempre più potente. Ed è nella morte che avremo il massimo splendore, perché nella morte c'è lo svuotamento totale, la massima distanza dal centro del proprio io.

S. Francesco di Sales diceva che il nostro io egoista muore cinque minuti dopo la morte. Esagerava.

Nella morte noi avremo la fiammata più grande dello splendore. Interverrà allora la potenza di Dio, quella potenza che sul Sinai si rivelò attraverso i lampi, i tuoni, i fulmini, in una tempesta di fuoco. È la Pentecoste dello Spirito Santo che rinnova la faccia della terra.

SI VEDE BENE SOLO COL CUORE

¹⁹La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, per paura dei Giudei, tutte le porte del luogo dove si trovavano i discepoli erano chiuse. Gesù venne e stette in mezzo a loro. Disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Ciò detto, mostrò loro le mani e il costato. Nel vedere il Signore, i discepoli furono pieni di gioia. ²¹Egli disse loro ancora una volta:

«Pace a voi!

Come il Padre ha mandato me,
così io mando voi».

²²Detto questo, alzò su di loro e disse:

«Ricevete lo Spirito Santo:

²³a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati;
a chi li tratterrete, saranno trattiene».

²⁴Tommaso, però, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli altri discepoli gli riferirono: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli rispose: «Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi, se non metto il mio dito nei fori dei chiodi, se non metto la mano nel suo costato, non ci crederò». ²⁶Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo in casa e Tommaso si trovava con loro. Gesù venne a porte chiuse, stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».

²⁷Poi volto a Tommaso: «Porta qui il tuo dito: ecco le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato, e non voler essere incredulo, ma credente». ²⁸Tommaso gli rispose: «Signore mio e Dio mio!». ²⁹Gesù gli disse:

«Perché mi vedi, tu credi.

Beati quelli che crederanno senza aver visto!».

(Gv 20, 19-29)

Ogni parola piega sotto il peso dei significati. Non c'è una parola inutile, superflua.

La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana. Sera, tenebre. La risurrezione è un passaggio dalle tenebre alla luce: «Ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto» (Col 1,13), dice S. Paolo. Primo giorno della settimana: è la nuova settimana della creazione, che va a sfociare nel sabato eterno, nella festa eterna. Nel primo giorno Dio creò la luce: la risurrezione è luce.

Per paura dei Giudei, tutte le porte del luogo dove si trovavano i discepoli erano chiuse. Gesù ha sfondato la morte, ha rotto la staccionata e le porte della morte. Prima era tutto chiuso e quindi c'era la paura; noi si era nelle tenebre e ci dominava la paura. La risurrezione è liberazione dalla paura, è trionfo dalla morte.

Gesù venne (è lui che sfonda tutto) ***e stette in mezzo a loro.*** La risurrezione è la presenza eterna e costante di Dio in mezzo a noi; noi saremo il suo popolo e lui sarà il Dio-con-noi, cioè l'Emmanuele. Dio sarà più intimo a noi che non noi a noi stessi; infinitamente di più di quanto lo è adesso, poiché saremo divinizzati, saremo inseriti nella famiglia trinitaria.

Disse loro: «Pace a voi!». È il saluto ebraico «shalòm», che vuol dire pace, gioia, felicità con Dio. La risurrezione è pace; noi saremo pace, noi saremo gioia, noi saremo amore.

Ciò detto, mostrò loro le mani e il costato. Attraverso la via della croce si arriva alla gloria: teologia della croce per essere teologia della gloria. Gesù mostra le mani, quelle mani trafitte, perforate dai chiodi, il segno dell'amore; mostra il costato squarciato, segno ancora più grande dell'amore: il cuore, cuore trafitto. La morte è la dimostrazione massima dell'amore. La risurrezione è amore.

Nel vedere il Signore, i discepoli furono pieni di gioia. La risurrezione è un contemplare, un vedere il volto di Dio. L'attesa nostalgica di tutto l'Antico Testamento si condensa in un grido: Quando vedrò il tuo Volto? Una persona che ama, desidera contemplare il volto della persona amata, non si sazia mai della bellezza del volto, che è lo specchio, il riflesso di

tutta l'anima. Il volto di Dio: qualche cosa di indefinibile, di meravigliosamente bello. Dio ci ha creati per amore; ci ha creati per accogliere l'onda di amore. *A immagine e somiglianza*: (Gn 1,26); l'ebraico dice: «*a faccia a faccia*» con Dio; contempleremo il suo volto e Dio vedrà in noi Gesù, oggetto del suo compiacimento.

I discepoli furono pieni di gioia. La risurrezione è pienezza di gioia. «*Io vi rivedrò e il vostro cuore ne godrà e la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire*» (Gv 16,22). Pienezza di gioia, straripamento di gioia, totalità di gioia.

Disse loro ancora una volta. Gesù ribatte di nuovo l'augurio bellissimo: «*Pace a voi!*». Pace equivale nella seconda volta a Dio: Dio è la nostra pace. Dio è gioia. Dio è amore, Dio è luce.

Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Li investe di un potere bellissimo: inviati di Gesù. Per gli Ebrei l'inviato fa tutt'uno con colui che l'invia. Gesù è l'inviato del Padre. Gli apostoli, i discepoli, le anime consacrate sono gli inviati di Gesù.

Il perdono

Detto questo, alitò su di loro. Si ripete la scena della creazione; Dio dal fango aveva fatto l'uomo e poi aveva alitato. L'alito, il respiro, equivale alla vita. Dà la sua stessa vita. Questa vita, questo respiro, questo soffio si chiama Spirito Santo, che è Amore. ***Alitò su di loro;*** ecco la nuova creazione; saremo creature nuove, è la terza fase della nostra vita.

La prima fase è la creazione nel grembo della madre: nove mesi. I cinesi danno già un anno al giorno della nascita. Seconda fase: la prova, la nostra breve vita quaggiù (pochi o molti anni, ma sempre pochissimi di fronte all'eternità); oscillazioni, fallimenti e riprese; è il mistero della nostra vita. Lo Spirito Santo ci conduce. Come un bimbo prima di nascere non può nemmeno immaginare che cosa sarà il mondo, come sarà la musica, la carezza, il sorriso, la luce, il creato, i fiori, così noi prima di nascere alla vita eterna (terza fase) non possiamo nemmeno immaginare come sarà l'aldilà: supera tutti i nostri sogni più pazzeschi. Saremo divinizzati. Dice

S. Paolo: *il nostro corpo sarà «pneumaticon»*, cioè *spiritualizzato* (cf 1 Cor 15,44), impregnato tutto di Spirito Santo.

Ricevete lo Spirito Santo: è la prima Pentecoste. La risurrezione è immersione totale nello Spirito Santo, è divinizzazione.

A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; cioè Dio li perdonerà. Il perdono è il raddoppio del dono. Peccato e morte, strettamente congiunti, sono distrutti dalla risurrezione di Gesù. Di là nemmeno noi ci potremo ricordare delle nostre colpe. Come adesso noi non possiamo ricordare nulla dei primi nove mesi di vita, così nemmeno di là potremo ricordare i nostri peccati attuali; saranno totalmente distrutti. La risurrezione è la distruzione della morte e del peccato.

A chi li tratterrete, saranno trattiene. Ecco il potere meraviglioso che Gesù dà ai suoi discepoli. Istituisce la Confessione, il sacramento della gioia e dell'infusione dello Spirito Santo. Ogni Confessione è un colpo d'ala verso l'eternità, verso la luce, verso Dio.

Il perdono è la cosa più straordinaria che possa succedere a un'anima. Il perdono significa riconciliazione, significa riunione, significa accettare ciò che è inaccettabile. Il perdono crea il pentimento. Il perdono non giunge a noi se noi non lo doniamo prima ai nostri fratelli; questo ce lo insegna Gesù: non giunge a noi, se noi prima non lo chiediamo e se noi non lo accettiamo.

Il perdono è una risposta; è la risposta di Dio all'interrogatorio implicito della nostra esistenza che chiede di essere accettata. In tutti noi c'è sempre molta avversione per la vita e questa avversione si manifesta nel cinismo, nel disgusto, nell'amarezza, nelle continue accuse contro la nostra vita; ci sentiamo respinti dalla vita, non tanto per la sua oscurità, per le sue minacce, per i suoi orrori, quanto per la nostra alienazione, per la nostra lontananza dal suo potere e dal suo significato. Chi si riunisce con Dio attraverso il perdono, si riunisce con la vita, si sente accettato dalla vita, può amare la vita. Solo chi è perdonato ama molto la vita. Gesù ha una frase stupenda: *Quello a cui è perdonato molto, mostra molto amore. Invece quello a cui si perdona poco, mostra poco amore* (cf Lc 7,47).

Il perdono ci rende in grado di accettare gli altri esseri umani attorno a noi. Tutti conosciamo quelle regioni dell'anima umana in cui le cose appaiono ben diverse da come sembrano in superficie.

In queste regioni tenebrose della nostra anima, scopriamo avversioni occulte per coloro che amiamo, scopriamo l'invidia, scopriamo il dubbio tormentoso che ci fa chiedere se siamo veramente accettati da essi. Queste avversioni, questa angoscia di essere respinti da coloro che ci sono più vicini, si nascondono sotto le varie forme dell'amore: ma se sperimentiamo il perdono divino, l'angoscia è vinta, anche se non è del tutto eliminata; possiamo amare senza essere sicuri che dagli altri si sia respinti.

Chi viene perdonato, accetta anche sé stesso. Non è facile accettare sé stessi. Essere perdonati ed essere capaci di accettarsi è la stessa cosa.

Quando arriva il perdono allora il fuoco dell'amore comincia ad ardere in noi. L'esperienza più grande che si possa fare è l'esperienza del perdono. Allora si comprende che la gioia più grande del Cuore di Dio è nel perdonare: «*Ci sarà più gioia in cielo...*» (Lc 15,7). Il perdono di Dio è la meraviglia dell'onnipotenza divina.

La mano nel Cuore

Tommaso, però, uno dei Dodici, chiamato Didimo (gemello), non era con loro quando venne Gesù. Gli altri discepoli gli riferirono: «Abbiamo visto il Signore!», Vedere il Signore è una gioia immensa, che dilaga in tutta l'anima. Ma egli rispose: «Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi (non nel palmo, ma negli otto ossicini del pugno), se non metto il mio dito nei fori dei chiodi, se non metto la mano nel suo costato (ecco la pretesa più grande: mettere la mano nel Cuore di Dio), non ci crederò».

Otto giorni dopo (per gli Ebrei, sette è il numero pieno, otto è già lo straripare della pienezza), i discepoli erano di nuovo in casa e Tommaso si trovava con loro. Gesù venne a porte chiuse, stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi volto a Tommaso: «Porta qui il tuo dito: ecco

le mie mani (toccare le mani di Dio! agire con lui); *stendi la tua mano e mettila nel mio costato* (ecco quello che ci chiede il Signore: mettere tutte le nostre azioni nel suo Cuore, nel suo costato, cioè agire nell'amore), *e non voler essere incredulo, ma credente*»» Mettiti nel mio Cuore: cammina con me, stammi nel Cuore, dice Gesù.

Tommaso gli rispose: «Signore mio e Dio mio!». È una professione di fede a livello della divinità.

Gesù gli rispose: «Perché mi vedi, tu credi». È una fede sensibile, quella di Tommaso. Gesù invece lancia la beatitudine più splendente, la beatitudine della fede in Dio invisibile. *Beati quelli che crederanno senza aver visto!* Credere senza vedere!

Nel libro «Il piccolo principe» di *Antoine de Saint-Exupéry* c'è un colloquio significativo. Dice l'interlocutore: «Il segreto molto semplice è tutto qui: si vede bene solo col cuore. L'essenziale è sempre invisibile agli occhi umani». E il piccolo principe ripete: «Si vede bene solo col cuore, cioè con l'amore. L'essenziale è invisibile agli occhi umani».

Metti la tua mano nel mio Cuore - dice Gesù, perché si vede e si opera bene solo col Cuore di Dio.

L'AMORE EUCARISTICO E COMUNITARIO

¹⁵Dopo di aver mangiato, Gesù disse a Simone Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose Pietro: «Sì, Signore, tu lo sai che io ti amo». Gli disse Gesù: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse ancora, una seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?». Gli rispose: «Sì, Signore, tu lo sai che io ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, davvero mi ami tu?». Pietro si rattristò perché Gesù gli aveva chiesto per la terza volta: «Davvero mi ami tu?», e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu lo sai che io ti amo!». Gesù gli disse: «Pasci le mie pecorelle».

(Gv 21. 15-17)

Dopo di aver mangiato: è significativo questo inciso. È un pasto, con tutta probabilità eucaristico, perché si sa che tutti questi pasti dopo la risurrezione di Gesù sono pasti essenzialmente eucaristici.

Disse a Simone Pietro. Qui Giovanni usa i due nomi. Simone, è il nome nativo, originario; Pietro è il nome nuovo che gli ha dato Gesù. Gesù chiede, rivolgendosi al suo prediletto (che mette a capo della Chiesa) col nome originario:

Simone di Giovanni, mi ami tu? Gli chiede un amore umano, totale, sommo, esclusivo; si rivolge alla sua personalità umana.

Prima Gesù gli aveva manifestato il suo amore immenso donandosi in pasto (cibo eucaristico); adesso gli chiede il contraccambio.

Amore eucaristico

Dalla Messa, ogni giorno, si tratta di trasportare nella vita, concretamente, l'immenso amore eucaristico che Gesù ci ha manifestato.

Che cosa vuol dire partecipare al sacrificio della Messa? Vuol dire dieci cose.

1) *Vuol dire celebrare in maniera attiva la morte del Signore.*

È un memoriale. Cioè il sacrificio della Croce avvenuto una volta per sempre ci raggiunge, ci colpisce, ci tocca nell'istante dell'elevazione e della Comunione.

2) *Vuol dire unirsi all'eterno «grazie» di Gesù Sommo Sacerdote, per la creazione e per la redenzione del mondo.*

(Eucaristia = Ringraziamento).

È un'espressione di amore delicatissimo il ringraziamento. Ora noi non possiamo ringraziare Dio Padre che ci ama infinitamente, in nessun'altra maniera così bella, come per mezzo di Gesù.

3) *Vuol dire rispondere di «sì» all'amore immenso di Colui che ha subito per noi la morte.*

Diceva un ragazzo morto giovanissimo: «La più bella parola che mi possa dire Gesù è "sì"». Gesù è il «sì» al Padre Celeste. Noi dobbiamo dire «sì» a Gesù.

4) *Vuol dire entrare con tutta la fede» con tutta la speranza, con tutta la carità nella prospettiva della trasformazione del mondo.*

Questa trasformazione fu inaugurata dalla morte e dalla risurrezione di Gesù. Dice S. Pietro: *Passerà questo mondo. Ci saranno nuovi cieli e una terra nuova* (cf 2 Pt 3,11-13). Una creazione nuova, una trasformazione totale.

5) *Vuol dire gettare la propria libertà e il dono di tutti se stessi nell'amore del Signore Gesù, di cui si è fatto un memoriale reale, carico della speranza e della sua potenza vittoriosa.*

Occorre gettare la nostra libertà in questo amore che vuole unicamente «raccolgere in unità - secondo la bella espressione di S. Giovanni - tutti i figli di Dio dispersi (cf Gv 11,52). Raccogliarli nell'unità del Corpo Mistico di Cristo.

Occorre dare un contributo personale a questo immenso piano di salvezza di Dio Padre. Raccogliere tutti i figli di Dio dispersi, i nostri fratelli, i quattro miliardi e più di uomini.

6) *Vuol dire rinnovare la decisione di riconoscere come legge della propria vita, la croce e la morte del Signore.*

Accettare la sofferenza non come sofferenza in sé, ma come lo strumento migliore per poter riunire nell'unità i figli di Dio dispersi; per poter partecipare alla risurrezione di Gesù.

7) *Vuol dire gettare sul proprio avvenire, sul proprio futuro, uno sguardo pieno di attesa e di fiducia.*

Un'attesa gioiosa. Noi abbiamo la promessa divina di un'apoteosi finale; bisogna aver fiducia, sicurezza, perché questo avvenire, questo nostro futuro, sarà il ritorno del Signore Gesù.

I primi cristiani facevano la Comunione con gioia e si scambiavano la parola: «*Maranà tha: vieni, o Signore!*» (1 Cor 16,22).

Attesa impaziente e gioiosa. Ogni Comunione deve rinnovare questa attesa meravigliosa.

8) *Vuol dire impegnarsi con tutto il proprio essere a far vincere e trionfare Gesù, a far dilagare la grazia, cioè il perdono dei peccati: ad accelerare con la nostra preghiera la venuta del suo Regno.*

Per allontanare il peccato, per distruggere anche un solo peccato bisognerebbe essere disposti a qualsiasi prezzo.

9) *Vuol dire accettare l'alleanza che Dio ha concluso nel Sangue del suo Figlio.*

Che cosa Vuol dire accettare questa alleanza? Per l'alleanza noi si diventa «popolo di Dio». Quindi Vuol dire appartenere a Dio, sentire questa nostra appartenenza a Gesù.

10) *Vuol dire entrare, celebrando la morte del Signore, nel mistero della sua debolezza e della sua esistenza votata all'umiltà e alla morte.*

Dio ha scelto l'umiltà e la morte per operare in noi le meraviglie con la sua somma potenza; occorre quindi accettare, dice Gesù, come il chicco di grano, di cadere a terra e di morire. Solo così si porta molto frutto.

Questo Vuol dire partecipare al sacrificio della Messa. Vuol dire rispondere di «sì» all'amore del Signore.

Amore comunitario

- Signore, tu sai tutto; tu lo sai che io ti amo. Gesù insiste: **- Pasci i miei agnelli! Pasci le mie pecorelle!**

Il pascolare è l'amore particolare del pastore. La figura del buon pastore è stata profilata, tracciata da Gesù in una maniera incantevole.

S. Pietro riprenderà questa espressione di Gesù (Gesù gli ha affidato l'incarico di pascolare, cioè di amare tenerissimamente i suoi fratelli) quando scrive ai primi cristiani una frase densa: *Amate la comunità dei fratelli, la fraternità* (cf 1 Pt 1,22).

Comunità vuol dire comunione mutua degli uomini nell'amore; *la comunità è il cuore stesso del messaggio evangelico*. La comunità esiste quando le persone hanno relazioni reciproche di incontri, di accoglienza vicendevole.

Un filosofo ebreo morto qualche anno fa, *Martin Buber*, studiò e analizzò la profondità dell'amore nella Sacra Scrittura:

«La Comunità - scrisse - è quando una pluralità di persone (cioè parecchie persone) cessano di vivere una di fianco all'altra e diventano una che ama l'altra, una che è orientata verso l'altra, una che è aperta all'altra». Si ha allora un flusso continuo, scambievolmente di amore dall'«io» al «tu» degli altri.

La prima comunità biologica è la famiglia. Ma la comunità evangelica è qualcosa di più stupendo ancora. È un circolo continuo, una corrente di amore scambievolmente. Lo slancio di amore verso l'altra persona, quando è vero, è nello stesso tempo uno slancio di amore verso tutti gli altri. La tendenza verso la comunione mutua, vicendevole con tutti gli uomini è scritta nel più profondo della persona umana. Amarci vicendevolmente è l'esigenza somma, massima del Nuovo Testamento.

S. Giovanni ha questa frase folgorante: *«Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli»* (1 Gv 3,14).

Due identici amori, che si fondono in uno solo, creano la comunità, soprattutto la comunità religiosa: *l'Eucaristia e l'amore fraterno*.

Questa comunità religiosa, questa comunità di amore, questa comunanza

meravigliosa, è un preludio dell'unità totale che sarà sempre nell'altra vita, quando saremo certamente uno, quando ogni persona sarà il ciclo dell'altra.

L'ultima parola di Gesù nel Vangelo di Giovanni è rivolta a Pietro (la seconda chiamata): «*Segui me! - Seguimi!*». Si ricollega a quell'espressione stupenda dell'Apocalisse: *I vergini* (come Pietro, come tutti quelli che si sono donati interamente a Gesù) «*seguono l'Agnello dovunque va*» (Ap 14,4).

«*L'Agnello... li guiderà alle fonti delle acque della vita*» (Ap 7,17) che è lo Spirito Santo. Allora si capisce l'impazienza delle prime comunità cristiane, la gioiosa impazienza: - *Oh, sì, vieni presto. Signore Gesù* (cf 1 Cor 16,22). «*Passa la scena di questo mondo*» (1 Cor 7,31b).

Un trappista, che aveva conosciuto una ragazza morta qualche anno fa, giovanissima, quando era ancora bambina e andava a sciare, ha scritto un libro che porta il titolo: «Buongiorno, sorriso». Era una ragazza che splendeva di gioia interiore.

Colpita da un male incurabile, il cancro, vide che la sua vita si stava spezzando. Le tagliarono le gambe. Le operazioni chirurgiche tentarono di fermare in qualche maniera questo male terribile che la divorava. Non riuscirono.

La ragazza tenne un diario in cui rivelò le tempeste del suo cuore, gli sbandamenti e la conquista del Signore.

Pochi giorni prima di morire, in un colloquio, le amiche di scuola che venivano spesso a trovarla, le chiesero: - Che cosa ti piacerebbe essere? Rispose: - Mi piacerebbe splendere.

Aveva letto un verso di un antico poeta greco che dice così: «Fin quando tu vivi, cerca di splendere». - In che maniera vuoi splendere? - Ardendo!

Le compagne rimasero trasecolate. Non capivano. Poi essa commentò nel suo diario, prendendo spunto da una frase di Gesù: - *Essere una lampada che arde e che splende*» (Gv 5,35).

MI AMI TU?

¹⁵Dopo di aver mangiato. Gesù disse a Simone Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose Pietro: «Sì, Signore, tu lo sai che io ti amo». Gli disse Gesù: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse ancora, una seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?». Gli rispose: «Sì, Signore, tu lo sai che io ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, davvero mi ami tu?». Pietro si rattristò perché Gesù gli aveva chiesto per la terza volta: «Davvero mi ami tu?», e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu lo sai che io ti amo!». Gesù gli disse: «Pasci le mie pecorelle. ¹⁸In verità, in verità io ti dico: quando eri giovane ti mettevi da te la cintura e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio stenderai le mani e un altro ti metterà la cintura e ti condurrà dove tu non vorrai». ¹⁹Disse questo per indicare con quale genere di morte doveva glorificare Dio. Ciò detto, aggiunse: «Seguimi!».

(Gv 21, 15-19)

Dopo di aver mangiato, È un mattino di primavera, di una limpidezza meravigliosa. La località dove Gesù apparve a Pietro si chiama attualmente Tagha; vicino ci sono delle sorgenti. Le onde del lago di Tiberiade sciacquano contro la sponda; è un murmure, un canto di acqua perenne.

Gesù è sulla riva. *Gesù disse a Simone Pietro*. Simone è il suo nome comune: Simone o Simeone. Pietro è il nome nuovo che gli ha dato Gesù: vuol dire roccia incrollabile; è un nome teoforo.

Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro? Si può anche tradurre: «*Mi ami tu più di queste cose?*». Gesù gli chiede amore, ma un amore comparativamente più grande. È sbagliato dire che si deve amare tutti ugualmente; Gesù prediligeva. È sbagliato dire che non bisogna amare gli

oggetti e le cose. Gesù vuole verso di lui un amore più grande di quello che si ha per le cose. «*Mi ami tu più di queste cose?*»: Pietro era ritornato alla sua famiglia, al suo lavoro di un tempo. «*Più di quanto tu ami costoro?*»: i suoi compagni, sette in tutto. Gesù chiede un amore comparativamente più grande.

Gli rispose Pietro: ecco la risposta generosa di Pietro: «*Sì, Signore, tu lo sai che io ti amo*». Mette l'accento su quel «tu». Si ricorda dello sbaglio commesso, quando nell'ultima cena aveva messo l'accento sull'«io»: «*Io darò la mia vita per le*» (Gv 13,37).

Adesso è diventato più cauto, guardingo, dopo la triplice frana, dopo il triplice rinnegamento: rinnegamento che in realtà fu una maledizione lanciata contro Gesù, la maledizione più terribile che scagliavano gli Ebrei. «*Sì, Signore, tu lo sai che io ti amo*».

Gli disse Gesù: «*Pasci i miei agnelli*». Agnelli e pecorelle è la stessa cosa. Gli dà l'ufficio di pastore, gli dà una funzione vicaria; è Gesù il buon Pastore. Il Pastore conduce le pecore al pascolo, il pastore protegge le pecore, il pastore nutre le pecore, il pastore dà la vita per le pecore.

Gli disse ancora, una seconda volta: «*Simone*» figlio di Giovanni, *mi ami tu?*». Nella seconda volta l'interrogativo mette l'accento su quel «ami tu me?»: un amore cristocentrico.

Il primo è un amore comparativamente più grande per Gesù che non per le creature e per le cose; la seconda domanda invece, rivela e chiede un amore cristocentrico, cioè concentrato su Gesù.

Gli rispose: «*Sì, Signore, tu lo sai che io ti amo*». La risposta di Pietro è identica alla prima; di nuovo Pietro mette tutta la sua forza e la sua fiducia nel «tu» di Gesù.

Gli disse: «*Pasci le mie pecorelle*». Gli conferma la funzione vicaria di pastore.

Tre domande

Gli disse per la terza volta: perché per la terza volta? Per gli Ebrei il tre è la perfezione, supera le possibilità umane. Pensate al capitolo 6° di Isaia,

dove compare il trisagio, il tre volte Santo: *Santo, Santo, Santo* (Is 6,3). Quando gli Ebrei vogliono fare un superlativo, raddoppiano l'aggettivo: Santo, Santo. Quando vogliono superare il superlativo, allora triplicano l'aggettivo. Qui Gesù chiede un triplice amore, un amore totale: «**Simone, figlio di Giovanni, davvero mi ami tu?**». Questa volta interroga a fondo Pietro, gli ordina di dare uno sguardo nelle profondità del suo cuore per vedere se c'è amore totale.

La prima volta si tratta di amore comparativamente più grande; la seconda volta di amore teocentrico o cristocentrico; la terza volta di un esame di coscienza, di uno scandaglio nelle profondità del cuore. È radicato lì l'amore per Gesù. ***Davvero mi ami tu?***

Pietro si rattristò perché Gesù gli aveva chiesto per la terza volta: «Davvero mi ami tu?». La tristezza ghermisce Pietro alla terza domanda perché gli ricorda il terzo rinnegamento, la terza maledizione lanciata contro Gesù.

E gli disse: «Signore, tu sai tutto»; ecco cosa voleva Gesù, un «tutto», un amore totalitario: «***Tu lo sai che io ti amo!***». È la dichiarazione più stupenda di amore a Gesù: «*Tu sai tutto*»: mette l'accento su Gesù; fa rilevare la totalità delle esigenze di Gesù e gli ripete di nuovo l'affermazione così bella: «*Tu lo sai che io ti amo!*».

Gesù gli disse: e gli conferma per la terza volta la funzione vicaria di pastore, il primato di Pietro: «***Pasci le mie pecorelle***».

La morte

Poi subito aggiunse una predizione: ***In verità, in verità Io ti dico...*** Quando Gesù fa precedere le sue affermazioni da questa frase solenne di assoluta certezza, invita a riflettere su quanto dice: ***Quando eri giovane ti mettevi da tè la cintura e andavi dove volevi.*** Si è sulle rive del lago; un lago familiare agli apostoli, ai discepoli: vi hanno passato la giovinezza; tutti i ricordi vengono a galla.

Quando eri giovane ti muovevi con disinvoltura, agivi liberamente, eri –

si può dire - concentrato su te stesso. Andavi dove volevi (autonomia, collaudavi le tue forze), **ma quando sarai vecchio**, alla soglia della morte (S. Pietro, dal ritrovamento delle ossa, si calcola che sia morto a 67 o 68 anni) **stenderai le mani**. Stendere le mani è una frase splendida, quasi un invito.

All'uomo sordomuto Gesù disse: «*Effatà!*», «*Apriti*» (Mc 8,34). Ai discepoli rimprovera: *Perché avete «il cuore indurito»?* (cf Mc 8,17). L'amore è apertura, apertura totale. Soprattutto alle soglie della morte l'amore deve toccare le punte più alte dell'incandescenza.

Stenderai le mani e un altro ti metterà la cintura: «un altro», ecco l'amore: quando tocca il vertice è obbediente, cioè è un *sì* agli altri, si lascia condurre: **e ti condurrà dove tu non vorrai;** dove la natura umana non vorrebbe. Come Gesù: Perché «*il mondo sappia che io amo il Padre*» (Gv 14,31), è andato sulla croce.

Perché

L'indiano *Tagore* scrisse una piccola poesia che è un gioiello, sul motivo di amore come apertura:

«Perché la lampada si è spenta?
L'ho coperta del mio mantello,
per difenderla dal vento.
Ecco perché la lampada si è spenta.
Perché il fiore è appassito?
Io l'ho schiacciato nel mio cuore,
con inquietudine e con amore.
Ecco perché il fiore si è appassito.
Perché il fiume si è asciugato?
Io l'ho eliminato con una diga,
perché non abbia a servire che a me solo.
Ecco perché il fiume si è asciugato».

Quando noi centriamo tutto sul nostro io, è il fallimento completo. Gesù ci dice: «*Stendi le mani; apriti: effatà*». L'amore è apertura totale.

Disse questo per indicare con quale genere di morte doveva glorificare Dio» La morte è la massima gloria che noi diamo al Signore. Anche Gesù nella preghiera sacerdotale dice: «*Padre... ti ho glorificato sulla terra*» (Gv 17,4). La gloria indica due cose: luce, e maestà-potenza.

La gloria di Dio è lo splendore, il bagliore, il fulgore della presenza di Dio soprattutto in noi. La morte è la massima gloria che diamo al Signore, è il massimo amore che noi gli dimostriamo. Tutta la vita è una preparazione alla morte; la morte è un passaggio: passaggio da questo mondo al Padre; è la nascita verginale: «da Maria per opera dello Spirito Santo». «*Dovete nascere di nuovo, dall'alto*» (Gv 3,7), disse Gesù a Nicodemo.

Ciò detto aggiunse: «Seguimi!». Ecco la seconda chiamata, la seconda vocazione: segui me. Seguire vuol dire stare con Gesù e diffondere il Vangelo.

«Il Cristo risorto - diceva *S. Atanasio* - fa della vita dell'uomo una gioia perenne». Se il Cristo è presente nelle profondità del nostro cuore, sgorga allora in noi quel grido di gioia, che ci permette di attraversare i deserti e i tempi di siccità di questa breve esistenza.

Gesù chiede a Pietro: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?*»: - un amore comparativamente più grande - un amore cristocentrico uno scendere nelle profondità del cuore e vedere se lì, alla sorgente, c'era davvero un amore per Gesù.

Il G.A.M. è un movimento giovanile di ispirazione eucaristica, mariana, ecclesiale. Intende con i **Cenacoli** far presa diretta sui giovani e fargli amare il **Rosario, la Parola di Dio, la Confessione, l'Eucarestia, il Papa e la Chiesa**. Riscopre la Confessione come esperienza di gioia, e **l'Eucarestia** come esperienza di Cielo e di risurrezione. Moltissime migliaia di giovani italiani vi aderiscono. Vuole riportare Dio nelle famiglie, nelle scuole, nelle comunità e nelle società. Ha un sogno: costruire la civiltà dell'Amore, e preparare la primavera della Chiesa.

Lancia i giovani nell'**Evangelizzazione**.

INDICE

<i>Biglietto di presentazione</i>	pag.	5
<i>Il Verbo si è fatto carne e fece comunità con noi (Gv 1,9-14)</i>	»	7
L'isolamento, mal del tempo	»	10
Le molte facce dell'isolamento	»	11
Gli aspetti religiosi della solitudine	»	12
Per fare comunità	»	13
<i>L'adesso di Dio (Gv 2,1-12)</i>	»	15
Potere unificante dell'amore	»	16
Il mistero dell'adesso	»	18
<i>Acqua viva di vita eterna (Gv 4,10-19)</i>	»	22
La castità	»	24
La donna	»	26
La Madre di Gesù	»	26
Tutti sognano una super-esistenza	»	27
Sospiro all'aldilà	»	27
Il più bel testo di S. Paolo	»	28
<i>Fare attenzione agli altri (Gv 6,1-12)</i>	»	29
La nostra capacità di amare	»	31
I prodigi dell'attenzione	»	32
<i>Anime adoranti (Gv 6,54-58)</i>	»	36
Che cos'è l'adorazione	»	38
Adorazione è dimenticanza di sé	»	40
<i>Di fronte alla scelta (Gv 6,67-71)</i>	»	42
<i>Il puro amore (Gv 8,46-59)</i>	»	46
Che cos'è l'adorazione	»	48
Il puro Amore	»	49

La dottrina del Purgatorio	»	50
Il momento presente	»	51
<i>Il Signore è il mio pastore (Gv 10,11-16)</i>	»	54
La Chiesa, gregge del Signore	»	54
Castità, povertà, obbedienza	»	56
Il «praesidens caritatis»	»	58
<i>Vogliamo vedere Gesù (Gv 12,20-26.35-36)</i>	»	61
La notte della morte	»	63
I Santi e noi	»	65
<i>L'umiltà è la verginità del cuore (Gv 13,1-17)</i>	»	67
1. Gesù è luce e oscurità divina	»	68
2. Gesù è silenzio e Parola	»	69
3. Gesù è pace e apprensione	»	70
4. Gesù è purezza che tocca noi impuri	»	72
5. Gesù è ricchezza e povertà	»	74
Che cos'è l'umiltà	»	76
<i>Lo glorificherà ben presto: amore e morte (Gv 13,30-33a.34-35)</i>	»	78
La morte	»	79
L'amore	»	81
È consolante sapere dove si va	»	83
<i>Chi è lo Spirito Santo (Gv 14,22-31)</i>	»	85
Otto frasi di S. Paolo	»	86
<i>Il dolce Ospite (Gv 14,23-31)</i>	»	90
Che cosa avvenne nella Pentecoste	»	93
Lo Spirito Santo è Amore	»	94
<i>La carità fraterna, «umile amore» (Gv 15,8-14.17)</i>	»	96
Sapere ascoltare	»	97
Rispettare ed intuire	»	98
Comprensione, riconoscenza, perdono	»	98
Dono supremo: la preghiera	»	99

<i>Gioia e nostalgia del Cielo (Gv 15,26-27; 16,1-4)</i>	»	102
Essere trasparenza di Gesù	»	104
Testimoniare la gioia	»	104
Vivere aspettando il Cielo	»	105
<i>Non credono in me (Gv 16, 5-13)</i>	»	107
L'incredulità	»	109
Intervista col Cardinale di Parigi	»	109
<i>La spiritualità di chi è figlio di Maria (Gv 16,21)</i>	»	113
<i>La vostra gioia (Gv 16,20-22)</i>	»	117
<i>L'ora viene (Gv 16,21-25)</i>	»	121
<i>Il giorno e l'ora (Gv 16,20-28)</i>	»	125
Fluire in Dio	»	127
L'augurio più bello	»	129
<i>Vi ho parlato in immagini (Gv 16,22-27)</i>	»	131
In quel giorno	»	132
La natura piange	»	133
Il Rosario in famiglia	»	135
<i>Vi parlerò del Padre in tutta chiarezza (Gv 16,23-28)</i>	»	138
«Io sono colui che Sono qui»	»	138
«Vi parlerò del Padre in tutta chiarezza»	»	139
Noi incontriamo Dio in Gesù	»	140
<i>Io ho vinto il mondo (Gv 16,19-22.32-33)</i>	»	143
Il presente di Dio	»	146
Di fronte al futuro	»	146
<i>I gemiti inesprimibili della preghiera (Gv 17,11.17-23)</i>	»	149
Consacrarsi nella verità	»	150
Noi non sappiamo pregare	»	152
«Un corazon caliente»	»	154

<i>La preghiera sacerdotale di Gesù:</i>		
<i>Gesù prega per sé, per la sua glorificazione (Gv 17,1-6)</i>	»	157
<i>Gesù prega per i suoi discepoli (Gv 17,7-19)</i>	»	162
<i>Gesù prega per ciascuno di noi (Gv 17,20-26)</i>	»	169
<i>Io seguo il Re (Gv 18,33-37)</i>	»	175
Re di amore	»	178
Io seguo il Re	»	179
<i>Nell'ora della morte (Gv 19,23-27)</i>	»	181
<i>Il Crocifisso dei figli di Maria (Gv 19,25-27)</i>	»	185
Nella croce la Gloria	»	188
<i>Morte e Risurrezione (Gv 20,19-23)</i>	»	190
Teologia della morte	»	191
Teologia della risurrezione	»	193
<i>Si vede bene solo col cuore (Gv 20,19-29)</i>	»	196
Il perdono	»	198
La mano nel Cuore	»	200
<i>L'amore eucaristico e comunitario (Gv 21,15-17)</i>	»	202
Amore eucaristico	»	202
Amore comunitario	»	205
<i>Mi ami tu? (Gv 21,15-19)</i>	»	207
Tre domande	»	208
La morte	»	209
Perché	»	210

IL PIÙ BEL CANTO DI RINGRAZIAMENTO

Alterna, a ogni strofetta del Magnificat (il canto stupendo con cui la Madonna ci insegna a dire grazie al Signore), il seguente ritornello:

Rit. Ave, Mamma, tutta bella sei, come neve al Sole;
il Signore è con te, piena sei di grazia e d'amor.

A - ve, Mam - ma, tut - ta bel - la sei, co - me ne - ve al So - le; il Si -
gno - ra è con te, pie - na sei di gra - zia e d' - a - mor. A - ve, Mam - ma, ...

Letture corale:

1. L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. *Rit.*
2. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono. *Rit.*
3. Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote. *Rit.*
4. Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza,
per sempre. *Rit.*
5. Gloria al Padre e al Figlio
e allo Spirito Santo.
Come era nel principio,
e ora e sempre
nei secoli dei secoli. Amen.



LA PIÙ BELLA GIACULATORIA

“Si, Padre, perché così piace a te” (Matteo 11,26)

«Com'è bello che in una famiglia si reciti alla sera anche solo una parte del Rosario!»
(San Giovanni Paolo II).

«Nel cielo apparve poi un segno grandioso:
una Donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi
e sul suo capo una corona di dodici stelle» (Apocalisse 12,1).

G.A.M.

GIOVENTÙ ARDENTE MARIANA

G.A.M.

«Se non nascete da Acqua e da Spirito
non entrerete nel Regno dei cieli» (cfr. Giovanni 3,5)

DO RE MI— FA SOL 7 DO

Se non na- sce- te da Acqua e da Spi- ri- to,

FA MI— DO 1 SOL 2 SOL 7 DO

non en- tre- re- te al Re-gno del Ciel. Se Re-gno del Ciel.

The musical score is written on two staves in 3/4 time. The first staff begins with a treble clef and a key signature of one flat (B-flat). The melody consists of quarter notes: D4, E4, F4, G4, A4, B4, G4, F4, E4, D4. The lyrics are: 'Se non na- sce- te da Acqua e da Spi- ri- to,'. The second staff continues the melody: F4, G4, A4, B4, G4, F4, E4, D4. The lyrics are: 'non en- tre- re- te al Re-gno del Ciel. Se Re-gno del Ciel.' There are first and second endings indicated by '1' and '2' above the notes.

A GESÙ PER MARIA